



6.2 – Referendum: anteprima della nuova Italia

Si ritiene con qualche fondata ragione che il nenniano “Vento del Nord” , apparso sull’Avanti! del 27 aprile 1945, costituisca il sigillo dell’epopea resistenziale.

Per i contenuti di lungimiranza lo scritto compendia, forse più appropriatamente di altri, tutti gli elementi fondanti della nuova fase, che si apriva nel Paese a seguito della liberazione.

“ (...) Ed ecco il vento del Nord soffia sulla penisola, solleva i cuori colloca l’Italia in una posizione di avanguardia. (...)

L’Italia antifascista e democratica non è un vaniloquio di pochi illusi o di pochi credenti, ma una forza reale con alla sua base la volontà, l’energia, il coraggio del popolo.

In verità il vento del Nord annuncia altre mete ancora oltre l’insurrezione nazionale contro i nazifascismi.

Gli uomini che per diciotto mesi hanno cospirato nelle città, che per due lunghi inverni hanno dormito sulle montagne stringendo fra le mani un fucile, che escono dalle prigioni o tornano dai campi di concentramento, questi uomini reclamano, e all’occorrenza sono pronti ad imporre, non una rivoluzione di parole, ma di cose.

Per essi il culto della libertà non è una dilettalesca esasperazione dell’ –io- demiurgico ma sentimento di giustizia e di eguaglianza per sé e per tutti.

Alla democrazia essi tendono non attraverso il diritto formale di vita, ma attraverso il diritto sostanziale dell’autogoverno e del controllo popolare.

Non si appagheranno quindi di promesse, né di mezze misure.

La rapidità stessa e l’implacabile rigore delle loro rappresaglie sono di per sé solo un indice della loro maturità, perché se la salvezza del paese è nella riconciliazione dei suoi figli, alla riconciliazione si va non attraverso l’indulgenza e la clemenza, ma l’implacabile severità contro i responsabili della dittatura fascista e della guerra.

In codesta primavera della patria che consente tutte le speranze, c’è per noi un punto

oscuro, si tratta di sapere se gli uomini che qui a Roma scotevano sgomenti il capo all'annuncio del vento del Nord, che vedono sorgere dal passato l'ombra di Marat o quello di Lenin se qualcuno osava parlare di comitato di salute pubblica, che trovavano esempio o demagogico il nostro grido: 'tutto il potere ai Comitati di Liberazione', si tratta di sapere se questi uomini intenderanno o no la voce del Nord."

Già, il teorizzato "**diritto sostanziale dell'autogoverno e del controllo popolare**" costituiva il perno su cui, nell'interpretazione dei socialisti, si sarebbe incardinato il cambio di fase politico-istituzionale, chiamato ad impostare la nuova Italia, ma, necessariamente, attraverso una forte discontinuità col passato.

Che sarebbe stata segnata solo per effetto di una radicale cesura con il preesistente ordinamento e, soprattutto, con l'archiviazione della monarchia.

Un'archiviazione pretesa più dai socialisti che dagli altri protagonisti del cambiamento.

I socialisti, infatti, guidati da un Nenni, che in gioventù, prima di diventare socialista, era stato, nella sua Romagna, un convinto repubblicano, avevano vecchi conti da regolare con la monarchia: i Savoia, come avevano fatto a Genova nel 1849, avevano ordinato di far fuoco sui contadini siciliani nel 1893 e sui minatori della Lunigiana nel 1894.

Ma altre nefandezze avevano arricchito il '*palmares*' sabaudo: dalla condiscendenza all'avvento del fascismo, al compiacente salvataggio, suggerito, è stato detto, dalla necessità di coprire l'affaire Sinclair, in occasione dell'assassinio di Giacomo Matteotti, dalle leggi razziali alla partecipazione al secondo conflitto mondiale, dalla fuga dell'8 settembre all'evidente propensione, dopo la liberazione di Roma, a radicare la nuova fase sul terreno restauratore del fascismo senza i fascisti..

Per il vero, i socialisti avrebbero voluto regolare quei conti ben prima dei governi provvisori; ma su questo punto trovarono le resistenze del partito cristiano, restio alla repubblica, e non si scontrarono frontalmente, ma solo perché invaghiti dell'unità d'azione a sinistra, col PCI, già da allora plasmato dalle impronte togliattiane della doppiezza machiavellica e del 'realismo' suggerito da Stalin.

Ma col PCI manifestarono, al di là della comune battaglia per l'esito referendario, una posizione di contrasto (almeno su una certa condiscendenza iniziale nei confronti della reggenza e dei governi da essa espressi), che sarebbe emersa, con una certa nettezza, nel prosieguo dei lavori della Costituente in merito ad alcuni valori e principi fondanti della Carta Costituente.

Si potrebbe azzardare che in quella battaglia, dirimente per le sorti del progetto istituzionale che avevano vagheggiato sin dalla clandestinità e dall'esilio, i socialisti avevano trovato omogeneità di posizioni solo col Partito d'Azione e coll'anima, per alcuni versi mazziniana, dei settori laici dello schieramento politico.

La bocca di fuoco spianata dai socialisti, in quella battaglia, rappresentò tutto quanto essi avrebbero potuto mettere in campo o, forse più, ove fosse stato possibile.

Si potrebbe dire che fu uno scontro per la vita.

Uno scontro, che, al di là di una totale condivisione da parte di tutto il movimento socialista italiano, vide particolarmente attivi sia la Federazione Provinciale che, soprattutto, l'Eco del Popolo.

Sarebbe utile, a questo punto, considerare anche che i socialisti cremonesi avevano manifestato la loro opzione repubblicana in epoche non sospette.

Infatti, il 15 aprile 1945, quindi prima dell'insurrezione, avevano affidato al n° 1 clandestino di "Unità Proletaria" una 'Mozione repubblicana':

"Preme ancora la guerra e con essa i problemi fondamentali della lotta e della resistenza incombono maggiormente sull'animo degli italiani.

Ma tra gli improrogabili bisogni dell'ora quello della chiarificazione politica, della soluzione netta e precisa del problema istituzionale appare quanto mai urgente e necessario, atteso le ripercussioni che esso ha indubbiamente sullo stato d'animo e quindi sulle energie delle organizzazioni di resistenza.

La Monarchia dei Savoia, dopo aver sfruttato a suo profitto le forze del risorgimento rappresentate dal partito repubblicano, tenta ancor oggi, dopo tanta rovina e disonore, di restare al suo posto con una reincarnazione democratica di tinta burocratica e poliziesca.

Giovandosi dell'opera di gruppi e di persone irresponsabili essa ha dimostrato in varie occasioni di esautorare l'operato dei C.L.N., di frapporre ostacoli alla volontà popolare di libertà e di progresso, di sfruttare a suo vantaggio la tendenza conservatrice degli alleati.

Con ciò la tregua istituzionale è stata retta dalla stessa monarchia con spudoratezza pari alla sua tradizionale criminale scaltrezza.

Ora il partito Socialista Italiano di Unità Proletaria si pone decisamente all'avanguardia per quanto concerne la lotta per l'affermazione della volontà democratica del paese.

E' chiaro pertanto che tutti i partiti progressisti debbano unire le loro forze per opporsi al nuovo ruinoso tentativo della cricca monarchica reazionaria; è chiaro pertanto che tutti i movimenti politici che rispondono ad una reale esigenza di una parte della nazione, debbano essere convinti, specie in questa parte della penisola, della necessità di distruggere l'equivoco grossolano che grava come incubo su tutta la vita nazionale.

Per tutte queste ragioni la Federazione del P.S.I.U.P. ha l'onore di proporre a tutti i partiti repubblicani ed a tutti quei movimenti che, pur non avendo una chiara pregiudiziale antimonarchica, comprendono la attuale necessità politica ed hanno a cuore la dignità nazionale, la creazione di un Comitato di azione repubblicana destinato a unire gli sforzi delle organizzazioni aderenti contro la monarchia per una repubblica democratica e progressiva."

Dalla vastità dagli spazi, dedicati a quella battaglia politica, abbiamo potuto trarre ampio materiale per analizzare i molteplici aspetti dell'iniziativa politica ed organizzativa legata al Referendum.

Si potrebbe sostenere che il confronto, imperniato sulla centralità politico-istituzionale, beneficiò largamente anche di un corollario di approfondimenti di tipo storico-culturale, nonché di salaci scambi polemici, indirizzati prevalentemente all'indirizzo della casa sabauda.

Di ciò offriamo una vasta selezione, che iniziò a dare il meglio della graffiante ironia socialista già a partire dalla metà del 1945; anzi già dal primo numero regolare del settimanale socialista, il 16 del 25 agosto 1945 con l'arguto articolo di prima pagina, intitolato: " ***LE TRISTI SORTI DELLA DINASTIA Dice Fiorello La Guardia: ci sono in Europa tre giovanotti che debbono cambiare mestiere: Umberto di Savoia, Michele di Romania, Pietro di Jugoslavia***":

" Ci sono in Europa, ha detto Fiorello La Guardia (mitico sindaco di origine italiana di New York durante la seconda guerra mondiale – nda), tre giovani che debbono cambiare mestiere: Umberto di Savoia, Michele di Romania, Pietro di Jugoslavia.

Gli americani, gente pratica e senza soverchi pregiudizi, vedono chiaro nella situazione monarchica dei paesi europei.

Nessun paese europeo, eccezion fatta dell'Inghilterra, può oggi permettersi di continuare a mantenere nell'ozio e nel lusso non una sola persona ma una schiatta intera (discendenti, ascendenti, collaterali, consanguinei e più o meno adulterini), col pretesto di rappresentare la continuità legale dello Stato.

Già l'altra guerra aveva determinato una benefica moria tra il gregge principesco.

Lo czar di tutte le Russie, il piccolo padre dei massacri del 1905, il cognato di Rasputin, diede per primo l'esempio esponendosi imprudentemente ad una scarica di mitraglia popolare; in Austria l'ebete erede di Cecco Beppe, il pallido Carlo d'Asburgo, fu più fortunato ma la moglie Zita e una infinita teoria di arciduchi e arciduchesse dovette abbandonare le secolari ombre del Parco di Schonbrunn dove aleggiavano le più tristi larve della dinastia asburgica.

In Germania si assistette ad un vero e proprio S. Martino del libro araldico di Ghota.

Una trentina di famiglia regali e principesche dovettero abbandonare i loro 'domini' e i loro troni a guscio di castagna e i rampolli più intraprendenti si diedero al teatro o a far da stalloni di razza alle tuttora esistenti (e paganti) case reali.

Dopo questo secondo diluvio universale il processo di disgregazione monarchica si va ancor più accentuando.

Nel Belgio l'ineffabile Leopoldo, colui che nel 1940 ordinò la resa in aperta campagna del suo esercito e lasciò che francesi ed inglesi continuassero la dura lotta nel cerchio di Dunquerque, vede i suoi buoni sudditi fiamminghi e valloni concordi nel non volerlo più.

Pietro di Jugoslavia, Michele di Romania, il poppante Simeone, il levantino Giorgio di Grecia non navigano certamente in acque migliori.

Ma che dire dunque della dinastia savoina che, con testardaggine degna di miglior causa, avrebbe dovuto difatti opporsi al fascismo con la stessa tenacia, si abbranca come un polpo al corpo sanguinante della nostra patria?

Che dire dunque del collezionista di monete, del lucidatore di mobili (si dice infatti che a S. Rossore .S.M. passasse le ore migliori a spolverare i suoi banchetti ed i suoi cadreghini!) a tempo perso re costituzionale e imperatore fascista?

Che dire del giovane (più che quarantenne) erede del soglio, comandante le armate del fronte francese e del fronte del bagnasciuga?

Non sarebbe tempo per costoro d'imparare un solido mestiere che assicuri il pane a loro e alla famiglia?

Non pretendiamo certo che imparino a costruire barche e cannoni come Pietro il Grande, orologi e serrature come Luigi Capeto il senza Testa, ma una professione decorosa la possono certamente esercitare.

Il mestiere di 'sciuscià' in onore oggi tra gli scugnizzi di Napoli e i 'ragazzini' di Roma, lo scrivano al banco di una Agenzia di Pegni dove è pignorato l'onore d'Italia finché la malnata schiatta regia governa ancora.

Amenoche non intervenga una dura mano, fredda come l'acciaio, a posarsi sulle spalle dei compari e ad accompagnarli in un edificio pubblico di lavori forzati fino a che la giustizia popolare non abbia pronunciato la pena suprema per i traditori del popolo italiano - IL CORDELLIERE".

Alla medesima penna si deve la successiva puntata di spianamento delle residue referenze popolari della corona " RADIO BARI: PARLA SUA MAESTA' La vergognosa fuga del monarca" :

"Il 12 o 13 settembre 1943, trepidava la tiepida aria settembrina e il fiat della tragedia si stendeva per i nostro paese; aprendo per caso la radio in cerca di notizie, ancora di notizie, fermai il regolo su un'onda inconsueta e di lì a poco una voce schitarrata e affannosa annunciò: 'Radio Bari – parla sua maestà'. Difatti, dopo poco istanti, la voce senile e balbuziente 'dello imperador del doloroso regno' incominciò a recitare come una lezioncina un prolisso e declamatorio proclama, ve, a regolari intervalli, Adolfo, il cugino della vigilia, veniva chiamato il 'secolare nemico'.

La maestà savoina compiva così la sua ultima chimera per cercare di illudere ancora una volta il popolo italiano.

Ma il popolo italiano non abboccò certamente all'ingenuo stratagemma e si indusse a resistere al nazifascismo e ad impugnare le armi deposte dal regio imperiale esercito, il merito non fu del regale speaker, ma della coscienza e del sentimento nazionali.

Quale mai autorità morale poteva illudersi di esercitare sugli italiani il vecchietto bizzoso e truffaldino, il re Tentenna, all'indomani della sua vergognosa fuga dalla intangibile capitale?

L'avo suo, il baffuto padre della patria, il dilettante cacciatore di camosci e delle donne altrui, aveva (secondo la manipolata leggenda) pronunciato in un crocchio di generaloni e di ministri in tuba, appena giunto in Roma: 'Ci siamo e ci resteremo'.

Il tardo nipote, nonché ricordare la 'storica' frase dell'antenato, appena capì che l'aria si andava intorbidando, raccolse i suoi fagotti, 17 volumi del Corpus nummorum italicorum stampati sotto il suo nome, l'ultimo trimestre della lista civile appena riscossa e filò all'inglese verso Pescara e verso Brindisi, bianca sul mare.

Dimenticò così il giuramento di difendere il popolo come nel '22 aveva spergiurato scientemente il giuramento di fedeltà allo statuto, fatto in Parlamento nel lontano 1900; pensò soltanto a tutelare la sua sacra pelle in pericolo e lasciò nelle peste il popolo fedele che egli 'aveva tanto amato', secondo la classica espressione.

Pallido e sbigottito, con sul volto il pallor della morte, ma non della speranza, si lanciò a precipizio sulla nazionale di Pescara, facendosi proteggere i fianchi dall'unica Divisione corazzata esistente, con un corteo di greche e di doppie greche, e si appressò al mare con l'ansia di un guerriero di Senofonte.

Altro che amarissimo Adriatico!

Altro che palischermo di Cesare!

La maestà imperiale cercava un barchetto qualunque onde interporre fra sé e l'infuriato cugino Adolfo una spanna di liquido elemento.

Collocati i bagagli sul 'caccia', mentre a terra si accendeva una rissa per ottenere un posticino a bordo tra i vogliosi d'involarsi, sua maestà trasse un sospirone di sollievo.

Anche questa gli era andata bene.

Ora l'erede di Carlo Alberto, messe al sicuro la vita e la borsa, poteva anche fare l'eroe, invitando gli italiani a combattere e a farsi uccidere per lui.

A Roma, difatti, ed in molte altre città, scarni gruppi di soldati e di popolani combatterono strenuamente, in quei giorni, contro le orde meccanizzate di Hitler.

Soldati e popolani, non ancora partigiani si fecero uccidere ed uccisero anche molti degli invasori.

Ma di certo non girava nemmeno per la loro testa il pensiero di combattere per la monarchia, di morire per il vecchietto coronato.

La monarchia si allontanava dall'Italia, con valige e bagagli, su un naviglio di fortuna: soldati e popolani combattevano invece per le vie e le piazze della città d'Italia o nascondevano le armi per riadoperarle dopo pochi mesi.

Ma una sola immagine austera e severa brillava nei loro animi: l'immagine della Patria dolorante, venduta allo straniero dalla monarchia fascista – IL CORDELLIERE”.

Eseguito il pre-trattamento sull'ignobile fuga, che, per quanto si tentò e si tenta anche ai giorni nostri di giustificare più o meno capziosamente, resterà a lungo alla base della delegittimazione del ruolo della corona nel nuovo scenario post-bellico, le attenzioni polemiche si applicarono al ventilato passaggio della corona dal padre al figlio della real casa.

E, per una breve parentesi, addirittura, dal nonno direttamente al nipote, come si vedrà.

Sul disperato tentativo di auto-salvataggio della corona, Nenni nel suo diario del 7 maggio fu categorico:

“Si conferma che Vittorio Emanuele III è sul punto di abdicare in favore del figlio.

Ho accennato a questo avvenimento nel mio discorso di domenica, dicendo che ciò ci lascia indifferenti.

In effetti, credo non influirà sulla situazione. (...) Il corpo elettorale è estremamente sensibile e l'abdicazione di un re è sempre un fatto che colpisce la fantasia.

La colpirebbe ancora di più se i Savoia, padre e figlio, avessero l'accortezza di passare la corona al principino, affiancato da una reggenza civile.

Ma è ormai tardi per mutare il corso irreversibile delle cose.”

Per attualizzare quelle riflessioni, occorre dire che Nenni non avrebbe potuto, al di là della pertinente analisi tattica, prevedere gli sviluppi 'antropomorfi' di quell'escamotage, in qualche misura accarezzato dalla corona.

Per la cronaca andrebbe aggiunto che il "principino", oggetto delle attenzioni, nient'altro era che l'attuale 'pretendente', già noto alle cronache mondane per 'l'autodifesa' all'Isola di Cavallo e, a quelle politiche, per aver definito l'anno scorso "non tanto gravi" le leggi razziali del 1938.

Sotto tale aspetto, gli esiti referendari, oltre ad aver portato la Repubblica, ci risparmiarono un altro bel campione savoiano.

Sintonizzati sulle congetture di Nenni, intervennero, almeno a livello di ipotesi, anche i socialisti cremonesi; o meglio, il loro settimanale, che il 15 settembre pubblicò, del 'Cordelliere', "Il figlio del miracolo":

“Quando alcuni mesi dalla morte del marito ucciso dal repubblicano pugnale di Louvel, la duchessa di Berry diede alla luce un opportunissimo figlio postumo, tutta la Francia borbonica e monarchica parve impazzire di gioia e farneticare di entusiasmo.

Il vecchio tronco della monarchia legittimista vedeva nascere il suo ultimo arboscello, che avrebbe impedito all'odiata casa di Orléans di salire al trono.

Il tenero pargoletto, dal borbonico nasetto, fu cantato e celebrato allora come 'il figlio del miracolo'.

Dieci anni dopo, però, uscendo a piedi dalla reggia, ché le vie erano interrotte dalle barricate del luglio 1830 e la pomposa carrozza non poteva passare, il vecchio Carlo X teneva per mano il

frignante nipotino che voleva rimanere a giocare tra i laghetti di Versaglia.

Oggi in Italia pare che si stia tentando lo stesso gioco e di ripetere, ad uso del sentimentale ed emotivo popolo italiano, la nota farsa del 'figlio del miracolo', del re fanciullo, del pargoletto innocente.

Littorio III, compromesso fin sopra i capelli, abdicherebbe; il luogotenente, compromesso solo fino alle sopracciglia, rinuncerebbe ai suoi 'diritti', e il pargoletto principe di Napoli, 'l'innocente bambinello', salirebbe al trono con un Consiglio di reggenza costituito da due generali che han comandato in questi mesi l'esercito di liberazione.

La mossa monarchica e reazionaria, oltre che essere aspettata, è astuta pur nella sua semplicità grossolana.

Si vuol far leva sui pretesi sentimenti fanciulleschi del popolo, sulla emotività latina a scoppiare in lacrime non appena un alito leggero di cipolle ci giunge alle nari.

I reazionari immaginano già la scena commovente che si svolgerà non alla Costituente (ohibò!) ma alla Camera dei Deputati eletti a plebiscito.

Entra nella sala il principino, vestito di velluto nero, con un gran collare di pizzo, tenuto a mano da due generaloni coperti di gradoni e di decorazioni.

Tutti i deputati (magari foraggiati dal ministro Lucifero), con i lacrimosi agli occhi, plaudono al fanciullo regio e ripetono il giuramento di Maria Teresa.

Fuori, nelle vie, il popolo impazza di gioia e di felicità, si raduna in cortei legittimisti, dà la caccia a Nenni e a Pacciardi.

Come sogno non c'è male, eh, compagni?

Non sappiamo però se sia più repellente il tentativo di tenere il trono con la forza o questo basso intrigo di alcova che verrà indubbiamente tentato.

Si vuole speculare sull'innocenza di un fanciullo?

Ma se non crediamo alla purezza di tutti i fanciulli, se sui bambini comuni non facciamo ricadere le colpe dei padri, in questo caso invece riteniamo il contrario.

Dietro il visetto fresco del principe di Napoli c'è la smorfia sinistra, vecchia e laida della monarchia savoina.

(La notizia all'ultima ora è stata smentita, ma è sempre vera lo stesso)".

Come è facile avvertire ancor oggi, il confronto sul nuovo quadro istituzionale si era ormai trasformato in uno scontro aperto e non riconducibile a mediazioni: continuità monarchica, più o meno mimetizzata, ovvero repubblica.

La prospettiva di una radicale transizione istituzionale si intrecciava, ed in qualche modo scandiva, con gli sviluppi politici della stabilità governativa.

Soprattutto, teneva la scena come elemento cardine del dibattito e dell'iniziativa di massa.

Il 1° dicembre 1945 il settimanale socialista cremonese titolava a tutta pagina “ **CONTRO LA REAZIONE MONARCHICA IN ATTO** Socialisti, Azionisti, Repubblicani e Comunisti stretti nel Fronte Popolare Repubblicano! “.

Che faceva da ouverture alla vasta mobilitazione, che avrebbe coinvolto nei mesi successivi vaste masse.

Mercoledì 28 novembre, infatti, si era svolta al Teatro Ponchielli una imponente manifestazione di apertura della campagna referendaria che avrebbe visti uniti i partiti, dalla cui iniziativa aveva preso forma il Fronte Repubblicano.

La manifestazione aveva visto protagonisti i rappresentanti di PSI, PCI, PRI e Partito d'Azione ed era stata animata dall'intervento centrale di Piero Pressinotti.

Il senso della manifestazione compendì, in buona sostanza, la messa in mora della politica paritetica del Comitato di Liberazione Nazionale; resa evidente dalla manovra congiunta di liberali e democristiani, con cui era stato messo in crisi il ministero Parri.

Anche se, almeno a livello locale, le sinistre si rifiutavano di ritenere democristiani disponibili ad una politica di rottura della solidarietà antifascista.

Pressinotti così si esprime:

“Non crediamo che gli amici che dirigono la Federazione del Partito della Democrazia Cristiana, che hanno sofferto come noi nella cospirazione e lottato come noi nell'insurrezione, siano concordi con i dirigenti di Roma del loro Partito, ci rifiutiamo di credere che le masse lavoratrici loro aderenti

approvino un atteggiamento che è contrario all'Unità popolare, premessa indispensabile per la rinascita del Paese".

Con questo viatico di mobilitazione popolare era partita la campagna referendaria, all'insegna della volontà di mettere in campo tutte le risorse e le sensibilità del fronte repubblicano.

La stessa edizione del settimanale, infatti, pubblicava "La repubblica trionferà", contributo del più autorevole dirigente del PRI, Vittorio Dotti:

"La mozione dei partiti di sinistra pubblicata sul Fronte Democratico di sabato scorso rappresenta un atto coraggioso ed eloquente contro certe subdole manovre di carattere reazionario e neofascista che ancor oggi affiorano e cercano ansiosamente di poter risollevar la testa a tutto danno del paese.

Il partito liberale s'è prestato e vuole egli stesso contribuire al subdolo giuoco, onde precipitare la nazione fra gli orrori d'una seconda e più terribile guerra civile.

Ma che importa alla monarchia ed alle sue maledette istituzioni?

Che importa ad essa ed alle stesse rovinare sempre più l'Italia?

Non rassegnandosi la monarchia a dover morire fra pochi mesi, e forse di morte violenta, ella arrischia il tutto per tutto; tenta l'impossibile, tenta di minare la compattezza della nazione che le è nella sua grande maggioranza ostile violentemente.

Ma fatalmente essa sarà spazzata via non solo in superficie ma in profondità.

A nulla vale e varrà armare dei sicari prezzolati: anch'essi cadranno con essa.

E' la Repubblica che deve trionfare e trionferà.

Nessuno potrà fermare l'ineluttabile; nessuno potrà ed oserà marciare con le armi in pugno contro la più santa delle forme di democrazia: la repubblica.

Chi lo osasse verrebbe inesorabilmente travolto da una generale sollevazione di popolo.

E' veramente sconcertante vedere certi partiti come il liberale e il democristiano che pure hanno dato in periodo fascista ed insurrezionale contributo di tanta fattiva opera contro il nazifascismo, prestarsi ora al giuoco pericoloso e nefando della monarchia, ed abbassarsi a meschini calcoli elettorali, o forse a limitate preoccupazioni di parte.

Tutti i partiti di sinistra debbono mantenersi uniti e compatti ed esser pronti in ogni momento non solo a parole ma occorrendo coi fatti a rintuzzare qualsiasi provocazione, e qualsivoglia violenza del canagliume monarchico reazionario.

Ogni debolezza in proposito rappresenterebbe una irreparabile rovina e la condanna di ogni realizzazione veramente democratica.

E' semplicemente ridicolo vedere certe cariatidi politiche tentar di schierarsi in ordine di battaglia nell'agone politico.

Pensano forse che il popolo italiano abbia dimenticato?

No, non dimentica, e non può dimenticare il contributo dato da loro alla creazione e al potenziamento del fascismo.

Non basta armare tutti i venduti, tutti i senza fede e i senza patria, assaltare sedi di partito; non basta far ciò, o far di peggio onde acquistare una fugace negativa gloriuzza; necessita affrontare la situazione a viso aperto ed accettare quella battaglia che segnerà la disfatta di tutte le forze monarchico-reazionarie.

Il popolo italiano deve vigilare attentamente e non deve illudersi: la reazione è in alto e non disarmerà fino a quando non avrà ricevuto il colpo di grazia, il colpo mortale.

Fino a quel supremo momento la serpe, che è la monarchia, morderà.

I partiti di sinistra non debbono sperare vittoria solo dal responso pacifico delle urne.

Orami sperare in una tenzone pacifica e civile è imperdonabile ingenuità.

Bisognava aver avuto il coraggio di proclamare alto e forte, a suo tempo, il decadimento della monarchia, così come il partito repubblicano aveva consigliato e proposto.

La tregua istituzionale – questa cento volte maledetta tregua – ha tradito tutti, primi fra gli altri coloro che l'accettarono passivamente.

Ora, ripetiamo, è tardi!

Le elezioni si svolgeranno purtroppo in un clima infuocato, tanto più che le forze monarchico-reazionarie, si dice, saranno appoggiate e protette da forze straniere.

Ecco la necessità di non sprecare più oltre il tempo nei comitati di liberazione, ma di mantenere quotidiani contatti con quei partiti che intendono e vogliono sinceramente operare per la conquista,

ora più che mai necessaria ed a qualunque costo della vera libertà democratica.

Le reazioni monarchiche, sotto tutte le maschere e travestimenti, è in atto.

Uniamoci per combatterla e per vincerla.

Sarà questo l'ultimo sforzo che i partiti di sinistra debbono fare, e certamente faranno, per la libertà, per la civiltà, per l'avvenire del popolo italiano.

Su questo principio basilare si deve preparare il popolo alla riscossa.

Senza uno scatto popolare che spazzi via tutto il putridume che ogni giorno affiora nel campo politico non c'è possibilità di salvezza.

Per far questo il popolo è preparato?

Crediamo che sì"

Il contributo di Dotti aveva messo in luce, unitamente da un cospicuo armamentario antimonarchico, due aspetti nodali della questione istituzionale: le pressioni internazionali sul fragile ed instabile equilibrio interno e la difficoltà a portare a sintesi, nell'ambito del C.L.N., l'inestricabile ginepraio, rappresentato dalle modalità e dai tempi di fluidificazione dell'ingorgo di tappe, su cui si sarebbe cadenzata la stabilizzazione politica.

Diciamo del primo aspetto, quella dell'invadenza esterna, che cominciò ad essere avvertita già all'indomani dell'8 settembre; quando risultò evidente, specie nei comportamenti di Churchill, intenzionato più che mai a giocare nello scacchiere mediterraneo le mire egemoniche inglesi per il futuro, il proposito di salvare la corona sabauda.

Tali intenzioni postulavano necessariamente una lettura di mera esecutività, da parte dei nuovi poteri politico-istituzionali, dei patti armistiziali; una lettura che presupponeva, da un lato, un'azione di contenimento dei propositi riformatori e, dall'altro, un puntellamento, in un'ottica essenzialmente conservatrice, dell'istituto monarchico.

Posizioni queste che non avrebbero potuto trovare consonanze con i propositi restauratori, già delineatasi, a liberazione del Nord completata, attraverso il veto opposto alla candidatura di Nenni alla presidenza del Consiglio dei Ministri.

Si trovarono sul campo opzioni contrapposte sia in termini tendenziali che di cronologia degli adempimenti.

Ciò si è notato nel corso dell'analisi della procedura di insediamento delle istituzioni comunali per via elettiva, in cui prevalse un compromesso; costituito, tra le opposte tesi imperniate sulla priorità dei vari livelli elettorali, dalla precedenza a quelle amministrative, che avrebbe diluito i tempi in un arco trimestrale (nella realtà, occupò quasi tutto il 1946).

All'interno del quale ci sarebbe stata, ma successivamente, anche la convocazione delle elezioni legislative.

Ma prima di approdare alla transazione, gli opposti avvisi avevano dovuto percorrere lunghi e tortuosi sentieri di confronto.

Una lucidissima esposizione delle ragioni, che militavano a favore della priorità della definizione del quadro nazionale e dell'elezione degli organi legislativi è riscontrabile nello scritto di Emilio Zanoni "Costituente od elezioni amministrative", apparso sul "Fronte Democratico" del 18 agosto 1945:

" Per espressa volontà dei partiti, il governo Parri, emanazione del C.L.N. e reso necessario dalla crisi troppo a lungo trascinatasi negli ambulacri del Montecitorio, sorse e venne accolto con favore dagli organi della resistenza, in quanto esso era l'arra più certa di una sollecita convocazione della Costituente.

Più volte il presidente del Consiglio impegnò la sua parola di fronte al Paese ansioso di essere assicurato che le sue sorti dipendevano esclusivamente dalle sue decisioni.

Prima della caduta del Gabinetto Churchill, pareva che, dal convegno dei Tre Grandi, dovesse anche uscire una dichiarazione concernente la Costituente o il plebiscito italiano.

Fortunatamente per noi, la vittoria laburista ci tolse questa preoccupazione e levò a monarchici italiani, speranzosi di pescare nel torbido, l'illusione accarezzata di manipolare dei plebisciti pari a quelli che determinarono l'unione casa Savoia della Lombardia nel 1848.

Svanita dunque l'illusione di un plebiscito imposto dall'estero, i reazionari nostrani, più numerosi di quanto comunemente si crede e come non mai baldanzosi, fidano infatti costoro sulla 'potenziale

superiorità' del loro partito già da tempo conclamata, cercano ora di procrastinare la convocazione della Costituente, di frapporre indugi nella speranza che nel frattempo maturi qualche fatto nuovo idoneo a modificare la situazione.

E, poiché grazie al cielo in questa nostra terra benedetta dove alligna la vite e la spiga su due abitanti l'uno è un avvocato, i partiti di destra hanno facilmente potuto imbastire un pretesto, pardon un nesso legale onde giustificare un ritardo alla costituente.

Nell'autunno del 1944, durava perciò ancora la guerra nazifascista nell'Italia settentrionale, i nostri partiti di massa chiesero al governo Badoglio che si procedesse alle elezioni amministrative.

Allora i partiti dei moderatucoli misero avanti gli stessi pretesti di ora: assenza dei prigionieri, disordini ecc.

Oggi, però poiché i nostri partiti reclamano a gran voce la Costituente, essi sono disposti a passar sopra ai loro scrupoli del passato, a dar via libera alle elezioni amministrative pur di ritardare le elezioni politiche di cui apparentemente sono così fedeli tutori.

Il ritardo alla costituente sarebbe così doppio perché prima ci sarebbe un ritardo materiale determinato dalle pure e semplici operazioni di scrutinio amministrativo, in secondo luogo perché i liberali della 'libertà a tempo debito' metterebbero poi in campo il pretesto che anche la Costituente deve essere accompagnata da tutte quelle garanzie che accompagnarono le elezioni amministrative.

Ma no, cari fratelli, che non dovete temere proprio nulla! Il proletariato italiano è così sicuro della sua solidarietà di classe, è così convinto della sua vittoria che vuole, che esige anzi il più assoluto rispetto della legalità onde circondare di questo pacifico prestigio il successo clamoroso che si aspetta.

E par dunque che il paese si vada trasformando in un immenso salone dei passi perduti dove partiti politici che politicamente non contano nulla, come la Democrazia del Lavoro, vogliono limitare a loro benplacito la libera manifestazione di volontà del popolo!

L'anfibia politica dei compromessi dei C.L.N., dove si smorza ogni più audace nostra iniziativa, sorride ora a questi partiti che in passato facevano il viso dell'armi a quell'istituto che noi allora volevamo organo dirigente della vita politica italiana.

Il C.L.N. svuotato di ogni possibilità progressiste, ridotto a un semplice involucro con sopra l'etichetta 'unità nazionale', è oggi l'ideale forma di governo per costoro.

Difatti solo attraverso il C.L.N. essi hanno la possibilità di esercitare il loro sesto di sovranità nazionale; la costituente toglierebbe questo privilegio gratuito e perciò essi sono oggi contro di essa come in passato furono contrari alla parola d'ordine del nostro partito: 'tutto il potere ai C.L.N.', in quanto questi ultimi erano allora le punte avanzate della democrazia nuova.

Anche Questa manovra, loschetta anzichenò, andrà però in fumo come tante superstiti speranze dei malinconici partiti di destra.

La Costituente, questa sacra aspirazione del popolo italiano risorto, deve essere convocata al più presto possibile, prima delle elezioni amministrative.

Il partito socialista, il partito comunista, il partito d'azione, il partito repubblicano, la sinistra cristiana si sono resi interpreti della volontà popolare e quest'ultima non deve andare delusa".

Il tormentone dell'alternativa opzione tra le elezioni politiche e quelle amministrative fu affrontata, quasi in simultanea su L'Eco del Popolo del 29 settembre da Mario Signori con l'articolo di prima pagina intitolato "Il supplizio dei tratti di corda":

" (...) Alle insistenti richieste delle elezioni politiche avanzate dai socialisti, comunisti e azionisti, liberali e democristiani hanno risposto con la questione della priorità delle elezioni amministrative.

Senonché, come osservava acutamente il De Ruggero su 'Nuova Europa', gli stessi motivi di ordine pubblico accampati per giustificare la impossibilità odierna di elezioni politiche dovrebbero valere anche per quelle amministrative.

Se ci sono torbidi e disordini in giro, bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che questi influiranno anche sulle elezioni amministrative.

Tutto questo è troppo logico.

Ma, forse, inconfessata, c'è, da parte del liberal-democristiani un'altra ragione.

Oltre a quella di dilazionare, di dar tempo al tempo sperando in uno svuotamento dello spirito rivoluzionario che questo stato di sospensione troppo prolungata potrebbe portare nelle masse insieme con un senso vivo di delusione, c'è forse quest'altra speranza: ed è quella che una vittoria democristiana nelle elezioni amministrative, sempre legate a situazioni contingenti e locali e nelle

quali entrano in gioco clientele e interessi non specificatamente politici, possa influire domani nelle vere elezioni politiche su un corpo elettorale ancora indeciso e fluttuante ad esclusione del proletariato operaio ed in misura minore contadino.

In caso di vittoria democristiana nelle elezioni amministrative, buona parte del ceto medio, oggi ancora politicamente inqualificabile, voterebbe certamente per i probabili vincitori, forzando e svisando così il rapporto delle forze oggi esistenti.

Ecco perché noi socialisti, cadute le pregiudiziali di cui parlò Parri a suo tempo, pensiamo che sia tempo di uscire dall'equivoco in cui da tempo ci stiamo dibattendo.

Noi pensiamo che da questa stagnazione morale e materiale bisogna uscire al più presto; pensiamo che un vero Governo l'avremo solo dopo la Costituente; il nostro buon senso ci dice che è impossibile ricostruire l'edificio barcollante dello stato cominciando dal tetto invece che dalle fondamenta.

In quanto alla priorità delle elezioni amministrative ci sembra proprio, per dirla col De Ruggero, che si voglia attaccare il carro davanti ai buoi".

L'altro corno del dilemma della stabilizzazione era rappresentato dalle modalità di scelta del modello istituzionale; a principiarsi dall'opzione del vertice del nuovo ordinamento.

Aveva, in termini recriminatori, considerato Vittorio Dotti: "Bisognava aver avuto il coraggio di proclamare alto e forte, a suo tempo, il decadimento della monarchia, così come il partito repubblicano aveva consigliato e proposto".

Una via questa risultata impraticabile sia per un certo qual dirigismo, collidente con i principi della democrazia popolare, che per l'irriducibile opposizione del fronte moderato-conservatore.

Il contenzioso non di poco conto si riverberò anche nel dibattito interno del PSIUP, in cui emergeva tendenzialmente la realistica posizione di Basso-Romita, favorevole alla via referendaria per la scelta della forma dello Stato, purché contestuale alle elezioni del potere legislativo.

In proposito, Nenni annotava: "**Il referendum istituzionale è per la Corte un sostitutivo dei plebisciti, ma può diventare un'altra cosa se contestuale alle elezioni della Costituente**".

Una contestualità, che, se da un certo punto di vista dava certezza alla stabilizzazione istituzionale ed all'imbocco del rinnovamento, in qualche misura pagava un pedaggio non indifferente alla mediazione con il fronte opposto.

Che otteneva la transizione per via referendaria (anziché, come richiesto dal fronte repubblicano, per decisione della eleggenda Assemblea Costituente), su cui pesava l'alea del risultato, ed un rilevante riposizionamento di poteri legislativi tra governo ed Assemblea.

Come si vede, il dibattito sui destini costituzionali stava prendendo forma e consistenza anche nell'ambito politico locale; e, bisognerebbe dirlo, anche ad un livello qualificato.

Vi aveva partecipato, qualche settimana prima, anche Giuseppe Cappi con un articolo apparso su "Fronte Democratico - La Riscossa" col titolo "*Repubblica (Quale?)*":

"Si è deciso a Roma che se ne debba discutere. Cominciamo. Anzitutto, impostando con la miglior chiarezza possibile, il problema, intorno al quale vi è molta incompletezza e confusione di idee.

1) La Costituente è l'assemblea elettiva che dovrà fare la legge costituzionale, cioè il nuovo Statuto, che sostituirà quello 'elargito' da Carlo Alberto nel 1848. L'importanza della cosa è intuitiva.

2) La forma dello Stato (monarchica o repubblicana) è uno dei problemi, uno dei punti del futuro Statuto. Altri ve ne sono e non meno fondamentali.

Basta accennarne alcuni: libertà di insegnamento, diritto di associazione, , diritto di proprietà.

Dire e decidere solo 'monarchia o repubblica' è poco più di niente.

Senza ripetere l'arguzia di Filippo Turati, che la questione interessava più che altro i tabaccai, per via dello stemma che avrebbero dovuto cambiare sulle insegne dei negozi, è certo che monarchia e repubblica sono delle forme, il cui contenuto può essere diversissimo.

Dal punto di vista democratico, è ben difficile sostenere che migliori della monarchia inglese siano quelle repubbliche sud americane, dove il presidente è per lo più un generale e il potere si conquista, si mantiene o si perde a colpi di mitragliatrice, di congiure e di sommosse di strada.

3) Per evitare i personalismi, (antico vizio delle nostre dispute politiche dirò che non posso essere sospetto.. Nel 1923, quando era un po' meno facile di oggi dirsi antimonarchici, scrissi 'La monarchia ha tradito, quando tollerò, se pure non favorì, lo strazio di quelle libertà statutarie che aveva giurato di difendere'. (Ci fu un processo d'Assise; ma i giurati assolsero).

4) Ciò premesso, cominciamo nella discussione ad essere seri. E liberi. Fra le quattro libertà promesse dalla Carta Atlantica vi è la 'libertà della paura'.

Invece da noi oggi si comincia ad aver paura, per es., a dirsi monarchici.

Non a torto, se in un giornale ho letto 'lo socialista rispetto gli avversari politici onesti e puliti. Mi rifiuto di credere che ci siano italiani onesti, sinceri e puliti, che possano agire a servizio della monarchia, che ricevano la mercede dalle mani dell'imbelle principe'.

Si comincia bene. Dunque chi sostiene che l'istituto monarchico (che non vuol dire Vittorio od Umberto) è senz'altro un disonesto, un falso, uno sporco, un prezzolato.

'Excusez du peu'. Di fronte a chi polemizza a questo modo e con questo bel senso di libertà, vien voglia –che si senta uomo- di gridare 'Viva il re'.

I laburisti in Inghilterra se la fanno anche col re; e nel Belgio, se non vogliono Leopoldo, accettano Baldovino.

Da noi, senza ricordare Cavour ed altri statisti, il repubblicano Cattaneo una volta scrisse 'Fate un capo ereditario per occupare il seggiolone, ma con un Governo eletto dal Congresso a tempo fisso'. E quel fiero ed integro repubblicano che fu il cremonese Arcangelo Ghisleri negava alle forme politiche la taumaturgica facoltà di produrre palingenesi sociali.

5) Torniamo al punto. Repubblica: 'quale'.

Che vi possano essere molte diverse specie di regime repubblicano da molti si ignora.

Le due principali sono: quella a sistema rigidamente parlamentare (mode de Paris, diceva il Ghisleri) e quella a democrazia diretta (tipo –nelle sue linee generali- Svizzera e Stati Uniti).

La prima salvo l'eleggibilità del Capo dello Stato, non si differenzia molto dalle monarchie costituzionali.

Il popolo elegge il parlamento; poi vi è frattura fra i due: il parlamento legifera a suo libito, senza il contatto e la collaborazione con il popolo, il quale interviene se non quando, sciolto il Parlamento, si procede a nuove elezioni.

Ciò, oltre a provocare un disinteresse per la cosa pubblica, favorisce il costituirsi di quelle classi politiche ristrette che provocano la degenerazione del parlamentarismo.

L'ambiente si fa chiuso e viziato, mancando l'afflusso rinnovatore e purificatore della libera volontà popolare.

6) La democrazia a democrazia diretta presenta invece queste caratteristiche, che lo spazio costringe ad accennare soltanto:

a) eleggibilità dei principali uffici pubblici;

b) elezione dei deputati per un dato periodo di tempo prima di quale la Camera non può essere sciolta. Per converso il Governo non cade, anche se i deputati gli negano la fiducia. Cade la proposta di legge bocciata, ma il Governo resta..

Ciò assicura una certa stabilità ed onestà politica. Il Governo non può ricattare i deputati, con la minaccia di mandarli a casa se gli votan contro, e i deputati non possono mercanteggiare col Governo agitando lo spauracchio di rovesciarlo con un colpo di sfiducia.

Ad evitare che la stabilità degeneri in immobilismo, provvedono due istituti:

c) Referendum; diritto di iniziativa; diritto di revisione.

Votata una legge dal Parlamento, essa –se un certo numero di elettori lo domanda- può venire sottoposta al popolo, il quale mediante referendum, dica se l'accetta o meno.

Col diritto di iniziativa il popolo può chiedere al Parlamento la modifica delle leggi esistenti e la promulgazione di nuove.

Infine, col diritto di revisione un dato numero di elettori può chiedere che venga discussa una riforma della Costituzione.

L'importanza dei tre istituti è chiara.

Essi impediscono il sorgere di una classe politica ristretta, che di fatto eserciti il potere, eludendo o falsando la reale volontà del popolo.

Questo non è più avulso dal Governo, è portato a seguire l'attività parlamentare, a discutere non solo di persone e di partiti, ma di leggi e di problemi concreti.

La base dello Stato si allarga, assicurandone la stabilità ed una pacifica evoluzione.

Si obietta che la democrazia diretta ed integrale presuppone un alto grado di educazione politica del popolo.

E' facile rispondere che è vano attendere tale educazione se non si offrono al popolo i mezzi; che non possono consistere in articoli di giornale o in comizi elettorali, bensì e solo nel far partecipare gradualmente il popolo all'effettivo esercizio del potere politico.

Questa è la vera democrazia progressiva.

Del nuovo Statuto diremo altra volta”.

Tutto si sarebbe potuto, e si potrebbe, dire di quel contributo; a cominciare dal sospetto che il delineato e teorico punto di indifferenza tra i modelli costituzionali contrapposti discendesse: dalle non ancora definite posizioni democristiane, da una certa tendenza a mascherare imbarazzanti indeterminatezze e volute reticenze, dal fiato caldo alitato sul collo del neo partito democratico cristiano dal suggeritore d'Oltretevere, inequivocabilmente più interessato a patrocinare le sorti di un sistema meglio sintonizzato sulle onde del conservatorismo.

Ma non si sarebbe potuto, e non si potrebbe anche oggi, dire che nella mente di Cappi non fosse ben conformato un organico disegno di ingegneria costituzionale, moderno e coerente con la *' la vera democrazia progressiva '*.

Il cui contributo, se si leggesse attentamente il testo della Carta Costituzionale, riuscirà a permeare fecondamente un passaggio nodale per la modernizzazione e la democratizzazione del Paese.

E a dimostrare, a prescindere dai sospetti gravanti sulle oscure trame democristiane, che un siffatto "pragmatismo" era ispirato da afflitti utopistici ed ideali non meno intensi e, sicuramente, fecondi delle contrapposte utopie rivoluzionarie.

Sia pure astrattamente, ci sarebbe ancor oggi da disquisire se la marginalizzazione, che Cappi fa della priorità dell'opzione sulla forma dello Stato (*"La forma dello Stato - monarchica o repubblicana - è uno dei problemi "*), appartenesse realmente all'ordine delle cose non pregiudiziali.

Se accademicamente Cappi poteva sostenere con validi supporti filosofici e storici, quanto era andato teorizzando, si teme che, sul piano pratico, non meno infondate fossero le riserve del fronte dei repubblicani e dei socialisti.

In particolare, in ordine all'impraticabilità della via di una democrazia progressiva e del lavoro, non solo e non tanto entro una generica ed astratta forma monarchica, quanto in un concreto contesto di anche se pur minima e condizionata continuità con 'quella' forma monarchica, incarnata dagli ottant'anni della corona sabauda.

La logica, il sentire popolare di quella stagione e, soprattutto, lo sviluppo dei successivi scenari darebbero e dettero ragione ai socialisti.

Si potrebbe dire, se Cappi ne avesse scritto prima (ma così non fu, sia pure per una differenza di poche settimane), che la risposta a quel fondamentale contributo venne da un collega, più giovane e forse meno dotato sul piano dottrinario, l'Avv. Arideo Fezzi.

Il quale su "L'Eco del Popolo-Fronte Democratico" del 14 luglio 1945 metteva a confronto *"Monarchia o Repubblica"*:

" Il primo problema che la Costituente deve trattare è quello istituzionale; la nostra posizione rispetto ad essa è nota: noi siamo in modo intransigente per la repubblica: ma, se il socialismo per l'essenza del suo programma, è sempre stato repubblicano, oggi, in Italia dopo il ventennio fascista, l'instaurazione della repubblica, è considerata dai socialisti improrogabile.

Ma non siamo solo noi ad invocare la liquidazione della monarchia: tutta la parte migliore del paese è convinta di tale necessità.

Vogliamo anzi porci al di sopra delle ideologie dei singoli partiti e dimenticarci per un momento di essere socialisti.

La soluzione del problema istituzionale non potrebbe essere in alcun caso diversa, posto naturalmente che lo scopo sia sempre quello della rinascita democratica del paese.

Nella crisi fascista i mali organici dell'Italia si sono rivelati come condensati nell'istituto monarchico. Esercito e burocrazia, degenerando in spregevole militarismo funzionalismo, si sono stretti attorno

al re in vicendevoles appoggio.

La tendenza accentratrice dello Stato moderno, perniciosa per l'esplicazione della personalità umana nel campo politico, trova nella monarchia la favorevole condizione per la sua ipertrofia e mentre le più sane tendenze politiche mirano ad un decentramento delle funzioni statali che sono poi funzioni governative e ad uno svuotamento dello Stato che significa sostanzialmente svuotamento ed alleggerimento dell'attività governativa, esigenza sentita universalmente ma in modo particolarmente vivo in Italia dove col fascismo ci si era ridotti ad uno stato-capitale, la corona invece, per la sua stessa natura, si oppone come un ostacolo insormontabile a questo rinnovamento.

Il nazionalismo, vero male del secolo, nella sua complessa genesi spirituale ed economica, morto nell'internazionale fascista, sta già risorgendo sotto altre vesti e punta attualmente le sue fiches sulla monarchia.

Numerosi episodi romani verificatisi a proposito di Trieste ci ammoniscono molto esplicitamente al riguardo.

Ed indubbiamente i nazionalisti hanno buon intuito.

Il permanere della monarchia acutizza singolarmente il problema dei nostri confini: là dove una più larga concezione della vita politica internazionale può creare favorevoli condizioni per la soluzione di tali problemi, insorgono in senso opposto le forze nazionaliste, che, in nome dei vecchi idoli già tanto nefasti all'Italia, professando retorici ideai patriottardi, tacciano di traditori tutti coloro che si ispirano invece ad una concezione europea, supernazionale e moderna dei rapporti tra i vari paesi e complicano i problemi creando malintesi, equivoci, e confusione al fine di intorbidare la situazione e di trarre dalla tensione internazionale le ragioni della loro vita.

Questa è la mentalità che pervade l'esercito regio, quella dello stato maggiore, dei generali e del colonnelli, che l'8 settembre consegnarono il paese ai tedeschi; questa è la mentalità della diplomazia di carriera e di tutti gli altri vecchi organismi burocratici che in un rinnovamento ed ammodernamento dell'Italia e della vita politica europea in generale vedono la loro irreparabile e fatale rovina.

Ognuno di noi sa bene attorno a chi si stringono costoro, specie lo sappiamo noi che ci troviamo a militare nelle superstiti file del Regio Esercito dopo l'8 settembre ed a cui si tentò di estorcere un nuovo giuramento al re quando noi invece chiedevamo di essere inviati al fronte della guerra di liberazione.

Non dovrebbero esserci dubbi per la soluzione repubblicana del problema istituzionale se a tutto questo si aggiunga la particolare posizione dinastica dei Savoia nei confronti del popolo italiano.

A qual proposito, pur ritenendo inutile enumerare le colpe di Vittorio Emanuele, ove mai qualche dubbio restasse sulla sua mala fede e su quella non minore del figlio, basterebbe ricordare il comportamento tenuto da essi dopo l'8 settembre.

La loro fuga ignominiosa da Roma dopo la proclamazione dell'armistizio, ipocritamente spiegata con la necessità di mantenere la continuità dello Stato, il sabotaggio condotto dai Savoia e dalle loro cricche di corte e di caserma contro la guerra di liberazione, la proibizione della costituzione di reparti volontari che si temeva, e non a torto, fossero formati da elementi elusivamente repubblicani, o, come si usava dire allora nell'ambiente militare, di idee sovversive, la lotta sorda e vile condotta dal governetto monarchico di Brindisi contro il congresso di Bari, prima storica manifestazione democratica dell'Italia risorta, lotta che strappò fieri accenti di condanna anche da parte di uomini non sospetti di attività repubblicana come Benedetto Croce e Carlo Sforza e da ultima la famigerata intervista concessa, contrariamente a tutte le regole costituzionali, dal Luogotenente al giornalista americano Mettews, in cui degno rampollo di Vittorio Emanuele III osò affermare essere il popolo italiano l'unico responsabile della guerra perché non seppe opporsi alla decisione del governo fascista.

Dato tutto questo è mai possibile che si possa collaborare coi Savoia?

Per chi ami veramente la libertà e per chi voglia vedere l'Italia allinearsi fra le più civili nazioni europee non vi può essere dubbio sulla scelta tra monarchia e repubblica”

Ove l'arringa di Fezzi contro le nefandezze della corona, mimetizzata sotto un artificio dialettico di contrapposizione fra i due modelli, non fosse stata sufficientemente ficcante, si incaricò sulla stessa pagina Ernesto Caporali di mettere in luce “Le tradizioni repubblicane del nostro Paese “:

“ Il problema istituzionale è entrato nella sua fase risolutiva con la creazione da parte del Governo

del Ministero della Costituente.

Noi pensiamo che il popolo italiano sarà fra pochi mesi convocato per eleggere i suoi rappresentanti a questa assemblea che avrà delle risoluzioni storiche da prendere per il presente e per l'avvenire.

L'orientamento sempre più deciso degli aggruppamenti politici in senso repubblicano, dimostra chiaramente come il monarcato rappresenta ormai un impaccio allo sviluppo sociale e politico del nostro paese.

Le masse proletarie, attraverso i partiti socialista e comunista, hanno ormai preso nettamente posizione circa il problema istituzionale.

Larghi strati della Democrazia Cristiana si sono associati ai due partiti proletari e altri gruppi politici non hanno bisogno di ulteriori prese di posizione in quanto sono repubblicani per definizione.

Tutto lascia credere che l'assemblea costituente metterà in stato d'accusa il re, il luogotenente Umberto e tutti i Savoia responsabili di tradimento verso il popolo italiano e di complicità con il fascismo criminale.

Ma l'Italia per disfarsi dai Savoia e da tutto l'apparato monarchico che ha disonorato il paese non ha bisogno di riferirsi agli ultimi tradimenti della casa regnante.

Essa non ha che da risalire il corso della sua storia per avere la prova che le più gloriose e le più nobili tradizioni della nostra patria sono essenzialmente repubblicane.

Il periodo troppo spesso dimenticato delle libertà comunali e delle lotte contro l'impero e contro la chiesa, è nettamente caratterizzato da questo spirito di autonomia amministrativa e di indipendenza politica del nostro popolo.

Le pagine più gloriose della storia italiana sono state scritte col sangue generoso dei figli delle Repubbliche di Firenze, Pisa, Venezia e Genova.

Il tramonto delle glorie repubblicane segna l'inizio del decadimento della vita politica italiana con il trionfo del malcostume, la dominazione straniera, la miseria ed il servaggio che sono attributi specifici dell'istituto monarchico.

Essere repubblicani significa dunque riprendere le tradizioni più pure della nostra storia: quelle che hanno fatto rispettare il nome del nostro paese in tutte le contrade del mondo e che hanno ispirato agli artisti e ai poeti le opere sublimi che costituiscono il nostro patrimonio più vero"

Il cahier de doléances nei confronti della monarchia trovava riscontri non solo in una prospettiva storica, ma veniva attualizzato da comportamenti ancor più recenti, come analizzò nella sua veste di editorialista di "Fronte Democratico" Emilio Zanoni in "Il Vecchio Stato" del 27 maggio 1945:

"(...) Mentre nell'Italia settentrionale s'iniziava la macabra farsa della repubblichetta 'per sorpresa' scaturita dall'iniziativa di quattro malfattori e dalla volontà dei padroni tedeschi, nell'Italia meridionale, ed in prosieguo ancor più a Roma, prendeva forma l'altra larva della democrazia costituzionale.

Come mostricino il fantasma era ben fatto e per di più cresceva sotto le cure solerti di balie asciutte di grande esperienza quali Bonomi, Ruini, Cevelotto, Molè ecc.

Si nominò Orlando presidente di una camera dei deputati che non esisteva, un altro tizio a presidente del senato da epurarsi e gli organi del funzionamento statutario dello stato furono così creati.

Gli effetti si videro nella crisi governativa dello scorso dicembre.

Bonomi presentò le dimissioni al luogotenente anziché al C.L.N. da cui aveva avuto il potere; e simulando le consultazioni degli organi costituzionali esistenti ottenne dal principe la formazione del nuovo governo 'democratico', cui però il partito socialisti e di azione rifiutarono d'entrare.

Oggi ad un mese dalla gloriosa insurrezione, nella quale proletari e partigiani dimostrarono chiaramente la loro volontà democratica, i signori di Roma non vogliono capire la mutata situazione e si aggrappano disperatamente al mostricino di cui sopra.

Spiace ai vecchi fiancheggiatori del fascismo vedersi sfumare il loro roseo sogno accarezzato nei tiepidi ozi romani, spiace ai contemporanei dei 'mazzieri' giolittiani, delle cricche nittiane, delle deboli falangi di Facta vedere il popolo italiano riprendere vigore e reclamare il giusto posto che gli spetta.

Ma il popolo, fidente nella sua forza, cosciente del suo diritto all'autogoverno aspetta la realizzazione democratica e la sua aspettativa è densa dei fati della patria"

Per il vero, per quanto la 'campagna' referendaria fosse partita, si potrebbe dire, con la

stessa insurrezione, il “popolo fidente e cosciente” sarebbe stato obbligato ad una lista d’attesa di più di un anno; nel corso del quale, almeno nell’iniziativa socialista, per quanto ‘depistata’ dalle lotte sociali e dal rinnovo dell’amministrazione periferica, la Repubblica manterrà un’indiscussa centralità.

Finché, all’inizio della primavera 1946, l’epilogo di un passaggio così tormentato e controverso, dagli esiti tutt’altro che scontati, si pose in dirittura d’arrivo; permettendo al direttore de L’Eco del Popolo di delineare un pre-consuntivo di quasi un anno di iniziativa politica socialista, con un significativo editoriale intitolato “Costituente e referendum”:
” Meno di tre mesi ci separano dalla convocazione dei comizi elettorali per le elezioni politiche alla Costituente.

Questo risultato è il frutto di un intenso lavoro che ha avuto il suo apice in questi giorni nelle riunioni ministeriali.

Di fronte ai tentativi indubbi di procrastinare la data (e la miglior riprova si ha nei dieci mesi d’attesa) si è dovuto ancora giungere ad un mezzo compromesso che spiace agli assertori di una linea diritta, ma che serve oggi a raggiungere il porto desiderato.

E’ un compromesso abbiam detto perché nel Consiglio dei Ministri tenuto a Salerno, poco prima della liberazione di Roma, non si fece parola di referendum, è un compromesso perché l’una e l’altra parte interessata hanno cercato di smussare i propri spigoli per giungere ad un accordo sostanziale.

Le decisioni ministeriali, accanto a qualche incongruenza, presentano così un vantaggio capitale: quello di por termine a tutti i dissensi e di stabilire, in forma assoluta, la data per le elezioni politiche.

Di fronte a questa certezza cadono tutti i malcontenti, determinati dall’impressione prodotta dalle mezze misure, dall’attesa e dalle speranze deluse.

Ci auguravamo noi tutti che la Costituente fosse qualcosa di definitivo e di fatale che tagliasse irrimediabilmente i ponti col passato, che aprisse le vie dell’avvenire rompendo in forma assoluta i legami colla vecchia Italia.

Volevamo noi che la Costituente sorgesse spontanea nel fulgore e nel sangue dell’insurrezione, avesse per guardia armata i figli del proletariato educato alle armi sulle balze alpine, avesse per rappresentanti i politici sorti nel periodo clandestino e temprati ad ogni specie di pericolo e al governo della cosa pubblica.

Abbiamo rinunciato a questo splendido sogno perché interferenze internazionali hanno agito in senso contrario, abbiamo dovuto abbandonare le aspirazioni rivoluzionarie, ma ci siamo però abbarbicati, con tutte le forze, alla rivendicazione legalitaria della volontà democratica italiana.

I reazionari nostrani si trovano così nella situazione, poco invidiabile, dei criminali di Norimberga.

Le proroghe, le sospensioni, i rinvii del processo non fanno minimamente mutare la realtà sostanziale dei crimini e l’inesorabilità della sentenza.

Così se la reazione italiana è riuscita a rinviare nel tempo la data della propria sconfitta non è però riuscita a modificare di un pollice il suo destino.

Speravano forse i reazionari che la snervante attesa si traducesse in moti inconsulti, che potevano dar pretesto a repressioni internazionali, invece i partiti di sinistra, ossequienti alla legalità, vogliono battersi su questo terreno, profondamente convinti della bontà della causa e dell’appoggio popolare.

Oggi finalmente, dopo tante incertezze e dubbi, il popolo italiano vede profilarsi una soluzione e questa sarà definitiva nonostante le soprastrutture postevi sopra all’ultimo momento.

Eravamo contrari al referendum plebiscitario sul problema istituzionale, qualora esso fosse rimasto isolato; siamo indifferenti al referendum contemporaneo della Costituente perché sappiamo che il primo non potrà influire sulla seconda mentre poi ciò permetterà l’accantonamento iniziale della monarchia.

Come contropartita alla convocazione della Costituente e alla rinuncia al voto obbligatorio i partiti di sinistra acconsentono dunque a concedere la morale soddisfazione del referendum e ad addolcire la formulazione dell’articolo 66 della legge elettorale il quale rimarrà, però, nella sua essenza, che è intesa soprattutto alla tutela della religione e della chiesa coll’impedire a taluni di fare dei loro sacri uffici un mezzo politico a favore di determinati partiti.

Il terreno politico si va così sgombrando dagli ultimi impedimenti che ancora si frapponavano a un

accordo conclusivo sul coronamento dell'edificio democratico.

Si farà la Costituente nella legalità, si farà la Costituente nella chiarezza dei poteri esecutivi, accantonando dall'inizio la monarchia, si farà la Costituente nell'obbligazione morale contratta da tutti gli italiani di rispettare le sue sovrane decisioni.

Perché sovrana dovrà essere la nostra Assemblea.

Non per soddisfare gli appetiti e le voluttà giacobine dei rappresentanti, ma perché sovrano è il popolo di cui i deputati sono i legittimi interpreti.

Anche in questa fase costruttiva delle trattative politiche ministeriali il nostro partito ha avuto parte predominante.

Rispettoso, fino allo scrupolo, del concetto di democrazia, il nostro partito vuole agire nella legalità, vuole ed intende mantenersi ligio all'osservanza delle buone norme democratiche.

La volontà popolare deve essere rispettata fino all'ultimo e fin da principio nel senso che le forze dipendenti dell'attuale potere esecutivo dovranno mantenere la più stretta neutralità e sciogliersi dal giuramento di fedeltà fatto ad una vana ombra di monarca.

L'esercito, la burocrazia, la polizia debbono aver ben chiaro che il potere sovrano è una emanazione del popolo e che la convocazione dei comizi politici segnerà l'inizio della regia vacanza.

Sorride forse oggi alla monarchia la vaga speranza, fatta di reminiscenze storiche, che il buon popolo italiano si lascerà intrappolare come nei plebisciti del '60.

Ma il sogno sarà di breve durata.

Seppelliremo la monarchia sotto una compatta valanga di repulsione e di sprezzo e al maggio italico scioglieremo il nostro voto repubblicano sul Campidoglio e sul Gianicolo fiammeggiante”

Ma, fatto l'accordo sull'agenda e sulle procedure, si sarebbe aperto, come avvenne, un forte contenzioso politico sul fronte che avrebbe appoggiato l'opzione repubblicana in contrapposizione al blocco, ormai delineato, che avrebbe sostenuto la linea della continuità.

In connessione con il mutamento genetico, preteso dalla transizione dal popolarismo sturziano-migliolino all'interclassismo degasperiano, la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto, cosa che fece, smussare gli angoli della sua 'compromissione' con la politica ciellennista.

A principiarsi dall'annacquamento della iniziale adesione alla svolta repubblicana, fornita dai circoli cattolici progressisti e dalle strutture organizzate del Nord Italia.

Fin tanto che andò delineandosi una certa ambiguità, che in qualche modo raggelò le sicumere del fronte repubblicano.

L'Eco del Popolo ne scrisse, nella rubrica "Passaggio a livello" curata da Gherardo Patecchio, il 30 marzo 1946, sotto il titolo "Repubblica delle parrocchie":

"L'on. De Gasperi, ancora incerto come il suo partito sul problema istituzionale, ha ribadito nel suo ultimo discorso di Torino quella massima d'incertezza, quella posizione del 'ni' che fino ad oggi è stata la più sicura piattaforma della Democrazia Cristiana.

Sotto la preoccupazione di permettere al popolo di farsi un giudizio sul futuro stato prima di pronunciarsi definitivamente si nasconde la volontà chiara e precisa di mercanteggiare fino all'ultimo la forma esteriore dello Stato col contenuto che si dovrebbe infondere allo stesso.

E qui si parte dal concetto che Governo Repubblicano e reggimento monarchico si equivalgono e che ciò che conta è unicamente lo spirito che deve vivificare l'istituto.

A parte il fatto che in Italia la pregiudiziale repubblicana, per le notissime ragioni di equità e di moralità, va posta in prima linea, a parte il fatto che non è vero che in astratto le due forme si equivalgono poiché l'una rappresenta la reazione e l'altra il progresso, il voler attendere che siano poste le fondamenta dell'edificio per scegliere la ditta che dovrà compiere i lavori è un sistema che ripugna ad ogni elementare schema di lavorazione.

Ma De Gasperi (e la Democrazia Cristiana) non vuole impegnarsi, preferisce rimanere nella posizione del 'ni' che non è per altro il dubbio amletico dell'essere o del non essere.

La Democrazia Cristiana vuole sicuramente una cosa, repubblica o monarchia non contano per essa, essa vuole una repubblica o una monarchia delle parrocchie.

Tutto il resto è contorno.

Possono benissimo i 'rivoluzionari' settentrionali della Democrazia Cristiana dichiararsi

repubblicani, possono gli amici Democristiani issare nella loro testa il berretto frigio o la boina dei tradizionalisti monarchici, ma al momento opportuno verrà l'ordine della superiore gerarchia ecclesiastica a stabilire la forma definitiva del copricapo a seconda che gli interessi materiali della città di Dio comandino l'una o l'altra.

Noi che siamo per la repubblica senza aggettivi e senza partitivi, noi che poniamo la repubblica sola come prima meta d'una salda democrazia, noi che repugniamo alla repubblica delle parrocchie come a quella dei comitati, sentiamo un leggero senso di disgusto, per questi mercanteggiamenti, travestiti sotto l'ostentata volontà di permettere al popolo una conoscenza esatta dei problemi.

Si è repubblicani o non si é.

La Democrazia Cristiana chiede agli altri partiti di chiarire il loro programma senza nascondere sotto la veste della 'democrazia progressiva', noi chiediamo ad essa di dichiararsi esplicitamente, e prima dei comizi elettorali, se essa è per la repubblica o per la monarchia"

Il confronto dialettico tra i repubblicani irriducibili della sinistra ed i 'repubblicani' incerti della Democrazia Cristiana continuò per un lungo tratto di quella primavera ed approdò, nel tormentato confronto interno dell'ambiente cattolico, ad un epilogo, che fece dire al redattore della rubrica "Passaggio a livello" del n° 55/46 "Alla Repubblica arriveremo":

"Il Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, pur attraverso i suoi inevitabili tentennamenti (si leggano in proposito i pronostici tutt'affatto realistici di Guido Miglioli sul 'Momento' di Roma) ha finalmente portato la necessaria chiarificazione.

La maggioranza dei democristiani ha dimostrato la sua volontà repubblicana.

Noi non dubitavamo di ciò per quanto riguarda l'Alta Italia, le nostre punte polemiche, a questo riguardo nella stampa e nei comizi, erano rivolte contro l'agnosticismo della Direzione generale.

Il fronte repubblicano è così completo, comprendendo la maggior parte dei partiti aderenti al C.L.N..

La lotta antifascista del periodo clandestino continuerà così fino all'eliminazione del fattore determinante del fascismo: la monarchia.

L'antifascismo italiano va dunque fino alle ultime e inevitabili conseguenze. (...)

Nasceranno in seguito, e formalmente son già sorti in sede teorica, i dissensi sul contenuto che ciascun partito intende dare alla repubblica nascita. (...) nella repubblica italiana gli antifascisti collaboreranno in pace e in concordia ché la repubblica è la casa comune degli italiani antifascisti".

Con le determinazioni congressuali democristiane, smentite, come si vedrà, nel segreto delle urne, da gran parte dell'elettorato di riferimento ispirato dalla gerarchia ecclesiastica, si era andato componendo il puzzle degli schieramenti.

Luminosamente percepibile in "Undicesima ora", editoriale dell'11 maggio 1946:

" La campagna elettorale per le elezioni politiche si è già ovunque iniziata, e, se non ha ancora raggiunto l'acme di intensità e di violenza, ha già però rischiarato le posizioni strategiche e polemiche di ciascun partito.

Il nostro partito ha messo in evidenza la dialettica conseguente all'evoluzione, non diciamo revisione, del pensiero socialista; quello democristiano ha rivelato il progressismo repubblicano dei gruppi nord del partito attraverso un opportunismo elettorale dell'ultima ora; il Congresso liberale ha scoperto in toto la mentalità supremamente conservatrice e intimamente reazionaria degli epigoni del liberalismo del risorgimento.

Il Partito comunista e quello repubblicano avevano già in precedenza tenuto il loro congresso, come il Partito d'Azione, vivisezionatosi in una spasmodica ricerca di auto definizione teorica e di conseguente rinvigorimento pratico.

Restano ancora i movimenti che non hanno creduto necessario e opportuno procedere a un consuntivo dell'attività svolta e al preventivo del futuro.

Il demo-laburismo che nasconde, sotto il plagio e sotto il tentativo di truffare l'opinione pubblica con una denominazione simile a quella britannica, poche camarille locali e massoniche, è in vi a di dissoluzione. (...)

Procedendo sempre più a destra o, a meglio dire, sempre più in basso, si trovano poi i gruppi monarchici, variamente e pittorescamente autodenominatisi e il partito neofascista dell'uomo qualunque.

Tutti questi gruppi cercano oggi di difendere, a tutti i costi, le loro posizioni, proteggendo il baluardo

avanzato e più esposto della monarchia (...)

Siamo, sì, sicuri di arrivare alla repubblica, ma occorre però che a questa repubblica si arrivi col maggior numero possibile di repubblicani. (...)

Togliamo dalla mente del popolo il fantasma presente della monarchia ma al tempo stesso poniamo nella coscienza popolare le fondamenta d'una mentalità, d'uno stile, d'una volontà repubblicana (...) “

L'analisi di Zanoni sulla collocazione in campo del fronte monarchico veniva completata dalle riflessioni e dai moniti, contenuti in “Regia Cartagine”:

“ (...) Ma vediamo quali sono gli avversari, quali sono i paladini dell'idea monarchica.

Vi sono da un lato gli sparuti, chiamiamoli così legittimisti i quali in altri tempi sarebbero stati o borbonici o austriacanti o partigiani Francesco IV d'Este.

Si reclutano costoro fra gli alti gradi dell'esercito che prevedono, in caso di vittoria repubblicana, d'essere costretti, per la loro inettitudine,, a girar per le piazze a vendere spilli e cartoline illustrate, fra gli alti burocrati dei ministeri, delle prefetture degli uffici statali, fra i rampolli d'una nobiltà che nulla di costruttivo ha mai fatto e che dissipa la vita e gli averi in una tabe morale e materiale.

Costoro sono i fedelissimi dell'idea monarchica, costituiscono la Vandea reazionaria che aspira in cuor suo a veder ripristinato il crimenlese e la forca, cara al cuore di quel pazzo lucido di Imbriani.

C'è poi il manipolo degli ex repubblicani, ridivenuti monarchici dopo la vacanza di Salò

Costoro son monarchici per dispetto d'una democrazia che li ripudia e per la speranza che la monarchia potrà riorganizzarli in seguito e tentare con essi colpi di testa disperati contro la libertà e l'ordine costituito.

C'è, infine, e più pericolosa perché numerosa e meno colpevole delle altre, la categoria degli agnostici che daranno il voto alla monarchia per timor della repubblica 'salto nel buio'. (...)

Molto resta da dire alla categoria, rappresentata dagli esitanti, dai deboli, dagli spauriti. (...)

Ci sono oggi discordanze fra i vari partiti circa i dettagli, circa le sovrastrutture, in una cosa però essi sono d'accordo: nell'esigere una repubblica democratica tout court, una repubblica parlamentare, libertaria, infine una repubblica degli italiani che contempererà le esigenze, le aspirazioni di tutti gli uomini liberi.

Una repubblica che poggi il consenso popolare, espresso nella Camera dei Deputati e in un alto consesso dei rappresentanti delle regioni e degli enti economici eletti pur essi dal popolo, che abbia alla testa un presidente nominato dall'assemblea nazionale, i cui poteri siano controllati da un'Alta Corte di Giustizia.

Repubblica non atea, ché la maggioranza degli italiani è cattolica, ma gelosa custode dei poteri e delle prerogative statali, repubblica infine che sia madre e non matrigna ai milioni di lavoratori, ai diseredati della sorte, alla falange cui perseguitano la fame e la sventura.

Questa è la repubblica che tutti i partiti democratici vanno auspicando, questa la repubblica che, nonostante tutto, scaturirà dalle urne al 2 giugno prossimo. (...)”.

Nella mappatura del fronte monarchico i socialisti già da tempo avevano inserito un nuovo temibile soggetto politico: il 'qualunquismo', di cui L'EdP n° 25/45 con “L'Uomo Qualunque: ecco il nemico” aveva tracciato l'identikit:

“Da Roma e dall'Italia meridionale, il fenomeno qualunquista, si è esteso a questa nostra terra cisalpina.

Il classico 'paglietta', il 'galantuomo', il 'gabelotto' del mezzogiorno, avevano già rivestito l'arlecchinesca casacca del qualunquismo, oggi continuando l'opera di 'meridionalizzazione' del paese, anche i burocrati dell'Alta Italia, i commercianti del nero foro mercatorio, i grossi fittabili della 'bassa', gli industriali trovano opportuno confondersi nella folla grigia (di lordume!) ad imprimere ad essa il loro particolare carattere.

All'ombra dei loro 'covi', che attendono di diventar storici, sotto gli sguardi propizi del monarca in bancarotta e del fondatore del qualunquismo, tutte queste canaglie, alle quali si saranno accodati naturalmente anche alcune figure di superbi imbecilli e di ingenui irrimediabili, tramano ed intrigano e sommuovono, i torbidi negli spiriti attizzando germi di futuri disordini. (...) I Qualunquisti rimpiangono il passato, sperano nel ritorno ad impossibile passato, operano attivamente perché la situazione italiana non migliori e si avvii al peggio.

Questa la situazione italiana che si rispecchia fedelmente anche nella nostra città.

E' noto a tutti che gli scarcerati dalla 'Paolini', le esose grinte del nazifascismo si iscrivono in massa quasi di diritto ed in seguito ad una parola d'ordine, al nucleo cittadino dell'Uomo

Qualunque.

Espulsi dai partiti per taccarelle di vario genere, epurati, profughi del meridione si fanno propagandisti del nuovo verbo fascista monarchico.

Tutti gli avanzi delle vecchie fogne gerarchiche, tutti gli sciacalli, tutti gli ibridi innesti della corruzione fascista e del malcostume savoiaro, trovano qui il loro naturale sfogo come in una cloaca del fetido rigurgito.

Ed oggi l'Amico del Popolo è in grado di sapere che parecchi agricoltori, memori dei fasti passati dello squadristo e desiderosi di essere presenti alla nuova auspicata 'marcia su Roma', psi presentano qui a Cremona e chiedono che l'Uomo Qualunque tassi un tanto per pertica tutti gli appartenenti alla categoria onde accantonare i fondi per l'acquisto di armi e per il pagamento degli scherani. (..)"

Definito il nemico, più che l'avversario, di fronte non restavano che la campagna elettorale e la chiamata degli elettori al suffragio.

Come è rilevabile in "Prossimi al traguardo", editoriale del n° 49/46:

"Il Consiglio dei Ministri ha recentemente approvato i contrassegni repubblicano e monarchico che dovranno servire, alle prossime elezioni politiche, a permettere al popolo di pronunciare il suo verdetto definitivo contro la monarchia.

E' stato pure approvato dietro i ripetuti interventi del rappresentante liberale, l'emendamento di porre dietro l'immagine della corona il profilo della penisola italiana che già si trovava dietro il segno repubblicano.

I due contrassegni partano così materialmente da un piede di parità, ma non è rompere la tregua istituzionale l'affermare che la causa monarchica è irrimediabilmente perduta e compromessa.

Il luogotenente fa oggi la figura del debitore insolubile che vede scoperti i suoi libri mastro camuffati e falsati e l'atto del Consiglio dei ministri che stabilisce il contrassegno per il referendum assomiglia all'azione dell'usciera del tribunale che appone i sigilli del sequestro giudiziario.

Virtualmente quindi la monarchia è sospesa dall'esercizio delle sue funzioni anche se la regale famiglia invece d'essere racchiusa nel Tempio trascorre i suoi ozii a Villa Ada o sul mare di Sorrento.

Virtualmente, collo scioglimento dell'esercito e dei funzionari statali dal giuramento di fedeltà, la monarchia si pone da sé sullo scanno degli accusati in attesa dell'entrata della Corte. (...)"

Quindi, si chiudeva una fase, contraddistinta dall'impostazione delle procedure, e se ne apriva una nuova, da cui sarebbe scaturito l'esito per la scelta della forma dello Stato e per l'elezione dei componenti la nuova Assemblea legislativa.

Soprattutto, una fase inedita per la maggior parte delle italiane e degli italiani, contraddistinta da innovazioni di diritti civili, di partecipazione e, per alcuni versi, di costumi, in grado di modificare profondamente il volto del Paese e, nei tempi ravvicinati di introdurre 'varianti' sconosciute ai più, quali la campagna elettorale, i comizi, l'organizzazione del voto.

Inequivocabilmente, il fronte repubblicano si presentava in campo con una formazione 'a trazione anteriore', come si direbbe oggi attingendo dal lessico calcistico; mentre i sostenitori, dovendo necessariamente 'difendere', partivano con un asset, composito, in copertura, ma non meno agguerrito e fiducioso.

Passeremo ora, sia pure sinteticamente, in rassegna i profili elettorali dei due contendenti in campo.

Ed essendo repubblicani, lasceremo, noblesse oblige, la precedenza al fronte monarchico, che, chiaramente, adottò tecniche di massa non di molto dissimili dalla tattica 'plebea'.

Per fornire un assaggio, ci riferiamo a "Giornata della monarchia" de L'EdP n° 55/46:

"Dunque a Roma, sede privilegiata di gran parte della clientela savoiaro sfamata alle ben fornite greppie del Quirinale, la monarchia ha avuto la sua giornata.

Quarantamila, ma il 'Mattino d'Italia' deve aver contato doppio, quarantamila manifestanti dunque, dopo aver ascoltato l'alata parola di conferenzieri convinti quali l'ex anarchica, interventista, fascista Maria Rygier, sono sfilati dal Vittoriano a I Quirinale, dando, di passaggio una nostalgica occhiata al, malauguratamente vuoto, balcone di piazza Venezia.

C'erano tutti perdiana. Gli staffieri di corte, gli ex corazzieri, i guardiaportoni e assieme i mezzani

della monarchia, la canaglia ributtante reclutata negli angiporti della capitale, i cavalieri del pugnale arruolati fra i Fuorusciti del Coltano, la Vandea pagata un tanto all'ora, la marmaglia trucibalda memore della repubblicina e con addosso ancora capi di vestiario prelevati alla 'massa' delle S.S. e delle brigate nere.

Cantavano 'l'inno di Trieste' questi responsabili della catastrofe italiana: birciavano le canzoni del risorgimento questi lustrascarpe dell'austriaco e del tedesco!

Roma di Cola di Rienzo, Roma di Ciceruacchio, Roma delle Fosse Ardeatine ha assistito alla farsa oscena, alla sarabanda infernale di questa accolta malnata di traditori e di vigliacchi. Senza muoversi peraltro.

Ben altri spettacoli odiosi ha visto essa nel corso dei secoli dalle orge neroniane, alle sommosse dei pretoriani, dai buffi trionfi di Caracalla alle carnevalesche parate del cesare romagnolo.

E lasciamoli celebrare in pace il funerale anticipato della monarchia, lasciamoli acclamare sotto il Quirinale come in attesa di una pioggia di baiocchi lasciati cadere dall'alto dalle generosità luogotenenziale!

Lasciamo che i manipoli della reazione ostentino ancora le loro file.

Il Due giugno prossimo dall'alto del Gianicolo Garibaldi muoverà a cavallo, come nella leggenda di re Lazzaro, alla testa di tutto il popolo italiano repubblicano e democratico.

Il passo arcato degli zoccoli del suo cavallo farà rintanare questa plebe per timore di venire strame“

Occorre dire che il fronte monarchico, che si era ostentato nella capitale, non si era risparmiato, sia pure in proporzioni meno imponenti, a Cremona, partecipando alla competizione elettorale con proprie iniziative.

Che finirono sotto le grinfie polemiche del settimanale socialista.

Precisamente, sulla seconda pagina del n° 56/46 sotto il titolo "Comizio monarchico": "Era molto tempo che a Cremona non avevamo visto un comizio fascista o repubblicano.

Fu, credo, agli ultimi di marzo o ai primi d'aprile del '45, poco prima della insurrezione, che venne qui un'alta personalità della repubblicina a celebrare non so qual data.

Spuntavano le prime foglie ma la repubblica fascista agonizzava e si sentiva già per l'aria odor di cadavere.

Come dicevo dunque era un pezzo che non si svolgeva più a Cremona una cerimonia o adunata o qualche altra diavoleria del genere fascista.

L'altro giorno, e precisamente sabato scorso, abbiamo assistito a una nuova edizione, riveduta e corretta degli spettacoli di una volta.

Il polveroso e cadente teatrino barocco dei filodrammatici accoglieva, e nelle poltrone di platea e nel secondo ordine di sedili, buona parte degli ex fascisti e degli ex repubblicani del bel tempo trascorso che assistevano volenterosi al comizio monarchico dell'avvocato illustre Degli Occhi.

Se il sottoscritto avesse avuto la vena di F. Ronsard, l'autore della 'ballata delle dame del tempo che fu', avrebbe potuto comporre altra e più originale ballata sui fascisti del tempo tramontato.

E quivi difatti erano tutti convenuti, dimessi i cinturoni, gli orbaci, gli aquiloni, i teschi da morto, le bombe a mano tedesche, i pugnali rabescati, le giacche mimetizzate e il capelluccio alla tedesca, tutti i baldi superstiti della 'compagnia della morte' costituita a Cremona, potenziata dall'ineffabile Bill e decantata sul 'Regime' dal non meno famoso Moroni, i fuorusciti dalla Paolini, i licenziati dalle Brigate Nere.

Vecchi e giovani donne ed efebi pronti a sdilinquirsi sulle curvilinee mosse dell'efebico neo-monarca.

Predominava l'accento dei terroni trapiantati quassù, forse pei legami intercorrenti fra loro e Giannini.

Ad ogni modo il comizio monarchico si è svolto in fondo fra le approvazioni un po' contenute (forse perché i repubblicani temevano qualche cazzotto autentico repubblicano) dei convenuti.

La fiamma bruciante delle oceaniche adunate d'un tempo è apparsa però ancor viva e forte.

Del resto è già scontata; non saranno certamente i voti di quattro o cinque mila cialtroni a falsare l'aria severamente repubblicana di questa nostra città.

Ci rivedremo al 2 giugno, allegri monarchici del re anormale (la definizione è di Arnaldo Azzi) quando rinfodererete l'inutile iattanza.”

E nell'edizione straordinaria n° 58/46 sotto il titolo "Chiosa ad un comizio monarchico“

completò la descrizione del bacino di sostegno della posizione monarchica:

“Abbiamo finalmente potuto conoscere gli ultimi venticinque validi e strenui, seppure attempatelli, difensori della monarchia, residenti nel capoluogo di Cremona in occasione dei comizi del Prof. Alfieri ed avv. Jacini al Teatro Ponchielli.

Eravamo curiosi ed ansiosi di ascoltare particolarmente il Prof. Alfieri esponente del cosiddetto ‘nuovo liberalismo’.

Gli appartenenti al gruppo ‘nuovo liberalismo’ dovrebbero distinguersi dai ‘tradizionalisti’ oltre che nell’età per un’accentuata sensibilità ai problemi sociali.

Questi ‘nuovi liberali’ si sono dichiarati favorevoli alla riforma agraria ed industriale e specialmente contro i grandi complessi bancari.

Nel campo industriale auspicano la nazionalizzazione (da non confondere con la socializzazione) e nel complesso una più fattiva e diretta partecipazione dei lavoratori al processo produttivo.

E’ comunque vero che il grosso della sinistra liberale aveva lasciato rumorosamente il partito per insanabili contrasti emersi alla vigilia del Congresso Nazionale.

Ma nell’ultimo superstite prof. Alfieri non abbiamo trovato di diverso dai ‘tradizionalisti’ che l’età.

Imputare come ha fatto il Prof. Alfieri alla lotta di classe espressa attraverso gli scioperi negli anni 1919-22 – con chiari riferimenti al presente – la responsabilità del sorgere della reazione armata camuffata di nazionalismo significa non tener conto della realtà storica. (...)

Esilarante invece è stato il latifondista Jacini quando ritrattando anche quel poco precedentemente concesso dal Prof. Alfieri ha prospettato al sensibilissimo uditorio i pericoli derivanti dal richiedere la riforma agraria per la possibilità di rivedere in circolazione manganelli precursori di un altro fascismo.

Jacini ed Alfieri hanno insistito sull’imparzialità del monarca nei confronti di qualsiasi altro presidente di repubblica.

A tal riguardo basti accennare all’ambiente ed alle persone che attorniano il monarca precisamente nobili, generali, grandi proprietari, per intendere quali interessi può servire l’istituto monarchico, e i giustificati timori dei liberali vecchi e nuovi. (...)

Per manifestazione-clou dei ‘repubblicani’ può essere assunta convenzionalmente quella dei socialisti del 28 maggio 1945, con cui, in pratica, si chiudeva una campagna elettorale; che, per il vero, i socialisti avevano preso alla lontana.

Sabato 6 ottobre 1945, infatti, presso il Teatro Ponchielli segnò l’esordio della mobilitazione socialista pubblica con l’intervento di Lelio Basso, vicesegretario nazionale del P.S.I.U.P., che intervenne sul tema “La Costituente e le linee politiche del Partito Socialista”.

Domenica 14 ottobre venne celebrata la “Giornata della Costituente”, che vide una imponente mobilitazione della Federazione Provinciale, la quale organizzò simultanee iniziative a Cremona, Crema, Casalmaggiore, Soresina, Pizzighettone, Rivolta d’Adda, Casalbuttano, Piadena e Volongo; località in cui parlarono oratori ufficiali designati dalla segreteria federale.

Il serrate le fila dell’ultimo scorcio della campagna fu contraddistinto da un’inedita forma di confronto, segnalata dalla prima pagina del settimanale socialista del 18 maggio: *Repubblica contro monarchia*”:

“L’Eco del Popolo’, indice per martedì 21 maggio, alle ore 21, nel Salone di Cittanova, un pubblico contraddittorio sul tema ‘Repubblica o monarchia’.

Contro gli assertori dell’idea repubblicana potranno prendere la parola i sostenitori della monarchia.

Verrà lasciata piena libertà di parola a tutti gli interlocutori.

Alla fine della discussione si procederà ad una prova generale del ‘referendum’ a mezzo schede.

La pubblica opinione verrà così saggiata in anticipo”

Dal che si evince che fu L’EdP a sperimentare, con largo anticipo sui tempi attuali, in cui lo strumento fuoreggia, il sondaggio d’opinione.

Ma non dovette essere ovviamente quella la sola iniziativa pubblica, se, una settimana dopo, il corsivo di Patecchio segnalava in “Passaggio a livello”:

“COMIZI REPUBBLICANI

Finalmente Cremona repubblicana e democratica si è risvegliata.

Gli sparuti monarchici avevano tappezzato le vie dei loro oleografici manifesti con re caracollanti e diciture fantasiose; dalla pagina cremonese del famigerato 'Mattino d'Italia' cantavano vittoria per il loro grande comizio.

E questo venne. Sull'arengo di Piazza del Duomo accanto alla testa calva del Prof. Canuto, barbacane della monarchia, c'era la folta capelliera meridionale del baffuto Prof. Toscano, medaglia d'oro al servizio di sua maestà.

Viva il re concluse l'oratore, (tutto il discorso non ebbe alcuna risonanza e non val la pena di confutarlo) e il suo saluto fu immediatamente accompagnato da una salva di fischi d'onore fitta come una gragnola.

Ha detto un grande giornalista della Rivoluzione Francese che 'il silenzio è la lezione dei re', ma in certi casi una scarica nutrita di disapprovazione riesce a dar sfogo all'elettricità troppo a lungo contenuta.

Dopo il comizio repubblicano, organizzato dai monarchici, si è tenuto alla sera il comizio repubblicano organizzato dai repubblicani di questo giornale al quale i baldi campioni della monarchia si son ben guardati dall'intervenire.

Crema è repubblicana, lo abbiamo già visto, e per questo non abbiamo nemmeno voluto far la prova generale del 'Referendum'.

Ma il 'botto' ci fu, appunto, il 28 maggio all'antivigilia del voto, referendario e legislativo, a Cremona, dove, come annotò l'Eco, "il compagno Pietro Nenni ha parlato al pubblico cremonese nella piazza repubblicana del Comune davanti ad una fitta folla di compagni e di cittadini, fra una cornice di rosse bandiere".

Dell'intervento dell'allora Presidente del P.S.I.U.P si è conservato il testo integrale, che pubblichiamo integralmente, in omaggio alla memoria di colui che noi, forse immodestamente, continuiamo a considerare il vero padre della Repubblica, e con un intento didattico, per l'alto profilo oratorio e per la profonda tensione civile ed ideale del personaggio:

"Cittadini cremonesi! Lavoratori!

Io vi ringrazio di questa vostra commovente accoglienza che non mi sorprende, se penso al contributo di fede, di attività e di entusiasmo che Cremona ha sempre dato alle battaglie della democrazia ed alle battaglie del socialismo, e che non mi sorprende se penso alla solennità dell'ora ed al dovere che tutti noi abbiamo di prepararci alla prossima consultazione elettorale, riflettendo sull'importanza del nostro voto e preparandoci a valerci dell'arma che abbiamo conquistato, per chiudere definitivamente la pagina storica imbevuta del sangue dal fascismo e aprire una nuova pagina di gloria e di gioia nella vita italiana.

Un anno fa, cittadini di Cremona, il partito socialista dichiarò che avrebbe fatto della lotta per la Costituente la piattaforma fondamentale delle sue agitazioni e chiamò tutti i partiti democratici, chiamò tutti i lavoratori del nostro Paese, chiamò tutti gli italiani pensosi dell'avvenire della nostra nazione a comprendere che la Costituente era il problema dei problemi e che la tappa della nostra rinascita a nazione libera si chiamava Costituente.

Da allora io mi sono personalmente costituito cane da guardia della Costituente, e ho messo tutta la mia attività, tutto il mio impegno, tutto l'ardore di cui sono ancora capace a disposizione di questa battaglia che considero, e che noi tutti socialisti consideriamo, decisiva ai fini della ricostruzione del nostro paese.

Voi sapete che abbiamo dovuto smontare molte manovre, ordite nell'interno del nostro paese e sul piano internazionale contro la Costituente, e voi avete vissuto in queste ultime settimane con l'indignazione che immagino, anche se non ne ho visto le pratiche esplosioni, gli ultimi episodi della lotta delle vecchie forze politiche del nostro paese per impedirci il 2 giugno di affermare la volontà popolare.

Questi due ultimi episodi sono l'abdicazione di Vittorio Emanuele III che resterà nella nostra storia senza il carattere tragico e shekspiriano che assunse un secolo fa l'esilio di Carlo Alberto, ma che resterà come la fuga di un vecchio sovrano di fronte alla sentenza del popolo che sta per essere pronunciata.

Più miserabile ancora l'altro tentativo che è stato organizzato dai superstiti partiti monarchici e che è consistito nel carpire ai lavoratori ed alle lavoratrici delle firme per la petizione alla commissione

alleata perché fossero rimandate le elezioni del 2 giugno.

E, cittadini, coloro che oggi vanno a piangere nei gilets degli ufficiali inglesi ed americani per allontanare l'ora della giustizia popolare, voi sapete che sono gli stessi che un anno e mezzo or sono consegnarono i nostri figli alle S.S. tedesche ed assistevano alla impiccagione dei partigiani con la gioia sadica di chi spera di raccogliere nel sangue del popolo la difesa dei propri interessi.

Tutto questo, o cittadini di Cremona, è passato; né io credo che di qui al 2 giugno ci saranno altri tentativi seri per impedire le elezioni.

Però, cittadini di Cremona facciamo attenzione: non illudiamoci di aver già definitivamente assicurata la libertà politica del nostro paese.

Io dichiaro a nome del partito socialista che accettando noi la democrazia come fine, l'accettiamo anche come mezzo; e avendo chiesto il referendum e avendolo ottenuto, noi rispetteremo i risultati del referendum, anche se per ipotesi fossero contrari alle nostre aspirazioni.

Ma se ci fossero nel nostro paese dei gruppi monarchici, neo-fascisti o militari, tentati il 3 giugno di opporre la violenza delle loro fazioni all'espressione della volontà popolare, io vi dico, cittadini di Cremona, che l'insurrezione del popolo è la sanzione della nostra volontà, quando qualcuno tenti di strapparci dalle mani una vittoria che noi abbiamo conseguito, senza ingannare nessuno e senza falsità.

Così le responsabilità di ognuno e di tutti devono essere chiare alla vigilia del 2 giugno.

Il partito socialista per conto suo assume le sue responsabilità ed abituato com'è da più di mezzo secolo a non ingannare mai le masse lavoratrici, a non fare mai dei doppi e dei tripli giochi, dice le ragioni per le quali esso invita il popolo domenica prossima a votare per la repubblica e per le quali esso esorta le elettrici e gli elettori ad assicurare la vittoria della classe lavoratrice e del partito socialista che è il porta bandiera della classe lavoratrice.

La repubblica appare oggi come la sanzione storica inevitabile ed inesorabile dei tradimenti che la monarchia ha organizzato e tollerato contro la vita del popolo e contro la vita della nazione.

La repubblica chiude un periodo della storia italiana e ne apre uno nuovo: essa significa che il paese ha preso coscienza delle responsabilità nelle quali sono incorse le vecchie classi dirigenti del nostro paese e l'istituto politico che le rappresenta.

C'è, cittadini di Cremona, una regola che vale per gli individui e deve valere per gli istituti politici: 'chi rompe paga'.

La monarchia ha rotto, la monarchia deve pagare.

Dicono nelle nostre campagne, nei nostri villaggi, nelle nostre città che se domenica la grande maggioranza del popolo si pronuncerà per la Repubblica, l'Italia rischia di fare un terribile salto nel buio.

Cittadini di Cremona, di salti nel buio ne abbiamo fatti tutti e si tratta domenica, non di fare un salto nel buio, ma di fare un salto verso la luce, verso la liberazione.

Noi abbiamo fatto un terribile salto nel buio il 28 ottobre 1922, quando la monarchia contro l'immensa maggioranza del parlamento e stracciando la Costituzione, che aveva il mandato di difendere, consegnò il potere a Mussolini e ad una banda di criminali che attorno a Mussolini si disponevano a distruggere la libertà d'Italia e la vita stessa degli italiani.

Noi abbiamo fatto un salto nel buio il 3 gennaio 1925, quando la parte migliore, la parte onesta della nazione italiana chiedeva alla corona di intervenire per arrestare Mussolini e consegnarlo alla Corte d'Assise quale responsabile dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

Ebbene, egli invece, il re, dette a Mussolini i pieni poteri che gli consentirono di sciogliere i nostri partiti, di sopprimere i nostri giornali, di imbavagliare tutta la gente onesta d'Italia e di mandare i migliori fra i campioni della democrazia e del socialismo nel carcere, al confino o nell'esilio.

Bonomi mi ha raccontato un giorno un aneddoto che io suppongo non abbia raccontato ai suoi elettori, perché Bonomi è uno di quei repubblicani che credono sufficiente per affermarsi repubblicani, dire che preferiscono alle cariche elettive le cariche ereditarie.

Ora oggi il problema della repubblica e della monarchia non si pone nei termini teorici delle cariche elettive o delle cariche ereditarie, ma si pone come conseguenza dei delitti che la monarchia ha compiuto e repubblicano è chi denuncia questi delitti.

Ebbene, Bonomi mi ha raccontato e non l'ha probabilmente raccontato a voi, che verso la fine del 1924, egli chiese di essere ricevuto da Vittorio Emanuele III e gli portò le prove che Mussolini era responsabile dell'assassinio di Giacomo Matteotti, al che gli rispose che lo pregava di dispensarlo dalla lettura di questo documento.

Si vede che il nostro ex re amava soltanto le letture gaie ed amene.

Bonomi ebbe allora l'accortezza di dirgli che questo rifiuto di prendere conoscenza dei documenti nei quali risultava che il primo ministro della corona era un assassino, poteva coinvolgere la responsabilità storica della monarchia nella crisi aperta dal fascismo.

Rispose il re a Bonomi che dopo tutto egli amava chiudere la propria vita come agricoltore e che il paese facesse quel che voleva.

Era un modo assai curioso di concepire la propria responsabilità, perché intendo bene che non poteva fare nulla un contadino, un operaio, un funzionario che viveva sotto la minaccia perpetua dell'arresto o del confino.

A re d'Italia quando gli sottoponevano i documenti della responsabilità di Mussolini in un assassinio, non restava che una cosa da compiere: consegnare quell'assassino ai reali carabinieri. Sempre in materia di salti nel buio, noi abbiamo, cittadini di Cremona, fatto il più terribile dei salti nel buio il 10 giugno 1940 quando è comparso sulle cantonate della vostra città e dei vostri villaggi, il decreto di mobilitazione generale, che se fosse stato firmato soltanto da Mussolini avrebbe costituito un atto di provocazione contro la volontà pacifica della immensa maggioranza del popolo italiano, ma controfirmato dal re strappava alle vostre case i vostri figliolo e li mandava a morire non per l'Italia, neppure per un errore italiano, perché si può morire per un errore italiano, ma li mandava a morire per Hitler e per l'imperialismo tedesco.

Infine, o cittadini, l'ultimo salto nel buio l'abbiamo fatto l'8 settembre 1943, quando si offerse al nostro paese un'occasione estrema e suprema di sciogliersi dall'alleanza con la Germania, e il re, invece di mettersi alla testa del suo esercito, della sua marina, dei suoi aviatori, prese la via di Pescara, e lasciò ai partigiani ed ai volontari del corpo italiano di liberazione il compito di salvare con il loro sangue l'avvenire e l'onore della patria.

Questi sono i salti nel buio che l'Italia ha fatto e il 2 giugno noi non faremo un salto nel buio, ma liquideremo il passivo di questi salti nel buio che ci ha fatti fare la monarchia.

E se qualcuno dicesse che dopo tutto potrebbe trattarsi di responsabilità personale del vecchio sovrano, ma non della responsabilità dell'istituto monarchico, allora gioverebbe risalire più lontano nel campo della storia, e vedere e constatare come attraverso l'esperienza di quattro generazioni siano falliti tutti i tentativi di conciliare l'istituto monarchico con la libertà, con la democrazia e con il progresso sociale del nostro paese.

Io sarei, o cremonesi, tentato di fare una breve corsa nella storia d'Italia, facendo la storia politica della vostra città negli ultimi cinquant'anni.

Voi avete avuto un deputato che si chiamava Sacchi, che era un uomo onesto, che aveva cospirato con Mazzini e combattuto con Garibaldi, che era repubblicano per profonda convinzione del suo animo, ma che al momento determinante della sua vita pensò che si potesse conciliare l'istituto monarchico con la libertà ed accettò di tentare, nell'ambito della monarchia, di far fare all'Italia un passi in avanti sulla via del progresso.

Quali furono le conseguenze?

Le conseguenze furono che sotto la monarchia di Umberto I, di Crispi, la guerra d'Africa, i disastro di Adua, la repressione dei moti siciliani, lo stato d'assedio in Lunigiana, e molti che hanno i capelli grigi od i capelli bianche fra voi, il cannone che nel maggio del 1898 tuonò nelle strade di Milano per mitragliare i figli di coloro che avevano fatto le 5 giornate di Milano.

Il vostro collegio ha avuto più tardi come deputato Leonida Bissolati, uomo cavalleresco se mai vene furono, uomo leale se mai ve ne furono, combattente sincero ed appassionato della idea di libertà.

Ebene dopo il 1900 quando, come canta D'Annunzio, ci venne dal mare il nuovo re che in questi giorni è partito dal mare per non più ritornare, quando la monarchia assunse il potere, parve a Leonida Bissolati che valesse la pena di tentare, nell'ambito dell'istituto monarchico, di operare quella trasformazione sociale dei nostri costumi e del nostro assetto economico che doveva consentire il progresso della massa lavoratrice.

E quale fu la conseguenza?

Che dopo il governo personale di Giolitti, durato una quindicina d'anni e oscillante fra il paternalismo e la corruzione, noi avemmo ventidue anni di dittatura fascista, e l'avemmo perché così volle la monarchia italiana.

Il che dimostra quello che i socialisti hanno sempre detto: che gli istituti politici sono quel che sono le classi sociali di cui sono l'espressione; la monarchia in Italia è sempre stata l'espressione dei

ceti reazionari; essa lo è in questo momento, essa lo sarebbe domani se dovesse restare al suo posto e la prova sta in ciò che a scalmanarsi per la monarchia in questo momento ci sono soltanto i fascisti che sperano possa ritornare l'epoca di Farinacci e di Mussolini.

Dicono ancora, soprattutto, nelle vostre campagne, o cittadini di Cremona, che se domenica la repubblica riuscirà trionfante dalle urne, noi rischiamo di andare incontro ad un periodo di lotte religiose nel nostro paese.

Io ho, a nome del partito socialista, dichiarato molti mesi or sono che noi consideriamo definitivamente chiuso il periodo del clericalismo e dell'anticlericalismo, che noi rispetteremo la libertà di coscienza di tutto il popolo italiano, che noi rispetteremo la libertà della Chiesa; ma alla Chiesa noi abbiamo una cosa sola da domandare: che sia il tempio della religione di Cristo e non una tribuna politica.

La Chiesa non ha i suoi consiglieri nel partito socialista, né io voglio atteggiarmi a consigliere della Chiesa; ma come italiano dico che lo spirito religioso sarà tanto più salvaguardato nel nostro paese quanto meno dal pulpito e dal confessionale si farà della politica.

Il partito della Democrazia Cristiana con il quale noi abbiamo collaborato in questo ultimo anno per dare al paese la Costituente, con il quale siamo disposti a collaborare domani per dare un fondamento più solido alle buone istituzioni democratiche, il congresso della Democrazia Cristiana si è pronunciato ad enorme maggioranza per la repubblica ed è stata una saggia deliberazione per due ragioni: prima di tutto perché il partito cattolico votando per la repubblica ha tolto alla rivendicazione repubblicana quel carattere settario che essa poteva avere se noi e i comunisti fossimo stati i soli a rivendicare la repubblica del nostro paese e una rivendicazione di partiti, di una rivendicazione di classe, ha contribuito a fare una grande rivendicazione di carattere nazionale che unisce tutti i lavoratori al di sopra di ogni querela di carattere politico.

La seconda ragione per la quale noi ci siamo felicitati della deliberazione del Congresso della Democrazia Cristiana è che noi siamo profondamente convinti che bisogna superare i ricordi e le tte del passato e che bisogna andare con l'unità di tutto il popolo, di tutti i lavoratori, verso la ricostruzione morale, politica e sociale del nostro paese.

So bene che potremmo constatare fra qualche giorno se il congresso della Democrazia Cristiana ha deliberato in un senso ed i democristiani delle provincie hanno agito in un altro, e questo non tornerebbe né ad onore del partito che avesse fatto questo doppio gioco né concorrerebbe all'interesse del paese.

Comunque al mio amico e Presidente Alcide De Gasperi, che è molto preoccupato del pericolo di sinistra, io credo di dover rispondere che pericoli per la libertà e per la democrazia a sinistra non ce ne sono.

Venti cinque anni or sono il partito popolare, che era già come oggi è il partito della Democrazia cristiana, fu vittima dello stesso errore: esso si lasciò abbacinare da un inesistente pericolo della sinistra e non vedeva il pericolo di destra del quale finì per diventare a sua volta vittima.

Ebbene, persino i democristiani della gravità, della responsabilità che si assumono oggi come nel 1922; i pericoli contro la democrazia e contro la libertà sono tutti a destra e mai a sinistra.

Se ce ne fosse bisogno noi socialisti saremmo garanti di fronte al popolo che lo stato democratico che noi vogliamo fondare si fonderà su rispetto della libertà.

Noi intendiamo garantire con la costituzione di domani non soltanto la libertà della coscienza, ma la libertà del pensiero, la libertà dell'organizzazione e soprattutto la libertà della opposizione.

Per noi socialisti il pensiero stesso della libertà si sostanzia nel diritto della opposizione ed in un paese in cui si sia strangolata l'opposizione anche un governo di uomini può diventare un governo di banditi ed anche un governo sorto per difendere la libertà può cedere alla tentazione della tirannia.

Noi non lottiamo per la repubblica di Nenni o di Togliatti e nemmeno ci si consenta per la repubblica di De Gasperi.

Noi lottiamo per la repubblica di tutto il popolo italiano affratellato nella libertà e nella democrazia.

Ed infine io dovrei, o cittadini di Cremona, dirvi qual è il nostro programma nel campo sociale e nel campo della politica estera e militare del nostro paese.

Nel campo sociale noi abbiamo impostato la nostra agitazione su tre rivendicazioni principali: la prima è che noi vogliamo organizzare un sistema di protezione efficace delle famiglie dei lavoratori contro la disoccupazione e contro la miseria, in uno stato dove la famiglia dei lavoratori non è protetta contro il rischio della disoccupazione e della miseria: la sola libertà effettiva diventa per

milioni di uomini e di donne la libertà di morire di fame: ora di queste libertà ce ne è stata troppa in Italia e non ce ne deve essere più.

Si dice che per organizzare un sistema moderno di assicurazione contro la disoccupazione ci vorranno molti milioni e probabilmente molti miliardi: è vero, ma noi spenderemo per garantire le famiglie contro la disoccupazione quello che il fascismo spendeva per preparare e per perdere la guerra.

La seconda delle rivendicazioni fondamentali del partito socialista è la riforma agraria.

La riforma agraria ce noi vogliamo non minaccia la piccola e la media proprietà rurale, che sono uno strumento di lavoro e non una proprietà capitalistica.

Non soltanto noi rispetteremo la piccola e la media proprietà rurale, ma nei prossimi cinque anni noi metteremo a disposizione degli agricoltori italiani tutti i mezzi dei quali essi avranno bisogno per trasformare le colture del nostro paese, per abbandonare la stupida battaglia del grano, che è stata la battaglia della miseria per i coltivatori e per i consumatori, e per industrializzare la nostra agricoltura, sottraendo così al nostro paese la perpetua crisi economica che ha subito negli ultimi anni.

La riforma agraria dovrà socializzare e nazionalizzare la grande proprietà ed il latifondo ed è questa una riforma di relativa importanza per l'Italia settentrionale, ma di fondamentale importanza per l'Italia meridionale, perché noi non risolveremo la questione meridionale aperta da ottant'anni che dando ai contadini la terra che oggi resta in gran parte inoperosa dei vecchi agrari e dei vecchi feudatari.

La terza riforma che noi rivendichiamo dalla Costituente è la riforma industriale ed anche qui noi non minacceremo le piccole e le medie aziende industriali e commerciali; noi non vogliamo limitare l'iniziativa privata della quale il nostro paese ha più che mai bisogno, oggi che deve ricostruire i suoi tessuti organici; ma noi intendiamo nazionalizzare una decina di grandi società plutocratiche come le società elettriche, come la Montecatini, come alcune società siderurgiche e meccaniche che attraverso il processo della loro produzione coinvolgono gli interessi di tutta la nazione e devono quindi essere sottoposte al controllo di tutta la nazione!

Cittadini di Cremona!

Se noi non attueremo queste due riforme fondamentali, la riforma agraria e la riforma industriale, badate allora che noi avremmo l'illusione di dirigere la politica del nostro paese attraverso il libero esercizio dei diritti democratici, ma in realtà a decidere del nostro presente e del nostro avvenire resteranno una decina di società capitalistiche che ci hanno dato Crispi prima, Mussolini poi e che darebbero nuove guerre e nuove sciagure.

E infine io desidero parlarvi, o cremonesi, in termini chiari di quella che sarà la nostra politica estera, se la volontà popolare ci indicherà il 2 giugno alla direzione politica del nostro paese.

La grande piaga dell'Italia è stata la nostra politica cosiddetta di grande potenza militare.

I combattenti delle due ultime guerre sanno quale è la tragica differenza fra i discorsi dei nostri militaristi e la realtà alla quale il popolo italiano è stato già due volte mandato in due guerre mondiali.

Nel 1915 siamo partiti per la guerra con fucili '91, quando gli altri avevano mitragliatrici, nel 1940 i nostri soldati sono partiti per la guerra con le mitragliatrici quando gli altri avevano i carri d'assalto di 42 tonnellate e degli aeroplani che erano in condizione di distruggere in qualche ora tutto il potenziale industriale del nostro paese.

Se continuiamo per questa strada che cosa succederà?

Che per i prossimi dieci o venti anni ci dissangueremo per fare i carri armati e quando scoppierà la nuova guerra gli altri avranno bombe atomiche che basteranno a distruggere un'intera provincia in qualche secondo.

Ebbene, basta con questo delirio retorico d'annunziano; basta con questi ricordi liceali dell'antica Roma che noi abbiamo pagato con il sangue della migliore gioventù del nostro paese.

L'Italia faccia la politica dei suoi mezzi economici, della sua potenzialità industriale, della sua potenzialità economica.

E' la sola politica che può fare l'Italia, è una politica di pace, di disarmo, di neutralità.

Ecco perché a coloro che ci dicono che la salvezza dell'Italia potrebbe essere nella nostra adesione ad un blocco occidentale noi socialisti rispondiamo che in un blocco occidentale l'Italia diventerebbe una colonia inglese o una colonia americana e noi amiamo molto l'Inghilterra e l'America, ma non vogliamo essere né colonia inglese né americana.

E a chi per contrapposto ci dice che noi potremmo fare la politica del blocco orientale noi diciamo che per la ragione del più che assorbe il meno, in un blocco orientale l'Italia diventerebbe una colonia della Russia; e noi amiamo molto i tentativi eroici e coraggiosi della Russia per creare una nuova civiltà del lavoro, ma non vogliamo essere una colonia sovietica, come non vogliamo essere colonia di nessuno.

Ecco perché la sola politica estera ragionevole per l'Italia ci è dettata dalla nostra posizione geografica.

Noi siamo, o Cittadini di Cremona, al limite fra occidente e l'oriente.

La nostra cultura è occidentale; nei prossimi venti anni o nei prossimi cinquant'anni i nostri scambi economici con l'oriente diventeranno sempre più importanti.

Ed allora per risolvere il nostro destino dobbiamo fare una politica di neutralità; per cui se la volontà popolare porterà i socialisti al potere, il discorso che noi faremo ai tre, quattro o cinque grandi che siano, sarà questo: se vi mettete d'accordo, l'Italia concorrerà con tutte le forze della sua intelligenza e del suo lavoro alla riorganizzazione pacifica dell'Europa e del mondo; ma se vi mettete d'accordo e se questa pace, come la pace del '20, è destinata ad essere un armistizio fra le due guerre, ebbene, noi il sangue della gioventù italiana per un interesse straniero non lo daremo mai più.

Questi sono gli impegni, o Cittadini di Cremona, che il Partito socialista assume davanti alla nazione e che manterrà se la nazione gli darà il suo consenso, il suo appoggio.

Ma prima di finire io voglio dirvi un istante quanto sia iniqua la campagna di coloro che cercano di rivolgere, di ritorcere contro di noi le gravi condizioni nelle quali oggi si trova il nostro paese.

E' vero, Cittadini di Cremona, la crisi della nazione italiana non fu mai così grave come lo è in questo momento.

Siamo alla vigilia del nuovo raccolto e, traversando le vostre belle campagne, animo ed occhio si rallegravano di fronte allo spettacolo delle nuove messi che attendono le falciatrici.

Eppure, così vicini come siamo al nuovo raccolto, noi non sappiamo come assicurare da qui al 15 giugno ai lavoratori italiani quella magra razione di pane che non basta non per vivere ma per non morire.

Il valore dei vostri partigiani e l'eroismo delle vostre maestranze operaie e tecniche ha salvato all'Italia settentrionale il nostro potenziale industriale.

Ma una grande officina quando non l'anima i soffio dell'energia elettrica o la potenza combustivi del carbone è come un'opera mancata e oggi il carbone non ce n'è più in Europa e quel poco carbone che riceviamo dall'America copre almeno un quarto dei bisogni per i nostri trasporti e per le nostre industrie.

Tragica la sorte dei reduci e dei partigiani che sono tornati nel corso di quest'ultimo anno.

Erano partiti poveri figlioli, sei o sette anni or sono; credevano di andare a conquistare un impero; tornano, trovano le loro città di strutte, i loro villaggi annientati, molte volte le loro famiglie scomparse o disperse.

Bussano alla porta dei pubblici e privati uffici; vanno nelle officine e vanno nei campi; chiedono soltanto lavoro e si sentono rispondere che del lavoro non ce n'è.

E più tragica ancora della sorte di questi che sono tornati e che hanno perlomeno ritrovato il sorriso delle loro spose, delle loro mamme, la sorte di quattrocento o cinquecento mila prigionieri che sono ancora in Africa, che sono in Oriente, che sono in Russia e aspettano di tornare.

E noi ce li immaginiamo nel gesto spasmodico del prigioniero che dietro il filo di ferro spinato dei reticolati guarda verso il mare se non giunga la nave che verrà a liberarlo e la nave non giunge perché gli otto decimi del naviglio italiano sono in fondo al Mediterraneo a testimoniare il delitto che il fascismo ha compiuto con la sua guerra.

E a tutte queste cause di dissesto economico, di inquietudine morale, di turbamento sociale, la causa nazionale di dolore e di lutto che gravano sopra di noi.

La guerra è finita da un anno e noi aspettiamo ancora la nostra pace e assistiamo a questo convegno dei ministri degli esteri, che si raduna un giorno in America, qualche mese dopo a Londra e qualche mese dopo a Parigi, e non si mettono mai d'accordo e noi paghiamo le spese dei loro disaccordi e dei loro litigi.

E poi quest'altra ferita; quest'altra spina nel cuore della nazione, la ferita e la spina delle nostre frontiere.

Ieri si è radunata a Parigi una commissione dei rappresentanti dei ministri degli esteri per discutere

della nostra frontiera altoatesina, domani si radunerà a Parigi un'altra commissione che discuterà della nostra frontiera occidentale, giacché fra le tante nostre disgrazie ecco che sorge anche una controversia con la Francia a proposito della nostra frontiera occidentale.

E' sanguinante, nel cuore di ogni italiano e soprattutto nel cuore della generazione alla quale appartengo e che fece la guerra del 1915-18, questa questione di Trieste nella quale noi raffiguriamo oggi la sofferenza del nostro paese e del nostro popolo.

Di chi la colpa? Siamo stati forse noi a dichiarare la guerra il 10 giugno 1940?

Siamo stati forse noi, nell'inverno '40-'41 a chieder per qualche aeroplano italiano l'onore di andare a bombardare Londra, creando così la giustificazione storica per gli stormi degli aeroplani inglesi ed americani che vennero poi a bombardare il nostro paese?

Siamo forse stati noi a rimettere in discussione il problema delle nostre frontiere?

Ma voi vi ricordate, cremonesi, che fra le tante buffonate dei fascisti, inventarono perfino un re di Croazia e, come se non bastasse, nel 1941 proclamarono l'annessione all'Italia della provincia slovena di Lubiana, creando così il precedente storico al quale oggi la Jugoslavia oggi si aggrappa per pretendere, a torto, l'annessione di Trieste e delle città italiane dell'Istria occidentale.

No, cittadini di Cremona, su tutte le rovine d'Italia, sulle macerie delle vostre città, sulle miserie morali, sulle miserie nazionali, su questo dramma di Trieste non ci sta scritto 'democrazia italiana', non ci sta scritto socialismo italiano, ma ci sta scritto 'monarchia fascista'.

Ecco, perché, elettrici, elettori, noi vi domandiamo, domenica 2 giugno, di seppellire il fascismo e la monarchia sotto una valanga di schede repubblicane.

Tutto è difficile, niente è impossibile per noi, e il socialismo, nell'atto in cui pone la sua candidatura al potere, si presenta da voi non con i pennacchi del duce e dei gerarchi, non con l'elmo d'acciaio, non con le uniformi costellate di decorazioni e di galloni, si presenta a voi come un contadino della vostra terra che, dopo la tempesta e dopo che la tempesta ha distrutto il raccolto, non geme, non piange, ma sorte con l'aratro, sorte con la zappa e traccia di nuovo il solco per le nuove sementi perché sa che ciò che è stato distrutto dalla natura e dalla guerra si ricostruisce soltanto con il lavoro e con la tenacia.

Date, o cremonesi, la vittoria alla repubblica; date la vittoria al socialismo; riconoscete nel socialismo l'ancora di salvezza di questo nostro paese e nei dieci prossimi anni noi, lavorando tutti uniti nella pace e nella libertà, noi ricostruiremo ciò che il fascismo e la monarchia hanno distrutto."

Non sarà difficile rilevare nel discorso di Nenni un ampio respiro nell'analisi della situazione interna ed internazionale, riferita sia alle prospettive del ruolo della nuova Italia sia al progetto della sua ricostruzione.

Un progetto che non avrebbe potuto prescindere, secondo il massimo leader del socialismo da un passaggio obbligato: un taglio netto con il passato, per preservare l'opera della ricostruzione dai rigurgiti reazionari e per nobilitare nel mondo il riscatto impresso all'immagine del nostro paese dalla guerra di liberazione.

Indubbiamente, tanto per restare esclusivamente ai contenuti del discorso, ci sarebbe da sottolineare, con un occhio ai costumi attuali della politica, una incomparabile grandezza.

Soprattutto, al di là della circostanza dell'appuntamento referendario ed elettorale, Nenni aveva tratteggiato gli sviluppi teorici e pratici dell'iniziativa politica del socialismo italiano.

Non solo quelli, che, ahinoi, figli di un eccesso di umanesimo e di incrollabile fede nella ragione umana, lo condurranno, di lì a poco, incassato il successo della repubblica, ad un filotto di cocenti sconfitte.

Ma, soprattutto, quelli che, ancor oggi, potrebbero delineare le ragioni, universali ed ineliminabili, della funzione del socialismo.

Alcuni di essi verranno recuperati nella breve stagione della 'svolta a sinistra'; e resteranno scolpiti nel salto di civiltà e di democratizzazione impresso da quella breve, tormentata, ma feconda stagione.

Altri, quando si saranno sedimentate ed inertizzate le tossine dell'attuale ciclo, potrebbero suggerire una risposta socialista alle suggestioni dell'ultraliberismo.

Si potrebbe applicare alla straordinaria parabola umana e politica nenniana l'aforisma di Adenauer: "La storia è la somma degli errori che non si sono potuti evitare".

Anche se ciò apparirebbe eccessivamente riduttivo, in quanto ai tanti errori, che forse

(specie col senno di poi) si potevano evitare, nel contributo di Nenni e del socialismo italiano, una storia, scevra da un uso politico, presto o tardi affiancherà anche gli incontrovertibili meriti.

Ma, restando, alla vigilia referendaria, aggiungeremo che Nenni aveva colto, quel martedì 28 maggio, un grande successo, in termini di consenso e di partecipazione popolare, come dimostrano le fotografie giunte sino a noi.

L'effigie fotografica del grande leader ce lo mostra come è sempre stato: un uomo generoso, intelligente, forse troppo poco machiavellico.

Portava ancora sulla giacca la traccia del recente lutto, in seguito all'accertamento della sorte della figlia Vittoria e del genero, scomparsi nel turbine dell'occupazione tedesca della Francia e finiti a Buchenwald.

Era stato presentato, prima dell'intervento di Pressinotti dall'arengario alla folla già strabocchevole prima delle 19, da un profilo pubblicato dal settimanale socialista, intitolato "Pietro Nenni", che riportiamo perché ancor oggi delinea la grande e significativa personalità del leader:

" Pietro Nenni, che è nato a Faenza da famiglia poverissima il 9 febbraio 1891, abbracciò giovanissimo la professione di giornalista.

Entrato nel 1907 nel Partito Repubblicano, nel 1911 divenne Segretario della Camera del Lavoro di Forlì ed in seguito fu condannato ad un anno di carcere per aver diretto lo sciopero generale contro la guerra di Tripoli.

Nel 1913 assunse la direzione del Lucifero, settimanale repubblicano di Ancona e nel giugno del 1914 diresse, con Malatesta, la Settimana Rossa.

Arrestato e processato dalla Corte d'Assise dell'Aquila per attentato contro lo Stato, fu ammistiato alla vigilia della sentenza.

Interventista, si arruolò volontario, partecipando alla prima guerra mondiale come sergente dei bombardieri.

Essendo stato ferito nel 1917, ebbe una licenza di convalescenza, nel corso della quale riprese l'attività giornalistica, assumendo la direzione del quotidiano bolognese Il giornale del Mattino.

Era allora considerato il più giovane direttore di giornale.

Terminata la guerra, riprese la direzione del giornale bolognese fino al 1919, ed in seguito passò al Secolo, da cui si dimise nel 1920.

L'anno seguente aderì al Partito Socialista e fu corrispondente da Parigi dell'Avanti!

In questo giornale assunse nel 1922 la carica di redattore capo, nel 1923 quella di Direttore.

Durante tale periodo fu arrestato tre volte a Milano, una prima volta per il discorso antifascista tenuto a Zurigo, una seconda volta nel 1924 per la pubblicazione dell'opuscolo Assassinio di Matteotti ed una terza volta per diffusione di stampa clandestina.

Nel 1926 fu condirettore con Carlo Rosselli della rivista Il Quarto Stato e nello stesso anno i fascisti gli assaltarono e bruciarono la casa.

Costretto ad espatriare, valicò a piedi le Alpi ed attraversò la Svizzera, recandosi a Parigi, dove continuò la sua attività giornalistica come collaboratore del Populaire, del Quotidien, di Soir, ecc.

Tornato in Italia, fondò con Claudio Treves La Libertà.

Fu poi Segretario Generale del Partito Socialista e direttore del Nuovo Avanti! Fin dalla vigilia della guerra.

Dopo aver partecipato in Germania alla lotta contro Hitler, rientrato in Francia allo scoppio della guerra fu confinato dal Governo di Vichy e dopo l'armistizio francese arrestato dalla Gestapo.

In seguito fu tradotto in Italia e rinchiuso prima a Roma nel carcere di Regina Coeli e poi nelle prigioni dell'Isola di Ponza, dove rimase fino al 25 luglio.

Liberato alla caduta del fascismo, svolse attività clandestina in Roma e dopo la liberazione fu dal primo Consiglio socialista nominato Direttore dell'Avanti! E Segretario Generale del Partito.

Attualmente Pietro Nenni è Vicepresidente del Consiglio e Ministro per la Costituente".

Come è facile dedurre da un profilo biografico fermo alla metà degli anni quaranta, il curriculum era già da leggenda.

Consapevole dell'importanza dell'esito del referendum, il non più giovane capo del socialismo italiano si era sottoposto ad un massacrante tour de force, come è deducibile

dai suoi diari:

“ (31 maggio) Partito domenica scorsa ho parlato: a Rovereto e Trento domenica; a Bassano, Schio, Vicenza lunedì; a Treviso, Mantova e Cremona martedì...”

La campagna referendaria repubblicana fu completata, giovedì 30 maggio presso il Teatro Filodrammatici, dall'adunata di tutti i partigiani cremonesi, imperniata sul tema “ I Partigiani e la Costituente “.

6.3 – “E’ nata la Repubblica Democratica Popolare Italiana” (dal proclama del Sindaco di Cremona)

Fortunatamente quei diari annotarono anche lo stato d'animo di Pietro Nenni, sicuramente rivelatore di quello del popolo socialista, di fronte alle ansie della vigilia ed il prorompente entusiasmo del risultato:

“(2 giugno) Una giornata storica può essere, anche per uno dei suoi protagonisti... Giornata storica, perché è quella del referendum istituzionale e della elezione della Costituente... E' comunque in ogni caso la 'mia' giornata.

Ad essa è legata l'opera mia di capo del partito e di ministro.

L'articolo che ho scritto stamani per l'Avanti! Si intitola 'Una pagina si chiude'. E' vero per il paese. E vorrei che fosse vero per me...

(8 giugno) Delusione! Stasera non c'è stata la proclamazione dei risultati del referendum. Sono però arrivati tutti i verbali per cui verosimilmente la proclamazione dovrebbe avvenire domani mattina...

(11 giugno) Anche la giornata odierna si è chiusa alle due del mattino senza che sia stata trovata la base del compromesso tra governo e corona.

Ognuno sta sulle sue posizioni. Dopo tre laboriosi Consigli dei ministri credo di aver trovato la via d'uscita chiedendo di anticipare a sabato la convocazione dell'Assemblea Costituente...All'ultima ora il Quirinale ci fa sapere che è alla ricerca di una formula di transizione da comunicare domani alle undici. S può tirare in lungo quanto si vuole. Ma ciò che è deciso è deciso.

(13 giugno) E' finita come doveva finire. Il re è partito alle sedici da Ciampino per Lisbona. Tardi, nella serata, il 'Giornale della Sera', ha pubblicato il suo proclama di commiato.

E' un documento fortemente ed inutilmente polemico.

L'ex sovrano dice di cedere al sopruso.

Con questo proclama il legittimismo che poteva assumere gli aspetti seducenti del sentimentalismo e del romanticismo risorgimentale rischia di assumere quello, del resto assai meno pericoloso, della delusione e del rancore.

Comunque, è finita e finita bene”

Le emozioni del capo del P.S.I. erano sicuramente le stesse dei milioni di socialisti che avevano vissuto una vigilia di ansiosa attesa.

Messa fra parentesi da un simpatico “scoop giornalistico”, una sorta di exit-poll fai da te, realizzato dalla fervida fantasia di un giornalista de L'EdP, il cui anonimato ed il cui stile rendono facilmente sospetta la penna di Emilio Zanoni.

La sensazionale indiscrezione, pubblicata sulla terza pagina del n° 58/46, titolata “Messaggio di Umberto II” suonava come sfottente commiato al Luogotenente:

“ Siamo ben lieti di fornire in anticipo, anche rispetto ai quotidiani più accreditati, il messaggio di congedo, rivolto agli italiani, da S.M. Umberto il secondo (Dio ci salvi dal terzo!).

*Umberto II re d'Italia (né per grazia di Dio né per volontà della nazione)
Italiani!*

Sappiamo che un profondo dolore vi attanaglia per la nostra partenza.

Se fossimo difatti partiti qualche anno or sono sarebbe stato meglio per tutti.

Partiamo oggi, ad ogni modo, coll'intima persuasione (come dicemmo nel messaggio al duce del 10 luglio – XVIII) di aver compiuto il nostro dovere.

L'obiettivo nostro era di far tabula rasa della vita civile e nessun italiano degno di questo nome può negare che ciò sia avvenuto.

Siamo andati incontro al popolo colle baionette spianate.

Dove sorgevano città abbiamo fatto sorgere ampie sale da ballo per i divertimenti popolari. Colla distruzione delle fabbriche abbiamo realizzato a favore delle classi lavoratrici il beneficio non solo della riduzione delle ore di lavoro, ma dell'integrale abolizione del lavoro.

Abbiamo incoraggiato il commercio coll'introduzione della borsa nera, l'autarchia inducendo gli italiani a brucare l'erba dei fossati, l'industria creando migliaia di cavalieri della stessa.

Abbiamo infine realizzata quell'unità nazionale, che era nei voti dei padri del Risorgimento, creando l'unanimità del disprezzo nei nostri confronti.

Oggi il nostro compito è terminato.

I nostri risparmi sulla lista civile (nessuno vorrà dimenticare la capacità risparmiatrice del mio grande padre) sono al sicuro all'estero.

L'argenteria è già impacchettata, lasciamo qui in Italia le false monete della collezione del genitore. Lasciamo i castelli che non possiamo portare altrove, lasciamo infine nel popolo il rammarico della nostra partenza.

Il popolo ci vide difatti partire colle lacrime agli occhi perché sperava vederci sul banco delle Assise così come vi ha visto i nostri complici minori.

Italiani!

Ci aspetta l'esilio.

Ma Casa Savoia oltre che le vie del disonore conosce pur anche quelle dell'esilio.

Questo non ci spaventa di per sé stesso, perché ovunque possiamo crearci un nido 'dorato'; ci spaventa solo perché non potremo più far denari e trovare altrove un popolo così pronto a farsi tosare, come è stato il popolo italiano.

Ai corazzieri, ai moschettieri del duce, divenuti ora i nostri fedeli tutti i nostri saluti.

Risaliamo senza speranza le valli che avevamo disceso con orgogliosa sicurezza e come il nostro grande avo, Umberto Biancamano, ce ne laviamo le mani dell'avvenire d'Italia.

DAL QUIRINALE"

L'incertezza dei numeri e delle modalità di trapasso durò a lungo e, per effetto della resistenza dei circoli monarchici a prendere atto del risultato, riverberò una piega preoccupante nei rapporti politici e nella serena convivenza del popolo italiano in un passaggio nevralgico.

Al punto tale, che, fino alla partenza per l'esilio del re sconfitto, la "Calma ovunque", registrata dal "Fronte Democratico" del 6 giugno, fu contrappuntata dai "Gravi incidenti in tutta l'Italia Meridionale" del 13 giugno sullo stesso quotidiano.

Come è noto, per quanto il divario dei consensi tra le due opposte opzioni non fosse stato tennistico, le conclusioni sul piano strettamente aritmetico non avrebbero dovuto francamente indurre a strascichi: Repubblica 12.672.000 pari al 54%; Monarchia 10.688.000 pari al 46%.

Il rapporto di forze si era rivelato più favorevole nel responso provinciale: Repubblica 144.888 pari al 65,22%; Monarchia 34,78%.

Al di là del puro dato numerico, la Repubblica aveva vinto, in provincia di Cremona, in tutti i principali Comuni ed in quasi tutti quelli medi e piccoli nelle zone soresinese, cremonese e casalasca.

Anche nella zona cremasca aveva prevalso; ma con una sacca di 15 comuni minori, in cui, in un rapporto quasi bilanciato, la monarchia aveva sopravanzato sia pure di poco la Repubblica: Moscazzano, Castelgabbiano, Chieve, Camisano, Credera Rubbiano, Montodine, Palazzo Pignano, Ripalta Cremasca, Trescore Cremasco, Vaiano, Capergnanica, Casale Cremasco-Vidolasco, Dovera, Monte Cremasco, Ripalta Arpina.

Questa sacca, potremmo dire di resistenza, dimostrava due cose: la scesa in campo dell'organizzazione ecclesiastica, già a partire dal referendum istituzionale, e la posa delle fondamenta, nel circondario cremasco, della Vandea Bianca scudocrociata.

I risultati furono celebrati, con composta soddisfazione popolare.

Annunciava, infatti, il "Fronte Democratico" di martedì 11 giugno: "Oggi il popolo di Cremona e provincia celebra la vittoria repubblicana":

"Le manifestazioni popolari per la celebrazione della vittoria repubblicana che domenica sono state rinviate, avranno luogo oggi, avendo la Suprema Corte di Cassazione confermato, con la sua

proclamazione avvenuta ieri alle ore 18, i risultati del referendum favorevoli alla Repubblica. (...) La giornata di oggi, 11 giugno 1946, è stata dichiarata festiva a tutti gli effetti civili per solennizzare la proclamazione dei risultati del referendum istituzionale (...)."

Nell'edizione successiva del 13 il quotidiano del C.L.N. scriveva: *"Il popolo di Cremona e provincia ha celebrato martedì la nascita della Repubblica":*

" Malgrado la pioggia, una grande massa di popolo si è riversata martedì mattina in piazza del Duomo per partecipare alla celebrazione della nascita della Repubblica Democratica Popolare Italiana.

Dopo brevi parole del Sindaco, che ha invitato tutti alla concordia, hanno parlato i rappresentanti dei vari partiti e delle Associazioni cittadine.

Vittorio Dotti per il P.R.I., ricordate le date del 10 giugno 1940, dichiarazione di guerra, e 10 giugno 1946, nascita della Repubblica Italiana, ha affermato che la nuova conquista sarà in avvenire difesa col sacrificio della vita da tutti coloro che militano nel Partito Repubblicano Italiano. Hanno poi parlato Fiorino Soldi per il Fronte della Gioventù, l'on. Ernesto Caporali per la Camera dei Deputati, il prof. Franco Catalano per il Partito d'Azione, l'on. Dante Bernamonti per il Partito Comunista, l'on. Pressinotti per il Partito Socialista.

Frequenti ovazioni hanno accompagnato le parole degli oratori.

Anche nei più importanti centri della provincia si sono svolte con lo stesso entusiasmo, in serata, le stesse manifestazioni: così a Casalmaggiore, Crema, Ostiano, Casalbuttano, Soresina.

Nello stesso giorno il Sindaco aveva indirizzato ai cittadini il seguente proclama:

' Cittadini!

E' nata la Repubblica Democratica Popolare Italiana.

I sogni dei grandi spiriti del nostro Risorgimento è ora una splendida realtà.

Sulle basi, rese incrollabili dalla concorde volontà di rinascita di tutti gli italiani, non potrà non germinare e svilupparsi l'auspicata nuova civiltà del lavoro nella quale si comporranno in sintesi felice le aspirazioni legittime della coscienza nazionale.

Cittadini!

Il vostro Comune, sicuro interprete del generale sentimento della cittadinanza, associa la sua voce al coro del giubilo nazionale proclamandosi mallevadore della fedeltà di Cremona alle nuove istituzioni.

Viva la Repubblica Democratica Popolare Italiana.

Il Sindaco Rossini ' "

La celebrazione popolare ebbe un epilogo di 'mondanità', riservato alle autorità.

Infatti, comunicava, sempre il "Fronte": "Il Prefetto celebra la vittoria repubblicana": " Martedì sera alle ore 21, nella sua abitazione privata, il Prefetto dott. Speciale ha voluto, con molta cordialità, riunire attorno a sé i cittadini cremonesi eletti Deputati alla Costituente insieme ai rappresentanti di Partiti, al Presidente del C.L.N. Avv. Frosi e a quelli delle forze armate e della polizia, per celebrare la vittoria repubblicana.

Erano presenti gli onorevoli avvocato Cappi, rag. Pressinotti, il maggiore dei Carabinieri Di Dato, il Comandante del Distretto Col. Pivieri, il viceprefetto Dott. Mattei, il Dott. Festa, il capo di Gabinetto dott. Piscopo, i sigg. Formis e Verzeletti per la Camera del Lavoro, l'avv. Zelioli Lanzini per la Provincia e, in rappresentanza dei partiti, i sigg. Gaeta, avv. Cremonesi, Vittorio Dotti, G. Levi, avv. Rizzi.

Il Prefetto ha rivolto ai convenuti il saluto e il ringraziamento come rappresentante del Governo al Presidente del C.L.N., agli uomini dei partiti, agli ufficiali delle forze armate, alla polizia, per la loro opera, durante il periodo elettorale, mirante ad assicurare nella sana ed operosa popolazione dell'intera provincia di Cremona uno spirito di democrazia ed un senso dell'ordine e del rispetto della legge che hanno permesso la massima calma prima e durante le elezioni.

Esprese poi il suo compiacimento ai nuovi deputati per i lusinghieri risultati ottenuti nei suffragi, augurando ad essi di poter assolvere proficuamente per il Paese ai nuovi impegni istituzionali cui la Costituente sta per dedicarsi.

Celebrando la vittoria repubblicana il Prefetto ha inteso riconfermare la continuità dello Stato italiano nel momento storico in cui la sua autorità si rafforza attraverso la volontà popolare di un governo democratico; perché autorità dello Stato è autorità del popolo."

Ma, come si potrebbe dire, l'entusiasmo dei socialisti cremonesi aveva bruciato sul filo di

lana la manifestazione di popolo, il proclama del Sindaco ed il ricevimento del Prefetto che sarebbero venuti.

Emilio Zanoni, forse imbalanzito dai sondaggi d'opinione fai da te o, più probabilmente dall'entusiasmo giovanile, a tutta pagina del n° 58 intitolò, il 1° giugno, " *O Repubblica santa il tuo vessillo sull'alto Quirinale a l'aura ondeggi!* " e " *Viva la repubblica!* ":

" Domani ancor prima della proclamazione ufficiale, dalle urne delle elezioni sorgerà l'immagine viva e radiante della Repubblica italiana.

Cessano i calcoli bizantini, le provocazioni, cessano le campagne cartacee della propaganda avversa.

Domani nella solenne manifestazione di volontà democratica si compirà il grande evento, maturato nel pensiero dei maestri, nel sangue dei martiri, nella sofferenza di un popolo.

La repubblica italiana, come manifestazione tangibile del sentimento popolare, risalirà il Campidoglio di Mazzini, sfiorerà gli archi e i monumenti di Roma repubblicana, ascenderà al Granicolo ove Garibaldi sembra spronare il cavallo contro gli terni nemici: la reazione e l'intolleranza. (...)

Oggi tace il popolo italiano.

Oggi questo silenzio, questa disciplina costituisce la più alta e profonda lezione per il re.

La monarchia è salita sullo scanno degli accusati , sul quale ha dovuto porsi da due anni, ed attende che il popolo proponga l'atto d'accusa e pronunzi il verdetto. (...)Colla proclamazione della repubblica soddisferemo il nostro spirito democratico; colla proclamazione della repubblica il nostro voto di socialisti.

Si apre il libro della nostra storia a una pagina nitida e candida non più insozzata dal sangue e dalla vergogna dei Savoia. E qui tra le rovine della martoriata Italia, tra le fosse dei martiri caduti un'altra Italia è matura.

Nutrita nella sofferenza, fatta pura dal sacrificio sorge l'amazzonica e verginea immagine della repubblica.

Raggiante di pure luce illumina gli orizzonti d'Italia, vela di puro pianto gli occhi degli amatori di libertà, abbacina i servi e i liberi.

Compagni e fratelli! L'ombra di quei che volle e fece una la nazione si leva dal camposanto di Staglieno, l'ombra rossa del guerriero di Caprera si leva sui flutti del Tirreno mare, le ombre tutte dei morti e dei martiri, dei poeti e dei profeti della Patria democratica veglieranno stanotte in silenzio.

Nasce la Repubblica, cittadini d'Italia, nasce la democrazia, sorge la libertà.

Cittadini d'Italia! Viva sempre la repubblica democratica "

Insomma, a parte le ridondanze liriche (cui uno Zanoni in forma talvolta indulgeva), c'è da dire che l'entusiasmo dei socialisti cremonesi, interpretato, ancor prima, non solo della proclamazione dei risultati, ma addirittura del voto, non si era fatto mancare proprio niente, in quei giorni.

Non meno fervido il titolo su otto colonne del successivo numero " *Un solo grido dalle Alpi alla Sicilia: **VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA*** ".

In cui, sotto " *Repubblica dei repubblicani* " l'entusiasmo, questa volta un po' più legittimato sul piano formale dai dati resi ufficiali del Ministero degli Interni, ma non ancora dall'ufficiale proclamazione, sembra prendere viepiù consapevolezza di alcuni ineludibili dati di fatto.

A principiare da un verdetto che numericamente appariva meno largo delle previsioni e che, per ciò stesso, avrebbe riverberato conseguenze e complicanze in un panorama nazionale, già fitto di tensioni.

Soprattutto, nelle riflessioni del gruppo dirigente della federazione socialista e, conseguentemente, nella redazione de L'Eco si abbozza una prima analisi delle tendenze emerse nel voto.

" Abbiamo finalmente questa benedetta repubblica, voluta e sognata dai martiri e dai profeti della Patria.

A Reggio Emilia la prima bandiera tricolore della repubblica cisalpina deve aver palpitato di gioia perché liberata infine dalla ranocchia sabauda.

Abbiamo questa repubblica.

Ora, come dopo il risorgimento, fatta l'unità, si dovette pensare a fare gli italiani, bisogna dedicare tutti gli sforzi a creare una coscienza repubblicana, a fare di tutti i cittadini altrettanti repubblicani.

A prima vista parrebbe ardua impresa, pensando che più del 40 per cento degli elettori ha votato monarchia, ma a ben riflettere si nota subito come tutti questi milioni di voti monarchici non corrispondono ad altrettanti legittimisti dei Savoia.

Si è votato per la monarchia nelle zone arretrate dell'Italia meridionale, si è votato per la monarchia per un inconsulto timore di un salto nel buio, per le pressioni d'una organizzazione ecclesiastica ostile oggi alla repubblica come lo era a Casa Savoia quando questa (almeno apparentemente) significava progresso civile e unità d'Italia, si è votato monarchia insomma per una serie di motivi che nulla hanno a che vedere con una reale coscienza repubblicana.

Mentre i voti repubblicani corrispondono esattamente ad altrettante coscienze, i voti monarchici sono l'espressione di un sentimento passeggero che tramonterà quando il nuovo Stato avrà messo più profonde radici.

Come dicemmo dunque bisogna accingersi ad un'opera intensa di repubblicizzazione degli italiani.

Non imponendo di forza il berretto frigio, non creando comitati in carmagnola o in giacca di pelle, ma svolgendo una persuasiva politica di pacificazione, di concordia e di solidarietà nazionale.

Non crediamo che in Italia possano esistere vandee legittimiste o isole di brigantaggio borbonico e sanfedista.

Probabilmente di monarchici irriducibili non vi sono oggi che i repubblicani di Salò, mutanti l'orbace delle brigate nere nella regia casacca.

Tutti gli altri son monarchici casalinghi, gente che non si occupa attivamente di politica; folla e non popolo, suggestionata dall'avventata parola d'ordine uscente dalle curie ecclesiastiche.

Su questa turba incomposta, su questo terreno incolto deve passare l'aratore repubblicano spingendo l'acuto vomero della persuasione.

La repubblica democratica italiana non ha per avversari che i nemici della democrazia, tutti gli altri italiani sono egualmente cittadini con pari diritti e doveri.

Con questi intendimenti di concordia e di democrazia noi tutti repubblicani d'Italia dobbiamo metterci al lavoro.

Eliminata la monarchia che permanendo in Italia poteva costituire lo scoglio contro il quale poteva cozzare la fragile nave della libertà, tolta di mezzo la dinastia, responsabile del truce passato di sangue e di vergogna, gli italiani, messe da parte le rissose gare politiche, debbono accingersi alla ricostruzione della patria.

Levata la frana sul sentiero alpestre dell'ascesa i nostri sguardi possono rivolgersi alla cima donde le nubi del dubbio e dell'indecisione lentamente si allontaneranno.

La situazione politica frattanto si è chiarificata.

Alla Costituente possiamo contare su un blocco repubblicano di 270 deputati: socialisti, comunisti, repubblicani, azionisti e parriani.

Saranno questi i cani da guardia della repubblica ed accoglieranno quanti democristiani nutrono la stessa tendenza.

Nulla ancora si sa circa il futuro governo del paese. Presumibilmente tenteremo un governo di coalizione a tre: socialisti, comunisti e democristiani, poiché questi ultimi non potranno rinnegare completamente il loro carattere di partito di centro sinistra.

La democrazia cristiana, volutamente o no, si è lasciata surclassare dall'intransigentismo ecclesiastico nella questione del referendum e noi siamo disposti a credere che il partito organizzato abbia votato per la repubblica mentre le masse da esso incontrollate e ad esso confluite, per ragioni confessionali, abbia votato monarchia per suggestione clericale. Un governo a tre è possibile e necessario in Italia dove la metà del paese non può ignorare l'altra metà.

Un governo a tre è necessario per noi repubblicani per consolidare questa giovane democrazia.

Bisogna togliere dalla testa dei testardi e dei paurosi che la repubblica significa spettro rosso, capovolgimento della società e distruzione di tutti i valori morali.

L'inserimento della DC, anche se partito non totalmente repubblicano, nella coalizione repubblicana varrà a calmare i dubbiosi e a rendere vitale la nostra repubblica.

Abbiamo tanto lavorato e sofferto per averla che ora dobbiamo porre ogni cura a che la fiammella non si spenga.

La repubblica italiana non deve ripetere l'errore tragico di quella francese del '48 sfociata nella dittatura napoleonica.

Per questo i repubblicani pensosi dell'avvenire, debbono rivolgere tutti i loro sforzi al consolidamento del nuovo regime.

Repubblicani si nasce, come aspirazione a un miglior avvenire del popolo.

Repubblicani si diventa, anche dopo una parentesi monarchica, per la ricostruzione del paese e per la democrazia.

La repubblica italiana apre dunque le braccia a tutti gli italiani di buona volontà “.

La proclamazione o, meglio sarebbe dire, la sedimentazione dei risultati definitivi, con il loro portato di imprevedibilità di quelle forte componente indotta dall'entrata in campo clericale (che avrà modo di consolidare una tendenza costante destinata a durare decenni e, ciò che è più grave, ad ipotecare le sorti della Repubblica), darà la stura ad uno sforzo interpretativo delle dinamiche insite nel voto, ma soprattutto, delle iniziative di riassorbimento delle medesime di fronte all'imperativo di completare la Repubblica di contenuti ordinamentali ed innovativi.

Forse, troppo ottimisticamente o semplicisticamente la “opera intensa di repubblicanizzazione degli italiani” vaticinata dal direttore del giornale socialista non aveva tenuto conto di cospicue sacche di resistenza al nuovo quadro istituzionale, incardinate su un blocco di interessi, cui la fede monarchica serviva da paravento.

Li passò in rassegna Zanoni stesso nell'articolo, di qualche settimana dopo, intitolato “Monarchia di maggio”:

“E' con un misto di compassione, di sprezzo e di fastidio scevro al tutto di preoccupato timore che noi, sinceri repubblicani, leggiamo in questi giorni, pubblicato a puntate e con rilievo di fotografie e di caratteri, su un giornale trapiantato a Milano, l'eroicomico romanzetto del mese di regno, la cronaca dei placidi tramonti della monarchia di maggio, frutto delle elucubrazioni d'un ignorato lacché di corte nello stile azzimato d'un palafreniere in pensione delle stalle di S.A. il principe di Piemonte il quale, come si sa, amava molto gli stalloni.

In ogni epoca storica, dopo avvenimenti che hanno mutato l'aspetto delle cose e delle istituzioni, c'è sempre un gruppetto di nostalgici che si immerge nella contemplazione del passato.

Il laudator temporis acti è una macchietta di ogni tempo specie se, col mutamento, ha perduto onori e pensioni.

Colla restaurazione in Francia si ebbero gli 'ultra', gli aristocratici colpiti nella borsa e negli effetti che costituivano i ridicoli cenacoli ove conti e marchesi leggevano, commentandoli, De-Maistre e Chateaubriand, stigmatizzano il Robespierre a cavallo, portavano alle nuvole le ordinanze di luglio e il ministero Polignac.

A Napoli, dopo il sessanta, i fedeli di Francischiello e di Sofia di Baviera tennero per decenni il muso lungo agli occupatori piemontesi.

Nelle oscure sale dei palazzotti baronali della Capitanata o del Cilento, sempre però al di qua del Faro, campeggiò per lunghi anni il ritratto di 'Lasagna' figlio del re Lazzarone, col viso lungo e pallido come un cavallo melanconico.

Oggi in Italia i nostalgici della monarchia, e son pochi riducendosi a quelle decine di migliaia di voti andati al “blocco della libertà”, si trovano nella identica situazione morale.

Parliamo ben inteso di quella caratteristica fauna di gente in buna fede che costituisce il nucleo del neo-legittimismo che si è rifatta nelle oleografie del Risorgimento e nelle panzane dei testi scolastici ad usum delphini.

Costoro, conti, marchesi, colonnelli in pensione, uscieri dei ministeri, pensionati della lista civile, appuntati e brigadieri della regia arma leggono con reverenza le puntate del romanzetto, staccano le fotografie di 'Oggi', riproducenti gli esuli e le appendono religiosamente a capo del letto in un sacchetto, dice Giuseppe Giusti, per preservarle dalle tarme.

Macchiette insomma! Caricature del tempo che fu. Gente spaesata nei decenni che poteva trovar ricetto e accoglienza nei salotti subalpini del 1848 o negli uffici di redazione della -Armonia- di Margotti o della 'Verità' di Modena, organo del tirannello Francesco IV.

Gli altri invece sono più pericolosi.

Gli altri, gli spregiudicati professionisti del cinismo istituzionale; gli altri i gazzettieri da tre soldi che vendono coscienza e dignità per uno stipendio o la carriera.

Gli altri che dietro la ragna biancorossa di Savoia nascondono perfidi disegni di sopraffazione, di disordine, di sabotaggio delle nuove istituzioni.

E mi piace raffigurare questo gruppo di scriteriati sovversivi (oggi il sovversivismo è all'estrema destra e mai più vera fu la sfuriata carducciana contro i conservatori anarchici) mi piace dunque raffigurarli come una vignetta del vecchio Pungolo di Torino, stretti sotto un ombrello sfondato mentre piove a dirotto.

'Piove repubblica ladra' dicono a guisa d'intercalare.

Non vi son materie prime: la colpa è della repubblica che non batte la bacchetta magica.

I raccolti sono insufficienti per la siccità; la colpa è della Repubblica, che non possiede l'otre di Eolo.

Manca l'elettricità. La colpa è della repubblica che non sa sfruttare le forze vive della natura.

Così di seguito.

E son gli stessi che quando alla legittima consorte d'un capofabbricato nascevan tre gemelli ne attribuivano il merito alla chiaroveggenza del duce.

Nasceva putacaso un vitello morto con due teste?

Il merito era del regime che voleva aumentare la riserva carnea del paese.

Oggi questi laudatori del fascismo si son trasformati in feroci Aristarchi e Catoni delle nuove istituzioni.

Ma perseguono lo stesso scopo d'una volta. Son sempre contro il popolo.

E la prima pagina del loro giornale riprodotte le facce lombrosiane dei Savoia equivale a quelle d'un tempo ove eran riprodotti i ceffi lugubri del fascismo.

'Qui nous délivrera des grecs et des romains?'

Ma dopo aver vinto la partita, era necessario guardare a tutto il campionato!

Alle prospettive imponenti che stavano di fronte poneva attenzione Angelo Majori, già comandante matteottino e del Corpo Volontari della Libertà, componente in quel momento la segreteria collegiale della Federazione, con l'articolo del 29 giugno "Sguardo verso il domani":

" Non è più il caso di sciogliere ulteriori inni alla nascente repubblica italiana o scrivere frasi di bell'effetto sull'avvento della democrazia: la serietà dell'evento, la complessità della situazione politica, la gravità dei problemi economici in cui il paese si dibatte, impongono un commento che sia di sostanza e non di semplice aggettivazione, all'evento del 2 giugno, ci impongono di vincere la nostra pur legittima commozione per guardare con serena obiettività la situazione politica quale risulta dal duplice voto popolare.

E il primo commento che la situazione ci suggerisce è questo: non abbandonarsi all'euforia della vittoria repubblicana.

Certo la Repubblica è un passo importante, un passo che bisognava fare per poter proseguire sulla strada delle conquiste democratiche; è la sconfitta non soltanto di una dinastia regnante, ma di un complesso di forze e interessi reazionari che gravitavano intorno all'istituto monarchico e costituivano uno dei pilastri basilari della vecchia classe dirigente italiana.

Queste forze però non sono magicamente scomparse per effetto delle schede: anche dopo la partenza del re, esse saranno presenti nella vita italiana, nella burocrazia, nell'esercito, nella polizia, nella magistratura, e cioè in tutto l'apparato statale che tenderanno a sabotare sistematicamente; e saranno presenti anche in certi settori della vita produttiva nazionale che meno facilmente si adatteranno alla repubblica.

Neutralizzare queste spinte ostili, che in un primo tempo cercheranno probabilmente di addormentare ogni sospetto per meglio poter agire alle prime difficoltà del nuovo stato, e neutralizzarle pur nel quadro di una politica generale di distensione che la repubblica deve assolutamente perseguire per assimilare altre forze ostili che sono soprattutto al basso, sarà uno dei compiti più difficili che si imporranno al nuovo governo.

Comprendiamo tutti che se il 2 giugno segna una tappa di importanza storica sulla strada della democrazia in quanto ha abbattuto una forte e tradizionale resistenza reazionaria, siamo ben lungi ancora dalla democrazia realizzata.

Le battaglie che ci stanno davanti sono ancora assai aspre e la stessa composizione della Assemblea Costituente renderà difficile la attuazione delle concrete riforme che dovrebbero costituire un passo ulteriore sulla via che dobbiamo percorrere.

Oggi con i risultati alla mano, possiamo ben dire che se il popolo non avesse fatto esso la

repubblica, sarebbe assai difficile ottenere una repubblica rispettabile da questa Costituente. Dieci milioni di voti contrari sono una realtà con la quale bisogna fare i conti.

Se analizziamo questi voti, vediamo che essi sono principalmente di quattro categorie:

- a) elementi reazionari che dovranno essere ulteriormente combattuti e ridotti all'impotenza;
- b) ex fascisti anche di basso rango, che una propaganda ben orchestrata aveva reso timorosi di vendette e rappresaglie e che dovranno e potranno essere recuperati ad una saggia politica di distensione e di riconciliazione;
- c) meridionali, per i quali il problema è molto più complesso e si riallaccia alla necessità di una politica che si preoccupi fondamentalmente del Mezzogiorno, cosa che non è avvenuta dalla Liberazione ad oggi;
- d) ed infine la Chiesa cattolica con tutte le forze che essa ha potuto mobilitare. E' infatti evidente dall'analisi dei risultati che, se oltre un milione di voti è venuto alla repubblica da elettori democristiani, la grande maggioranza di essi ha però votato per la monarchia, soprattutto per l'influenza del clero.

Questo atteggiamento pone di fronte alla coscienza dei cattolici italiani, che è quanto dire del popolo italiano, il problema della laicità dello Stato come uno dei problemi più importanti che occorre risolvere nell'interesse stesso della religione, perché non v'è dubbio che solo nella misura in cui gli stessi cattolici italiani acquisteranno coscienza delle esigenze di uno Stato moderatamente democratico essi potranno rappresentare una forza viva nella costruzione di questo Stato.

In caso contrario essi continueranno a trascinarsi dietro soprattutto delle masse inerti, e perderanno via via il contatto con la nuova realtà politica e spirituale che deve plasmare l'Italia repubblicana.

E' definitiva alle forze vive della classe lavoratrice, intesa questa parola nella sua accezione più vasta, che è affidato il compito di creare questa nuova realtà.

La repubblica sarà vitale soltanto se riuscirà alla classe lavoratrice di permearla veramente di sé, se la classe lavoratrice saprà veramente esprimere la nuova classe dirigente per il nuovo Stato..

Da qui l'assoluta necessità che la classe lavoratrice rimanga unita e proceda di conserva nella lotta per le rivendicazioni democratiche e popolari.

Chi nella sua passione chiude gli occhi di fronte al problema dell'unità dei lavoratori, rischia di sacrificare al tempo stesso l'unità e la democrazia.

Chi nel suo orgoglio di ideologo non accoglie con grande umiltà le discordi esperienze che scaturiscono dal seno delle masse lavoratrici; chi, pur lottando con passione per le idee che crede giuste, non si piega con comprensione fraterna sugli errori dei proletari, non è socialista.

C'è una frase terribile di Jaurés, che noi socialisti non dobbiamo stancarci di meditare: meglio aver torto con il Partito che aver ragione contro di esso.

E' una frase dura, ma che sotto la scorza dogmatica ed urtante per ogni spirito libero, cela invece un profondissimo contenuto libero e umano.

Questo contenuto si sostanzia nell'immensa fiducia che bisogna porre nelle forze del lavoro e negli organismi politici che esse esprimono.

Fintanto che l'unità è salva, tutti gli errori possono essere superati; fintanto che la struttura organizzativa non è spezzata, i conflitti ideologici che tormentano la coscienza dei lavoratori possono venire risolti –pur dopo deviazioni dolorose- nel senso della democrazia.

Anche se due anime albergano nella classe lavoratrice, fintanto che essa sarà unita la strada maestra del socialismo e della democrazia non sarà sbarrata.

Ma è sbarrata quando la lacerazione dell'unità organizzativa precipita i lavoratori nel delirio delle scissioni e spezza la loro coscienza.

Il mondo del lavoro sta combattendo la più terribile delle guerre contro una coalizione armata di egoismo e denaro, resa pazzo dalla paura delle prime sconfitte: la nostra compattezza, il nostro equilibrio, il nostro maturo coraggio, avranno infine ragione"

Come si vede, Majori, sbolliti gli entusiasmi popolari, si sforzava di coniugare la forma istituzionale scelta democraticamente dagli italiani con il regolamento generale della Repubblica e, particolarmente, con i contenuti, auspicati dalla classe lavoratrice, che avrebbero qualificato il nuovo Stato come democratico e del lavoro.

Il pessimismo della ragione, ben evidente nell'analisi di Majori e, ahinoi!, destinato, per

quanto si riferiva agli eccessi ideologistici ed alle divisioni della classe lavoratrice, solo qualche mese dopo a trovare nefaste verifiche sul campo, veniva temperato dall'ottimismo della volontà.

Come traspare in *"Motivi di ottimismo"* di Emilio Zanoni, pubblicato nel n° 60/46, che funge da traluce d'union rispetto al successivo capitolo dedicato specificatamente ai temi della Costituente e della Costituzione, passando attraverso l'esito delle elezioni della nuova assemblea parlamentare.

"La proclamazione, da parte della Cassazione, dei risultati del referendum e la conseguente instaurazione 'de facto' del regime repubblicano hanno avuto per effetto di determinare una breve scossa sussultoria in taluni settori della vita pubblica, non ancora perfettamente edotti della situazione e poco preparati politicamente.

Di fronte al magnifico spettacolo di maturità popolare la dinastia decaduta, o meglio i consiglieri della stessa, hanno creduto poter proporre piccole manovre dilazionatrici, che, se possono creare un piccolo brivido sui lettori dei titoli di giornali serotini, non possono però in definitiva essere causa determinante di una novella crisi.

I pretesti legalitari messi avanti dagli esponenti monarchici, sbandierati dagli organi del loro partito, avevano per inconfessato scopo di mettere alla prova la compattezza popolare, di saggiare gli umori di larghi strati della popolazione.

Nell'alta Italia i casalinghi monarchici, vale a dire coloro che hanno depresso nell'urna scheda monarchica, senza peraltro averne convinzione e coscienza, non hanno affatto reagito.

I monarchici nostrani in una parola si erano già adattati al nuovo regime e non si poteva trovare un'anima candida che ammettesse di aver votato per i Savoia.

Nell'Italia meridionale la cauta, saggia e lungimirante politica del compagno Romita (Giuseppe Romita, ministro degli Interni – n.d.a.) è riuscita ad evitare il peggio, salvo qualche sporadico episodio di violenza prontamente sedato.

Con la dichiarazione governativa di affidare i poteri di Capo dello Stato al Capo del Governo attualmente in carica si è posto fine alla situazione, non critica, ma imbarazzante per gli sviluppi che poteva prendere.

Vediamo ad ogni modo nelle circostanze attuali motivi non dubbi di moderato ottimismo.

La distensione degli animi è in atto.

La democrazia cristiana sembra sul punto d'impegnarsi a fondo, sul terreno repubblicano.

La Chiesa che indubbiamente, vista ai primi di maggio avvantaggiarsi la tesi monarchica coll'abdicazione di Vittorio, aveva posto il suo peso morale a favore della dinastia, si ritira oggi cautamente dalle sue posizioni polemiche e recede su altre di almeno benevola neutralità nei confronti della repubblica.

All'estero, nonostante le notizie infiammate di talune agenzie scandalistiche, l'avvento del nuovo regime è stato salutato con comprensione e simpatia.

Così in Svizzera, così in Inghilterra dai compagni laburisti, così in Francia alla seconda Costituente.

L'atmosfera in cui è destinata a vivere la nuova repubblica italiana si è fatta meno irrespirabile.

Aria fresca fiotta sotto la campana pneumatica dell'incertezza e del dubbio istituzionale.

I placidi tramonti della monarchia, auspicati da Alberto Mario, trovano oggi rispondenza nella concordia e nella disciplina politica del popolo.

Dal chiuso cerchio delle solitarie aspirazioni repubblicane del passato si passa alla realizzazione effettiva della democrazia novella.

Gli orizzonti si slargano sull'infinita distesa del futuro, l'attesa del popolo trova un primo appagamento nel raggiungimento dei principi repubblicani, palladio ed arra sicura dell'ulteriore progresso economico e sociale.

Se il settentrione era già monarchia con istituzioni repubblicane, nel concetto e nella pratica, oggi tutti gli sforzi debbono essere rivolti a una completa repubblicanizzazione del mezzogiorno.

E questa non potrà essere raggiunta se non attraverso l'elevamento di quelle regioni al livello di quelle dell'Alta Italia.

Il problema della repubblicanizzazione totale del paese si può risolvere soltanto coll'applicazione d'un razionale piano di bonifica morale e materiale di talune zone del paese.

Quando la repubblica avrà dato al meridione ciò che la monarchia in 80 anni non è riuscita a dare il

grave compito sarà esaurito.

E' necessario però procedere gradualmente, è necessario non irritare gli animi; è necessario pensare alle enormi difficoltà che si frappongono.

Per ora, superato il punto critico della soluzione di continuità fra i due regimi, occorre pensare al consolidamento degli organi di governo del nuovo Stato.

Affezionare l'Esercito al nuovo regime, immettendo in esso energie nuove e potandone i rami secchi, snellire la burocrazia negli altri gradi, dare l'indipendenza alla magistratura, concedere la più ampia autonomia agli organi locali, custodi strenui della libertà di fronte al centralismo monarchico.

Questi problemi debbono essere risolti al più presto acciocché la repubblica non sia in mano dei monarchici, perché essa sia veramente una espressione nuova della dialettica popolare.

Abbiamo citato altre volte la terza repubblica francese, sorta dopo Sedan.

Non cadiamo negli errori di quei parlamentari.

Non permettiamo che un Mac Mahon qualsiasi, appoggiato ai partiti monarchici, metta in pericolo la democrazia.

In Francia c'era Gambetta ma qui, per quanto ci si volga attorno, non vediamo uomo che possa eguagliare in circostanze simili il grande patriota francese.

Dobbiamo fidare e confidiamo nel popolo italiano che tante mirifiche prove di devozione ha dato alla patria democratica.

Solo aggrappandosi alla classe lavoratrice l'Italia potrà risorgere che il sale della resurrezione sta in essa."

Come è facile notare, il pensiero socialista era già incamminato dall'epopea resistenziale e referendaria, che aveva pervaso animi e passioni, allo sforzo della concretezza, nell'immaginare i contenuti della nuova forma istituzionale.

In tale sforzo si misurò ancora la penna di Zanoni in " Alla Repubblica diamo un contenuto " del 27 luglio 1946:

" Terminato il periodo di vacanza dei poteri, immessi questi per l'ordinaria amministrazione nelle mani del Capo dello Stato e del ministero, tocca ora alla Costituente Sovrana, legittima rappresentante della volontà democratica dei cittadini, accentrare in sé la somma delle discrezionalità costituenti, che non possono trovar limiti se non nei principi morali e del diritto naturale e, nell'ambito della legislazione vigente, se non nel verdetto del Referendum sanzionato il 2 giugno.

Tutto il resto, quella fitta foresta di leggi, di norme, di disposizioni, di decreti entro cui si aggirano, a guisa di sperdute ombre, i professori di diritto costituzionale, può e deve essere riveduta all'Assemblea Costituente.

Ben è vero che resta l'ombra fittizia della continuità legale dello Stato, ma ciò in un senso puramente astratto che anche le leggi fondamentali, oggi sospese, saranno oggetto di ponderata revisione e trasformazione da parte delle Commissioni all'uopo nominate.

Ma quello che in questo particolare momento importa è sottolineare la necessità che la Costituente acquisti definitivamente quell'autonomia di azione che fino ad ora è rimasta una pura astrazione, soggetta come essa è stata alle esigenze della politica dei partiti.

Gli spiriti più illuminati hanno compreso ciò ed hanno avvertito il pericolo cui si correrebbe incontro qualora la Costituente dovesse esser manovrata dietro le quinte da pochi uomini.

Ad ogni modo, dopo tanti anni di chiuso silenzio, dopo i pochi mesi della Consulta in cui si aperse un breve spiraglio, oggi finalmente la Rappresentanza Nazionale agisce e discute liberamente sui massimi problemi della nazione.

Il primo contenuto da dare alla nostra Repubblica è quello generico della democrazia politica.

Libertà anzitutto, libertà, in cui i polmoni troppo a lungo compressi possano respirare liberamente l'ossigeno preservatore di ogni male.

Dare al popolo una sempre più lata forma di democrazia, impedire che si formino dei compartimenti stagni che si frappongono alla comunicabilità fra popolo e governo.

Sburocratizzare lo Stato, alleggerire le pesanti sovrastrutture, trasformare l'esercito, dare ai comuni e alle provincie le auspiccate autonomie locali senza le quali è assurdo pensare a un consolidamento della libertà in Italia, dar opera fattiva al risanamento morale e materiale del Mezzogiorno, tremenda catena al piede della repubblica.

Ciò per la riforma istituzionale senza la quale non è concepibile uno Stato moderno.

Ma perché la repubblica risponda chiaramente alle aspirazioni del popolo, per opera esclusiva del quale è sorta, è necessario che essa sia dia un contenuto più particolarmente sociale.

Non occorre propriamente che ciò importi un sovvertimento totale e radicale dell'attuale struttura economica del paese.

Quello che conta è imprimere al moto del progresso un carattere e un accento più popolare e proletario.

Non è possibile superare d'un balzo tutte le difficoltà frapposte, e non sarebbe nemmeno saggia politica il tentarlo.

Spingere gradatamente la repubblica sulla via delle riforme, immettere in essa il lievito popolare, formulare nelle espressioni legislative l'aspirazione democratica delle masse a un avvenire migliore.

Repubblica dunque gelosa custode dei diritti e delle libertà politiche del cittadino, ma al tempo stesso valorizzatrice del lavoro, madre e non matrigna alle classi diseredate.

Che l'ineluttabilità del moto verso più progredite forme di vita sociale sia universalmente sentita è un fatto che traspare chiaramente dall'atteggiamento remissivo della borghesia e dalla sbandieramento di motivi più o meno sociali da parte di tutti i partiti politici, anche da quelli che sostanzialmente ripetono la loro ragion di vita da una concezione politica puramente reazionaria.

Fortunatamente in Europa e in Italia il proletariato ha compreso qual è la via da prendere per giungere alla meta: Socialismo e libertà.

E solo dando alla Repubblica questo contenuto socialista e libertario potremo sperare che essa sarà viva e vitale “.

6. 4 – “Il Partito Socialista di fronte alla Costituente”

Abbiamo dedotto l'intestazione del capitolo dalla monografia di Emilio Zanoni – Edizioni 'Eco del Popolo' - estate 1945.

Monografia che abbiamo scelto di ripubblicare integralmente ed in questa posizione rispetto all'economia generale della ricerca; pur nella consapevolezza di qualche discrasia ovvero di qualche asincronia rispetto agli avanzamenti tematico-cronologici sin qui realizzati.

Come dire, abbiamo preferito attestare l'incipit dell'analisi, retrocedendo rispetto agli sviluppi del precedente capitolo, allo scopo di fornire del tema, nodale per l'iniziativa politica socialista, una trattazione la più organica possibile.

Anche allo scopo di evidenziare, transitando magari attraverso evidenti obsolescenze di linea, le fasi che scandirono l'elaborazione socialista.

I contenuti della monografia, appunto del 1945, delineano chiaramente un presupposto teorico di tipo primordiale, frutto, in pieno scenario post-insurrezionale, della duplice natura di cui partecipano gli sviluppi teorici e pratici del P.S.I.

Da un lato, l'approccio alla stabilizzazione istituzionale sembra indurre i socialisti a derivare le loro scelte di linea più dalle suggestioni 'rivoluzionarie', con cui vorrebbero tracciare il profilo della nuova Italia, che non da ideologie non ancora identificabili nel loro patrimonio dottrinario; dall'altro, la consapevolezza di dover realisticamente mettere in ordine emergenze, rapporti di forza, tradizioni culturali e sociali, allo scopo di prefigurare una "Costituente possibile".

Che non lo sarebbe stata, se la linea socialista di un anno dopo, di fronte agli appuntamenti del Governo e della Consulta, avesse postulato gli elementi suggestivi da scalata del cielo, impressi nel profilo rivoluzionario che il giovane Zanoni tracciava della Costituente, come occasione più di transizione abbreviata al socialismo che non di impostazione di un quadro istituzionale dai fondamenti condivisi da tutto l'arco resistenziale.

Che il baricentro dello scritto di Zanoni, peraltro non isolato rispetto ad una vasta condivisione della base socialista cremonese, si fosse spinto abbastanza oltre la dorsale della posizione ufficiale e definitiva del P.S.I.U.P. è confermato non solo dal tenore del comizio di Nenni appena riportato, ma soprattutto dal singolare sottotitolo della monografia "Che cos'è il proletariato? Nulla – Cosa deve diventare? Tutto":

“ A questa tarda estate che si disfa sonnolenta sotto l'implacabile sole che brucia le stoppie dei campi di frumento e le canne insecchite del granoturco, fa riscontro nella vita italiana un'afa taciturna e pesante che grava sugli animi degli italiani tutti, rende gli uomini sospesi in una aspettativa di mutamenti che non possono né devono tardare.

Nonostante gli sforzi tenaci dei partiti di sinistra, nonostante le bardature che i neodemocratici le hanno addossato, la vecchia impalcatura dello Stato italiano rimane strutturalmente quella che era una volta, resta il polveroso, ponderoso e macchinoso cavallo di Troia Savoiaro e democratico dal quale uscì armata la reazione fascista e capitalista per colpire al cuore la forza insorgente del proletariato.

Parve un istante, al momento della gloriosa insurrezione di aprile, che qualcosa di nuovo si verificasse, che la frattura fra il vecchio e il nuovo mondo divenisse irrimediabile, invece i premurosi acconcia-ossi del liberalismo nostrano sotto l'alta guida di un chirurgo inglese riuscirono a far combaciare gli orli della frattura e con stecche e con bende riuscirono a far stare in piedi ancora qualche mese la larva claudicante del vecchio stato italiano.

A ciò concorsero, è necessario confessarlo, anche taluni errori dei nostri partiti che non seppero valutare appieno le forze a loro disposizione e non vollero (ad eccezione del nostro partito) affrontare di petto la questione principale.

E' ben vero che sin dal congresso di Bari i partiti antifascisti richiesero con determinazione la soluzione dell'equivoco monarchico, ma poi la necessità della guerra unitaria contro il tedesco, le pressioni probabilmente esercitate dagli alleati, li indusse al compromesso di cui oggi scontiamo ancora amaramente il fio.

Prima della totale liberazione del paese, nell'Italia meridionale, approfittando dello stato di abulia delle masse affamate e disorientate le forze reazionarie riuscirono a imbrigliare le punte di assalto dei partiti progressivi, a riguadagnar terreno e a stabilizzare, con una certa sicurezza, il barcollante Edificio monarchico.

L'8 settembre aveva dato uno scrollone formidabile alla malferma costruzione statale. Monarchia, burocrazia, forze di polizia, esercito erano praticamente scomparsi, la vecchia Italia dirigente si era paurosamente e vilmente sfasciata.

Ora mentre nell'Italia occupata dai nazi-fascisti si costituiva segretamente una nuova ossatura democratica e popolare, l'Italia meridionale, dopo il primo attimo di sbigottimento, restò inerte e si assoggettò al tentativo di restaurazione reazionaria.

I C.L.N. non ebbero alcuna autorità effettiva, i partiti non poterono svolgere alcuna iniziativa, la monarchia servendosi dei detriti della vecchia organizzazione ricostruì taluni suoi capisaldi politici.

Vecchi uomini dei vecchi partiti, esperti manovrieri di corridoio, ripresero con baldanza e sfrontatezza la direzione della cosa pubblica, fingendo di ignorare che la caotica situazione italiana era in gran parte opera loro, per aver essi aperta la strada al fascismo.

Dopo il Gabinetto Badoglio, fascista nei componenti e nello spirito, si ebbe il primo Gabinetto Bonomi, di quest'uomo nefasto alla libertà e alle rivendicazioni sociali.

Bonomi presiedette a Roma il cosiddetto Ministero democratico designato dal C.L.N., e immantinente fu preso dal vortice del rinato e corrotto clima parlamentare della città eterna.

L'epurazione non si fece, gli istituti governativi rimasero quello che erano, ripari agli uomini e alla mentalità fascista, le nuove divisioni dalle quali venivano allontanati i volontari dei partiti di sinistra, si permearono di spirito reazionario inculcato loro dallo S.M., i reali carabinieri vennero riorganizzati e costituirono, si può dire, l'unica forza effettiva dello Stato luogotenenziale.

Il malcontento politico delle masse, accresciuto dal malessere economico, si tradusse in un moto di stampa e di partiti (socialista e d'Azione) che richiese perentoriamente una modifica del governo in carica.

La Monarchia tentò allora di riprendere la sua posizione di regolamentatrice della vita politica facendosi attribuire, mercé la nominale ricostituzione di una inesistente Camera dei Deputati e di un Senato epurato, al facoltà di procedere alla nomina del Ministero.

I partiti di destra si acquietarono subito al subdolo gioco della reazione, solo il Partito Socialista e

quello d'Azione protestarono energicamente e non parteciparono (quando video inutili i loro sforzi) alla compagine ministeriale.

Si perpetuò così aggravato per il disappunto dei veri democratici e l'accresciuta indifferenza delle masse, il doloroso equivoco cui diede nuova esca le dichiarazioni del Primo Ministro Churchill elogiative del Luogotenente.

Fino alla Liberazione dell'Alta Italia, così, il governo cosiddetto di 'Liberazione' menò la sua vita grama lasciando inesausti i voti della popolazione e su la carta gli ambiziosi disegni di ricostruzione materiale e morale.

Il 25 aprile lo scoppio della gloriosa insurrezione del Nord parve lanciare per tutto il paese una ventata fresca di rinnovamento di lieto presagio.

Le forze democratiche, temprate da diciotto mesi di dura lotta clandestina e partigiana, espressero nell'auto-governo democratico dei C.L.N. la volontà di una libera costruzione di un nuovo organismo.

Ma il C.L.N.A.I. e per esso i C.L.N. locali avevano in sé, benché in forma meno accentuata che nel Sud, i germi di una ostinata resistenza al progresso politico e sociale del popolo.

Partiti fondamentalmente reazionari, già fiancheggiatori del fascismo dal '19 al '24, erano in essi rappresentati onde mostrare la compattezza dell'unità nazionale e dell'opposizione al nazi-fascismo, mentre in realtà quest'ultima era in massima parte esercitata dalle formazioni volontarie e dalla organizzazione dei partiti popolari.

Il passaggio delle terre liberate al governo militare alleato, le remore legalitarie dei gruppi di destra valsero anche qui a irretire la tendenza rivoluzionaria delle masse allora pronte.

Il governo di Roma fece il possibile per sabotare la rinascita e quando, sotto la spinta irresistibile della volontà popolare, si decise a dimettersi aveva già dato la forza sufficiente ai gruppi reazionari per opporsi al proletariato.

Cinquanta giorni di trattative parlamentari e diplomatiche, scartata la possibilità socialista di giungere al governo, indussero la creazione di un nuovo governo democratico dalle buone intenzioni e dalla scarsa possibilità effettiva.

Ferruccio Parri rappresentò la tendenza sulla quale i partiti poterono accordarsi: Pietro Nenni, segretario del nostro partito, ebbe la vicepresidenza coll'incarico della Costituente.

Fu questo l'unico risultato scaturito dalla crisi.

Il nuovo governo si impegnò formalmente, di fronte al paese. Agli uomini della Resistenza, di convocare al più presto possibile un'Assemblea dove i delegati del popolo potessero liberamente sancire la futura organizzazione del popolo e dello Stato italiano.

Lo stato attuale dell'Italia, dopo venti e più anni di un disastroso governo dispotico, dopo una guerra perduta e guerreggiata sul suo stesso suolo eguaglia se non forse supera le miserissime condizioni in cui si trovarono in altre epoche altri paesi d'Europa.

Il quadro che noi tutti, italiani di questa generazione, abbiamo sotto gli occhi è tale da far disperare molti degli spiriti più deboli e di indurre il dubbio anche nelle coscienze più franche.

Incalcolabili sono i danni materiali prodotti così dal malgoverno come dalla stessa guerra.

Strade, ponti, ferrovie, edifici pubblici, case di abitazioni, industrie hanno subito danni non facilmente riparabili, a questi si aggiunge il lucro cessante derivante dalla mancata produzione.

L'Italia è stata poi depredata dai tedeschi di quanto era rimasto dalla rovina, l'inflazione minaccia ora, assieme al mercato nero, di polverizzare totalmente l'economia nazionale.

Nel campo morale lo sbandamento dell'italiano medio è ancor più profondo e difficilmente potrà essere sanato.

La 'moralità' fascista è penetrata più profondamente di quanto comunemente si crede nella mentalità di larghi strati del popolo.

I bassi istinti e sentimenti, valorizzati dal regime fascista per i suoi loschi fini di governo, continuano a imperversare nelle coscienze.

Si aggiungono a ciò la mancanza di uno spirito di sacrificio, l'assenza della civica solidarietà, la scarsità della preparazione politica.

E tutto ciò non solo nei giovani ma anche negli anziani ché preoccupazione costante del fascismo è stata quella di corrompere tutto e tutti avvelenando tutto ciò che toccava.

L'opera difficile di disintossicazione delle coscienze deve perciò accompagnare di pari passo l'opera di ricostruzione materiale, deve essere condotta colla stessa volontà di rinascita.

Il popolo inoltre, moralmente sbandato, si sente anche politicamente non a posto.

Dal tragico esperimento di dittatura mussoliniana fallace e ingannatrice esso ha tratto un pessimismo crudo su ogni forma di governo che, attraverso l'inefficiente debolezza dei ministeri democratici, si riverbera anche oggi nella nuova politica italiana.

Il vergognoso tradimento della monarchia savoiarda, lo spettacolare fallimento della vecchia classe dirigente ha determinato nel popolo un'attesa spasmodica, messianica quasi di eventi che dovrebbero mutare il corso della vita politica.

Inconsciamente ma profondamente il nostro popolo deluso, ingannato, frastornato per un'intera generazione, sente che la salvezza non può venire che da lui stesso, dalle sue iniziali decisioni.

E' per questa somma di motivi che il popolo nostro si scuote ora alla parola 'Costituente' e sente rinascere in sé l'istinto delle grandi ore.

Situazione analoga, se pur diversa nei particolari, a quella della Francia prima degli Stati Generali, della Germania prima della costituzione di Weimar, della Russia dopo la prima rivoluzione di febbraio 1917.

Il moto sociale, l'aspirazione alla creazione di un 'novus ordo' proletario, sentita vagamente ma fermamente dalla classe lavoratrice, accelera le pulsazioni dell'attesa e induce il popolo a una credenza precisa nei suoi prossimi destini.

Non invano la bufera del fascismo, della guerra, degli innumeri disastri si è rovesciata sul Giobbe popolare, dalle sventure innumerevoli esso ha tratto la persuasione che solo sottraendosi ai suoi falsi pastori che l'hanno immiserito e ingannato esso potrà sperare un avvenire migliore.

La necessità della Costituente, vale a dire la necessità che il popolo decida sovraneamente, mediante i suoi diretti rappresentanti, dei suoi destini si rende improrogabile ed assoluta perché il paese non si avvii all'estrema rovina, alla catastrofe definitiva e irrimediabile.

Carenza assoluta del vecchio Stato italiano, in isfacelo, insufficienza della struttura economica del paese, crisi completa della borghesia capitalista, attuale detentrica della somma dei poteri politici amministrativi, sono i mali che affliggono il corpo malato della nazione, cui solo un rapido, tempestivo e radicale intervento chirurgico può portare rimedio.

E questo rimedio non può venire che dalla Costituente, dallo stesso popolo ciò risorto a una propria coscienza e padrone del suo avvenire.

Sarà per la prima volta nei secoli che la nazione italiana tratterà liberamente e in piena cognizione di causa i problemi che più l'interessano senza che interessati intermediari sia interpongano fra lei e il suo destino.

I cosiddetti plebisciti del Risorgimento, stanca reminiscenza del cesarismo napoleonico, condotti poi colle subdole arti dei Savoia, se pur diretti all'unità nazionale, delusero in pieno i sensi di libertà e di democrazia dei più eletti spiriti rivoluzionari, trasformarono l'unità del popolo in un'annessione pura e semplice delle regioni italiane allo stato sardo.

Così il nuovo stato italiano, sorto dal sacrificio dei patrioti nel Risorgimento, si trovò viziato all'origine e assommò in sé tutti i difetti del vecchio organismo savoiardo coi vizi derivati dalle altre paternalistiche amministrazioni abbattute.

Lo Statuto Albertino, già in ritardo sulle contemporanee costituzioni europee, costituì il primo pilastro dello stato italiano colla sua assurda concezione di una costituzione 'concessa' al popolo, con quella di un governo costituzionale e non parlamentare (quest'ultimo concetto difatti fu elaborato molto più tardi nella pratica parlamentare) con tutto l'armamentario di disposizioni militariste, feudali, confessionali.

Il grottesco edificio dello stato italiano, appesantito col trascorrere degli anni da una serie infinita di malanni derivati dall'accrescersi di una burocrazia elefantica, dal fiorire di una casta borghese avente il monopolio politico amministrativo, si andò sempre più saturando di elementi eterogenei finché venne il fascismo a colmare la misura.

Del vecchio stato italiano il fascismo mantenne in vita quegli elementi che gli potevano servire e che naturalmente erano i deteriori del popolo.

La monarchia fu conservata perché serviva di paravento e al tempo stesso di baluardo agli uomini del fascismo, il confessionalismo si ridusse ad una maschera ipocrita, ad uno sconco mezzo di governo assoluto, il militarismo poi fu gonfiato in imperialismo dinastico e fascista, mantenendo però i tradizionali vizi di debolezza del vecchio esercito.

A questa somma di mali incancreniti il fascismo, sempre innovatore!, aggiunse i suoi difetti, le sue magagne innumere come la sabbia del deserto.

E fu allora lo stato fascista, ibrido connubio demagogico-feudale, monarchico-autoritario,

militarista-confessionale.

Per venti anni questo macchinoso strumento di oppressione schiacciò, sotto il suo grave peso, ogni aspirazione politica, civile e sociale del popolo; dalla sua matrice feconda uscirono a migliaia gli sgherri della nuova schiavitù e taluni si sparsero anche nell'Europa avvelenandola.

Gli sforzi tenaci degli uomini liberi, dopo una guerra sanguinosa guerreggiata prima anche nelle coscienze, riuscirono a prostrare l'orrendo mostro trifauce- monarchico, fascista, confessionale.

Oggi però uomini 'a mal più che a ben usi' vogliono ricomporre, se pure con l'apparenza mutata, il gigante criminale e pazzo.

Assistiamo all'inverecundo spettacolo degli omuncoli sozzi e vigliacchi che vogliono galvanizzare il cadavere putrefatto della monarchia, dei capitalisti borghesi che cercano, col fiato grosso, di opporsi alle rivendicazioni sociali, delle anime tremule che si oppongono al rinnovamento, alla trasformazione dei detriti feudali confessionali in uno stato moderno, laico, decentrato e progressista.

A questa offensiva reazionaria il popolo deve opporre un solo baluardo: l'unità di classe deve presentare una sola richiesta: la convocazione più rapida possibile della Costituente.

Di questa aspirazione popolare all'autogoverno il nostro partito, Partito Socialista di Unità Proletaria, si è reso, sin dai primi tempi, fautore ed assertore irriducibile e convinto.

Il Partito Socialista che affonda le sue radici nell'humus fecondo del proletariato lavoratore e produttore ha sentito l'esigenza profonda di un mutamento radicale, si è accorto che solo sull'area resa sgombra di tutti i detriti immondi del passato monarchico-fascista si può erigere un nuovo stato proletario che possa vivere ed evolversi democraticamente.

Fin dai primi giorni della riacquistata libertà, vigilata dallo stato d'assedio dei generali di Badoglio, esso ha lanciato al popolo lavoratore la parola d'ordine: 'Tutto il potere alla Costituente Sovrana'.

Mentre altri partiti e gruppi, reazionari nell'anima, plaudivano all'atto di pentimento in extremis della monarchia (che poi altro non era un ennesimo tentativo di camuffamento politico a scopo di salvataggio), il Partito Socialista iniziò la sua campagna perché il subdolo gioco della reazione (convocazione di un parlamento alla fine di guerra!) non riuscisse.

Il fascismo e la guerra avevano segnato un'irrimediabile frattura tra la vecchia Italia e la nuova.

Nessun ponte doveva essere gettato sull'abisso di sangue e di vergogna scavato dalla vecchia classe dirigente.

Il popolo doveva segnare da sé il suo nuovo patto, doveva liberamente compiere l'opera iniziata, ma non condotta a termine nel Risorgimento.

L'8 settembre 1943 trovò il Partito Socialista in questa posizione e riconfermò (se ce n'era ancora bisogno) il fallimento definitivo del vecchio stato, della vecchia classe e l'intuizione popolare che la salvezza della nazione doveva essere ottenuta soltanto attraverso il popolo con i mezzi a sua disposizione.

La campagna perciò che il nostro partito diresse e dirige per la Costituente è una lotta per la democratizzazione sollecitata del paese, per l'autogoverno della massa ed in definitiva uno degli aspetti della lotta di classe perché dalla Costituente non debbono solo derivare questa o quelle modifiche alla struttura statale, ma deve scaturire la sostituzione al governo di una classe dirigente abulica, stanca e parassitaria colla classe che ha dimostrato di saper reggere con mano ferma le leve di comando: il proletariato lavoratore.

La lotta decisa per la Costituente fu accompagnata dal nostro Partito con una campagna parallela per la valorizzazione dei C.L.N. e ben chiaramente se ne capisce l'opportunità.

E' necessario che la Costituente non rimanga isolata nel paese, come un organo campato in aria senza alcun sostegno.

E' necessario che le riforme votate eventualmente alla Costituente vengano subito comprese e applicate nel paese per mezzo dei suoi organi rivoluzionari.

Per questo il Partito Socialista sostenne i C.L.N., cercò di valorizzarli attraverso una diuturna opera della stampa e dei suoi rappresentanti in essi, per questo il Partito volle che la nuova democrazia s'ispirasse ed avesse in essi i suoi organi capillari.

Dopo la totale liberazione del paese il Partito cercò ancora di infondere ai C.L.N. quello spirito democratico di rinnovamento che pulsa tra le masse anche se i partiti reazionari, fungendo da peso morto, aggravano e rendono difficile la sua opera.

La convocazione della Costituente avrà per effetto di galvanizzare questi organi, di trasformarli probabilmente su una base elettiva e di renderli perciò ancor più coerenti alla sensibilità popolare.

Da ciò si capisce la resistenza accanita che i gruppi reazionari fanno alla sollecita convocazione della Costituente che, nella presente situazione è l'unica arma legale-rivoluzionaria di popolo per la trasformazione dello Stato.

Svanita colla vittoria laburista, la possibilità di una imposizione straniera del rinvio sine die della convocazione i partiti borghesi si trincerano dietro pretesti oziosi: assenza dei prigionieri di guerra, impreparazione politica, torbidi politici e sociali.

Noi conosciamo bene queste preoccupazioni.

Onde deriva ai partiti di destra questo smisurato affetto per i prigionieri che nella massima parte dei casi son figli del popolo e voteranno perciò per il popolo?

E' vera e reale l'impreparazione politica del popolo o invece esso è già conscio delle sue elementari rivendicazioni?

E i torbidi sociali da chi sono provocati se non dal conservatorismo cieco delle classi possidenti?

Interrogativi dunque che non hanno bisogno di soverchio indugio per discuterli ma che si comprendono ben chiaramente come un tentativo di stornare l'imminenza della decisione, procrastinare l'ineluttabile, attendere fiduciosamente il sorgere di un fatto nuovo che possa sanare la situazione per loro compromessa.

Il Partito Socialista esige dunque che la Costituente venga convocata al più presto, perché al più presto il popolo possa rimettersi al lavoro di ricostruzione.

Assai ciance vuote, assai progetti cavillosi, assai carta stampata hanno imperversato in Italia in questi mesi seguiti all'insurrezione.

E le fabbriche si chiudono, e i ponti e le strade non si riparano e i sinistrati alloggiavano nelle sinistre baracche della periferia e tutti vivono miseramente di scarso pane, d'impercettibile companatico, vestiti di cenci e calzati di legno!

Occorre perciò che si inizi la fase produttiva.

La classe borghese, ferma nella sua atarassia politica e sociale, difende col torpore i suoi privilegi, ma la sosta, ma l'indugio non si addice al proletariato.

Per noi il rimaner fermi significa inertizzare la rinascita, vuol dire rinunciare al nostro programma di edificazione socialista.

Ecco perché in tutti i militanti si deve far strada un solo pensiero: lavorare assiduamente perché si convochi la Costituente, perché le nostre aspirazioni non vadano deluse.

Alla Costituente, appoggiata dal popolo lavoratore, il Partito Socialista intende portare colla sua esperienza politica e sociale le rivendicazioni popolari chiaramente espresse.

Il Partito Socialista, partito di popolo, è la voce del popolo che vuole che la volontà della massa sia adempiuta.

Adempiuta deve essere questa volontà nella sua interezza, nella sostanza e nelle sfumature.

Il popolo italiano vuole erigere uno stato nuovo uno stato proletario libero da tutte le pastoie aggrovigliatesi del passato.

E il Partito Socialista vuole perciò l'abbattimento del vecchio stato monarchico, fascista, confessionale, militarista.

Il Partito Socialista vuole creare uno stato moderno senza ingombri e le sovrastrutture derivanti dal Concordato fascista, dalla burocrazia, dall'odioso sistema tributario, dall'accentramento amministrativo punto.

Il nuovo stato deve essere laico, burocratizzato, decentrato qual è nell'esigenze del popolo.

Questo stato, questa repubblica democratica progressiva, oltre le caratteristiche di stato moderno che tutti i partiti di sinistra si augurano deve altresì lasciar la porta spalancata alle più radicali riforme sociali senza delle quali non si può concepire uno stato veramente democratico.

Nulla si muterebbe alla sostanza qualora ci si limitasse a togliere il Savoia dal barcollante soglio per sostituirvi una larva elettiva rappresentante ancora della borghesia capitalista.

Perché l'Italia possa rinascere occorre che nuovo sangue circoli nelle sue stanche vene e questo sangue deve essere rappresentato da una nuova classe dirigente quella che ha diretto la lotta clandestina contro il fascismo, quella che verrà educata e forgiata all'ombra dei partiti del lavoro.

La Costituente deve segnare l'inizio per il popolo italiano di una nuova era di ricostruzione morale e materiale.

La classe borghese ha esaurito il suo compito, l'ha portato sino alle più estreme conseguenze, alla guerra e al disastro.

Occorre oggi impedire che questa classe folle di dominio, presa nel suo cieco delirio conservatore,

si rifaccia le unghie e prepari al proletariato una nuova e più dura schiavitù.

Il Partito Socialista avverte questa improrogabile necessità di riscatto definitivo, di trionfo dell'idea sociale ed umana.

Il Partito Socialista lancia a tutti gli italiani lavoratori di buona volontà la parola d'ordine dell'ora: creare l'Italia colle forze di proletariato, edificare sul popolo perché questa è l'unica soluzione che non può andare fallita.

La Costituente italiana deve essere la pietra di paragone della capacità costruttiva del popolo e al tempo stessa la prima pietra del nuovo edificio statale.

Per questo nostro avvenire socialista così come siamo pronti a vivere siamo anche pronti a morire” Qualche mese appresso, Zanoni ribadirà gli stessi concetti in “ Cosa vogliamo dalla Costituente “;

“ (...) La Costituente non dovrà essere avulsa dal Paese come un parlamento qualsiasi in preda alle evoluzioni ministeriali; ma dovrà invece risentire direttamente dell'impulso e della volontà del popolo.

Solo con questo substrato di consenso nazionale di pensiero e di azione la Costituente potrà adempire al suo sacro mandato.

Ma il problema istituzionale, connesso all'altro dell'immediato esercizio dei poteri esecutivi, se pure ha il primo posto per la trattazione e l'importanza, non sarà il solo ad essere presentato. (...).

Ma al programma politico di rinnovamento è essenziale che si accompagni una profonda trasformazione della struttura economico-sociale.

La libertà politica deve avere per contrappeso e baluardo insieme una modifica radicale del sistema economico tale da permettere il passaggio dei poteri dalle abuliche mani degli attuali detentori a quelle del popolo lavoratore (...) “.

Una versione “rivoluzionaria” del passaggio costituente che riecheggì anche nel breve scritto di Piero Pressinotti, segretario provinciale, apparso sulla prima pagina del n° 16/45, intitolato “ Costituente e nuovo Stato “:

“ (...) ‘ E’ lo Stato –scrive Engels – della classe più potente ed economicamente dominante anche politicamente, e così acquista nuovi mezzi per la comprensione e lo sfruttamento delle classi dominanti. (...) Dalla Costituente, dalla preponderanza che inevitabilmente avranno in essa i partiti proletari sorgerà il Governo dei lavoratori, quel governo che vivrà veramente in mezzo al popolo, ne ascolterà i palpiti e ne raccoglierà le forze migliori, come disse Nenni, creando uno Stato nuovo non a imitazione del vecchio Stato, ma come creazione autonoma dell'autogoverno delle masse.

I Partito socialista italiano di unità proletaria, combatterà strenuamente in questa difficile battaglia conscio che, se la crisi dello Stato non viene risolta, il Paese corre alla sua rovina”.

Ma il processo di affermazione degli ideali innovativi professati dai socialisti iniziò ben presto a scontrarsi sia con la tenace opposizione dei circoli reazionari sia con la tattica dilatoria e diluente della Democrazia Cristiana.

Della percezione dei pericoli di una tale tattica si fece portavoce L'Eco con un editoriale del 3 novembre 1945 del suo direttore, intitolato “Schermaglie per la Costituente”:
” Dopo le manifestazioni popolari del 14 ottobre che hanno raggiunto il loro scopo ultimo: la fissazione della data di convocazione della Costituente, si è notato un risveglio di discussioni ed anche di attività preelettorale. (...)

I reazionari nostrano stanno in proposito prendendo una chiara posizione.

Vedendo che presto o tardi l'amaro boccone ingoiato si preoccupano di fare in modo che gli sviluppi degli eventi siano il meno possibile antagonistici con i loro postulati.

Circoscrivere, limitare, infrenare l'eventuale progresso democratico dell'istituto, impedire con tutti i mezzi il necessario e fatale evolversi naturale della situazione costituisce il loro primo e principale obiettivo.

Esisteva una legge chiara!, quella del giugno 1944 relativa alla Costituente, approvata e sottoscritta da tutti i partiti, e ciononostante per mesi abbiamo assistito ai cauti ma continui e biliosi attacchi a fondo di taluni partiti contro la Costituente.

Oggi che questa è un dato incontrovertibile si vuol limitarne i poteri svuotandola all'origine ed inficiandone in partenza tutta la futura attività.

Liberali e democristiano sono su ciò perfettamente d'accordo.

Ad una ‘Settimana socialista’ tenutasi a Firenze, con l'intervento di De Gasperi, vescovi e

domenicani, basandosi sul diritto divino, sulla teologia, ecc, han dimostrato ai plaudenti ed oranti ascoltatori che per diritto divino il potere costituente è limitato.

Se teologicamente e astrattamente questo può anche essere vero, non è men certo però che in pratica non si tratta altro che di cavilli o curialeschi o canonicisti messi avanti per irretire gli ingenui, per creare torbidi nelle coscienze deboli, per tutelare con la metafisica il molto piatto opportunismo materialistico degli intenti reconditi.

Siamo qui, ad ogni modo, soltanto alle prime avvisaglie della discussione.

E' probabile in avvenire che essa si accenderà viepiù tra i democratici sinceri ed i clericali liberaloidi, appiccicati come ostriche all'idea tutta cesariana e dittatoriale del plebiscito referendum, unico mezzo di avvalersi e di sfruttare l'ingenuità e l'eventuale deficienza politica della massa popolare. (...)"

Ma, in quelle settimane, non si trattò solo di "schermaglie", se, all'inizio del 1946, L'Eco titolò "Momento grave" una breve colonna in cui si manifestava preoccupazione per l'ormai evidente montare di una linea di provocazione nei confronti del tentativo delle forze repubblicane e democratiche di dare un senso alla stabilizzazione politica:

"Si moltiplicano, per molti segni, i sintomi di una ripresa reazionaria su scala più vasta che per il passato.

Dallo stadio della preparazione occulta s'è giunti alle prime avvisaglie armate o quasi.

E' di pochi giorni or sono la scoperta in Cremona d'un complotto fascista con alla testa un feगतoso ex federale.

Altrove e specie in Toscana e nell'Italia meridionale la biscia fascista, non totalmente schiacciata, riprende e tende ad allungare le sue anella.

Alla Consulta, testé riaperta, un consultore ha chiesto spiegazioni al ministro della guerra per quanto concerne l'atteggiamento provocatorio della folgore e della Nembo. (...)"

Mentre, all'inizio di febbraio, un editoriale denunciava una "Aspettativa inquieta":

" (...) Il governo di coalizione ha fatto sinora tutto quanto era in suo potere, limitatamente alla sfera di autonomia concessagli e alla disorganizzazione endemica dei suoi organi, per porre un rimedio ai disastri causati dalla guerra e ai malanni conseguenti alla caotica situazione derivantene.

E' logico però che un governo, che trae la sua legittimità dall'insurrezione popolare e dalla volontà di pochi esponenti dei partiti politici, non possa realmente agire se non se non sente dietro di sé l'accertato appoggio del popolo.

In nessun altro paese d'Europa si è mai verificata una così lunga vacanza di poteri legittimi, dopo un lungo periodo di emergenza.

Scaturisce da ciò la necessità, l'improrogabilità che intervenga al più presto una sanatoria legislativa allo stato di fatto esistente, che avvenga cioè, attraverso le urne, l'abbattimento dei vestigi del vecchio stato e la posa della prima pietra del nuovo edificio.

E' significativo il fatto, certamente non voluto, che le elezioni amministrative precedano quelle politiche.

I partiti proletari hanno fatto il possibile perché ciò non avvenisse, volendo che una buona volta la soluzione politica precipitasse al suo esito sicuro.

Ma oggi, deluse le nostre speranze, ricaviamo dalla coincidenza lieti auspici per la futura organizzazione periferica dello Stato che si dovrà essenzialmente basare sul comune e sulla provincia con una opportunissima autonomia locale; arma formidabile per resistere alle pressioni accentratrici e alle velleità autoritarie di chi detenga le leve centrali di governo. (...)"

Come ripetutamente considerato, quella primavera si snodò tra la mobilitazione per il rinnovo delle amministrazioni comunali e l'impegno per il doppio appuntamento elettorale del referendum istituzionale e dell'Assemblea Costituente.

La messa in moto della campagna era legata all'annuncio del settimanale socialista del 4 maggio, recante "L'appello del Partito":

" Italiani!

Il 2 giugno segnerà l'inizio della nuova storia del nostro Paese, risorgendo dalle rovine immense provocate dalla dittatura, dall'oppressione economica e dalla guerra.

Il popolo italiano, sotto la guida del Partito Socialista, costruirà la società nuova che vedrà coronato il più alto ideale degli uomini: vivere liberi su una terra libera.

Italiani!

Seguite l'esempio del mondo: Votate per il Socialismo, votate per il Partito Socialista.

Viva la Repubblica!

Viva L'Italia! "

Come è facile percepire, si era ormai entrati nel pieno della campagna elettorale; e la Federazione Socialista, d'intesa con la consorella mantovana, aveva scelto i propri candidati per il comune Collegio interprovinciale.

Erano:

- 1 . Guido Mazzali**
- 2 . Pressinotti Piero**
- 3 . Solci Tommaso**
- 4 . Caporali Giovanni Ernesto**
- 5 . Pescarolo Giuseppe Alberto**
- 6 . Rosignoli Carlo**
- 7 . Duroni Eugenio**
- 8 . Verzeletti Arturo**
- 9 . Mantovani Giovanni Paride**
- 10 . Stagnati Giuseppe Antonio**

Del profilo biografico di Pressinotti, Caporali e Verzeletti, a questo punto, si sa già tutto.

Gli altri due candidati della provincia meriterebbero una sia pur sintetica presentazione, che viene dedotta dalla sobria presentazione della pagina de L'Eco:

Rosignoli Carlo: Laureato in medicina e chirurgia. Specialista in radiologia. Primario radiologo dell'Ospedale Maggiore di Crema. Già dirigente sanitario di tutte le Divisioni partigiane dell'Oltrepò pavese.

Stagnati Antonio: Iscritto al Partito dal 1912. Forma la prima cooperativa agricola cremonese. Viene eletto sindaco di S. Giovanni in Croce. Conserva la carica di Sindaco fino al 1922 ed è l'ultimo sindaco della provincia di Cremona a cedere di fronte alla brutalità fascista.

Rifugiato a Genova è richiamato nell'aprile 1945 dal C.L.N. di Palvareto a coprire la vecchia carica di Sindaco.

Indubbiamente, il voto "politico" del 2 giugno avrebbe aperto una nuova fase politico-istituzionale, ma implicitamente avrebbe contemporaneamente chiuso il ciclo resistenziale.

Su tale passaggio, proprio del giorno delle votazioni, vi sarà, sulla prima pagina del "Fronte Democratico" un significativo editoriale, attribuibile alla direzione (probabilmente alla direzione collegiale, costituita da Zanoni, Colorni e Galantini; sia in considerazione della delicatezza politica dell'argomento sia per lo stile bi-partisan, poco compatibile con gli scritti dello stesso periodo firmati da Zanoni) dal titolo "C.L.N. e Costituente"

" Con le elezioni politiche per la Costituente e il Referendum i Comitati di Liberazione nazionale vedono oggi raggiunto lo scopo delle funzioni civili per cui furono mantenuti in vita sino ad oggi e si conclude così la loro ragione storica.

Limitata fin che si vuole, ma, sino a questo giorno connaturata allo spirito democratico rinato dopo la sconfitta dei tedeschi e del fascismo.

Il C.L.N. fu un istituto che si impose in difficili contingenze istituzionali e nel corso stesso di un processo ai responsabili del disastro, esso evitò il sovvertimento rivoluzionario di una società già troppo divisa, risolvendolo in forme sempre più umane e democratiche.

Come durante la lotta clandestina i C.L.N. hanno combattuto per la libertà e l'indipendenza, così, subito dopo la vittoria che li ha accomunati negli stessi ideali delle Nazioni Unite, essi hanno operato nell'interno del paese, impegnandosi in metodi le cui premesse erano democratiche, anche se i risultati non potevano essere che imperfetti nella riorganizzazione di una società appena uscita da una guerra civile.

La preoccupazione che non andasse distrutta l'eredità ideale di una collaborazione politica così stretta e leale nel periodo clandestino, costituì una garanzia per lo stabilimento di una vita libera e civile.

Senza instaurare o proclamare nel loro interno quelli dilli di partito, che in politica son troppo di finzione, essi furono la prima pratica della buona volontà, furono il primo impegno, rudimentale

spesso, per un metodo di democrazia che risolvesse nella modesta applicazione, anzitutto, di un po' di buon senso, di generosità, di spirito conciliativo nella collaborazione; dapprima con l'amministrazione alleata, con l'autorità stessa governativa, con quella comunale finché i Comuni non ebbero i loro rappresentanti popolari.

I C.L.N. non furono fini a se stessi, ma a qualcosa di ben preciso da raggiungere e in cui risolversi e al tempo stesso a esaurirsi.

Furono la provvisoria sistemazione delle sparse forze politiche del Paese, , di quel che il Paese poteva dare a quel momento in cui ancora oscure e indefinite erano le formulazioni programmatiche dei partiti.

Si volle bollare questa istituzione, fervidamente ispirata a spirito democratico, col termine di esarchia, , come per denunciarci un'autorità chiusa ed arbitraria, una sistemazione definitiva di potere in contrasto con la realtà del paese e non sufficientemente rappresentativa; oppure fu scambiata per un blocco di partiti che di questi falsasse la natura e il carattere distintivo; e questo non furono i C.L.N. , tanto la vista di ciascun partito presto s'andò svolgendo e affermando fuori dall'ambito stretto dei C.L.N. stessi che pur mantenevano patti e tregue positivamente operanti per una garanzia di rispetto nella affermazione di principii diversi e discordanti.

E ne derivò una lezione di correttezza e di educazione.

I C.L.N. uscivano vittoriosi da una guerra civile la cui origine era stata una politica antidemocratica; e come democratica era stata la loro nascita clandestina, altrettanto doveva mantenersi nella riconquistata libertà e trovare il modo di fissarsi storicamente nella soluzione delle sue funzioni.

Perciò non dimentichiamo che tutta la politica dei C.L.N. fu tesa ad un autosuperamento, diciamo pure al proprio annullamento nella creazione di quegli istituti in cui la democrazia fosse in grado di esprimere l'universalità dei sentimenti del popolo attraverso forme d'inequivocabile legalità

Il governo quindi come emanazione dei C.L.N., si impose il dovere e il difficile compito di condurre il popolo italiano alle urne per i suoi rappresentanti alla Costituente, ideale civile implicito a quello della liberazione, ma successivo, e che impose dei sacrifici, necessariamente ritardò la soluzione d'altri problemi vitali per il Paese; questo per assicurare, prima ancora delle decisioni del popolo, i metodi democratici in cui il popolo deve far sentire la sua volontà.

Ma intanto, per un periodo in cui la triste eredità della guerra avrebbe potuto gettare il paese in moti inconsulti, in cui i vecchi istituti non conservavano che una larva della loro autorità e prestigio, la tregua istituzionale rispetto alla monarchia e l'affiancamento dei partiti nei C.L.N. hanno creato un'atmosfera meno accesa di quella che i pessimisti apolitici temevano o i reazionari auspicavano. Così si è vista farsi strada una nuova coscienza di responsabilità nella calma, nell'ordine, da parte del popolo italiano.

Il senso della problematicità dei vari programmi dei partiti ha fatto riconoscere a ciascun individuo, nel rispetto della sua assoluta libertà, il valore del suo voto.

Questo senso di misura, questa unità morale che ispirò la vita politica dei C.L.N., non da altro suggeriti che dalla precisa visione dei mali della Patria, dalla necessità di una universale collaborazione per ricostruire e dare all'Italia la dignità che le spetta fra le altre nazioni, ha influenzato i partiti stessi nella formulazione dei loro programmi.

Questi hanno voluto esprimere, ciascuno in senso più largo possibile, le aspirazioni popolari, senza proporre soluzioni nei singoli problemi che non lascino aperta la collaborazione coi partiti avversari.

Per cui moltissimi sono i punti di contatti fra i vari partiti.

L'eredità ideale dei C.L.N., la positività della collaborazione, l'acquisto storico per la democrazia che oggi il popolo italiano è chiamato a darsi è in questa molteplice possibilità di contatti dei partiti fra di loro.

Acquisto politico che si contrappone all'esperienza negativa di più di vent'anni di dominio di un partito esclusivo e non democratico.

Ed oggi si vota: per gli uomini che daranno all'Italia il nuovo Statuto, per la scelta fra repubblica e monarchia, si vota per la nuova storia civile d'Italia e soprattutto per assicurare al popolo italiano la sua libertà, per difenderla nel nuovo corso della sua rinascita.

Oggi, che ciascuno di noi non può sapere se il voto affidato all'urna lo colloca al posto dei vinti e dei vincitori, a qualsiasi partito appartenga o anche se non vi appartiene, non potrà non sentire la commozione interiore di quest'atto, libero, democratico, non potrà non riconoscere, nell'affermarsi finalmente di questo metodo che garantisce la propria dignità, l'intima solennità che al cittadino

italiano è stata restituita nell'adempimento dei suoi atti civili.

E se ciascuno di noi pensasse a quanto tutto ciò è costato di lutti, di rovine, di dolori, non potrà non avvertire come un attimo di pensoso smarrimento di fronte alla responsabilità di eleggere.

Perché inoltre, chi ha la coscienza del gesto che compiere sentirà che ciò vuol dire impegnarsi moralmente e civilmente per gli ideali che ha scelto e che dovranno essere praticati con lealtà nella sua vita di libero cittadino.

Solo così la volontà del popolo, volontà cosciente, sarà inalienabile”

La partecipazione socialista al confronto elettorale si era svolta all'insegna di un vastissimo impegno di mobilitazione di massa e condusse ad un risultato che, visto anche dopo quasi sessant'anni, può ancora essere considerato lusinghiero.

Almeno così parrebbe dal giudizio di Pietro Nenni, dedotto dai “Diari”: “ Non c'è rosa senza spine. Le spine sono i nove milioni di voti dei democristiani (esattamente: 8.880.203).

Essi sono dovuti alla paura sapientemente suscitata contro il salto nel buio. Noi sfioriamo i cinque milioni previsti (4.756.635). I comunisti vengono dopo di noi con 4.361.068 voti ed è questo un fatto di grossa importanza. (...) In conclusione abbiamo fatto la Repubblica non solo contro il Quirinale, ma anche contro il Vaticano...”

Anche Gherardo Patecchio commentò, il 15 giugno, in “ *Composizione della Costituente*”:

“ Non abbiamo ancora tutti i nominativi dei Costituenti eletti, abbiamo però i dati relativi ai voti raccolti da ciascun partito.

E poiché, nell'attuale indirizzo di massa, son questi che contano più di quelli possiamo già vedere quale sarà la composizione della Costituente.

L'estrema sinistra conterà a un dipresso 225 deputati (120 socialisti e 105 comunisti); la sinistra ne conterà una quarantina (24 repubblicani ‘storici’, 7 o 8 azionisti, 3 della Concentrazione Parri e qualche indipendente); al centro sarà la Democrazia Cristiana con 207 deputati e con disparatissime sfumature dai sinistroidi di Grandi ai conservatori tipo Jacini.

La destra vedrà assisi sui banchi di Montecitorio più deputati di quanti ne abbia visti la Consulta.

Si ricorderà difatti la corsa a sinistra dei consultori nell'autunno scorso quando costoro reputavano che la posizione geografica della sala servisse a mascherare la propria ideologia.

Oggi avremo invece i destri convinti, gli eredi diretti dei ‘consorti’ lombardi dei primi parlamenti, dei ‘moderati’ e dei mazzieri.

Avremo perfino, è tutto dire, una sconcia caricatura del fascismo rappresentata dal pantomimo Giannini e dalle sue comparse. (...) “

Ridiscendendo nella realtà padana, occorre rilevare che le urne erano state particolarmente benigne con le sinistre e con il PSI, in particolare.

I socialisti, infatti, avevano conseguito nella circoscrizione Mantova-Cremona 146.771 voti (il P.C.I. 127.562; la D.C. 144.100)

In provincia di Cremona l'esito era stato: P.S.I. 67.446; P.C.I. 50.164; D.C. 80.395.

Il P.S.I. ebbe due eletti: Ernesto Caporali, che sopravanzò il segretario della Federazione e capolista con 10.558 preferenze, e Piero Pressinotti con 9.725.

Gli altri deputati eletti furono l'avv. Cappi e Lodovico Benvenuti della D.C. e Dante Bernamonti del P.C.I.

Agli eletti Gherardo Patecchio dedicò “ *Cosa mettiamo nella valigia dei nostri ‘costituenti’ ?*”

“ I nostri costituenti si accingono a partire alla volta di Roma per iniziare i lavori parlamentari.

Assieme agli affettuosi auguri che facciamo loro di grato lavoro e di buona salute altre raccomandazioni dobbiamo fare ai nostri mandatari nel senso del mandato di cui li abbiamo investiti.

Certamente è passato il tempo felice delle strade e dei ponti elettorali, cioè il tempo in cui un deputato, per ingraziarsi gli elettori di oggi e di domani, prometteva (e qualche volta manteneva) miglierie alle opere pubbliche, erezione di tronchi ferroviari inutili, sovvenzioni ministeriali agli enti benefici.

Ma i nostri deputati, oltre che essere rappresentanti dell'intero popolo italiano, sono altresì gli eletti diretti del Collegio Circoscrizionale.

Essi, d'altra parte, come cittadini pensosi del bene pubblico, sanno quali sono i bisogni della nostra provincia.

Giova però ricordarli.

Noi non chiediamo certo che si industrializzi la nostra provincia agricola così ricca di prodotti invidiabili, chiediamo però che si faccia il possibile perché l'agricoltura cremonese venga valorizzata con opere di largo respiro.

Il Canale navigabile Adriatico Cremona-Milano potenzierebbe l'agricoltura dal punto di vista irrigatorio e da quello di una facilitazione dei mezzi di trasporto per lo smercio dei prodotti.

L'occupazione della mano d'opera disoccupata in città e provincia dovrà essere anch'essa un obiettivo dei costituenti.

Impernata com'è nel problema nazionale sarà risolta con criteri generali, ma urge però che i nostri rappresentanti facciano presente la situazione locale che non ha molte vie d'uscita per lo scarso apparato industriale qui esistente.

Altro problema è quello del sovvenzionamento degli organi comunali.

Il gettito delle imposte non basta a coprire le spese, l'intervento dello Stato deve essere invocato come estrema ratio di salute comunale finché una nuova legge non conceda ai comuni la desiderata autonomia finanziaria basata sulla facoltà di concedere le loro libertà di tassazione progressiva di taluni redditi non ancora sufficientemente colpiti.

Il problema della casa di abitazione cittadina e rurale sarà risolto nel più generico problema sociale.

Oggi però occorre dar ricetto a centinaia di migliaia di famiglie nuove e a centinaia di famiglie prive di alloggio.

Il finanziamento di un piano case popolari deve essere presentato al Parlamento attraverso i nostri rappresentanti.

Questi socialisti, comunisti o democristiani dovranno tener conto di queste essenziali richieste sulle quali non esiste dissidio di partito o di divergenza di programma.

L'amor del natio loco, spingerà indubbiamente i nostri rappresentanti ad alzare la voce per far sentire in Parlamento i bisogni della provincia e della città.

Sono 23 anni dacché tacquero le richieste e le rimostranze della periferia al centro fascistizzato.

Oggi lo Stato è il servitore del pubblico; secondo la comune accezione, oggi i nostri rappresentanti debbono far sentire le esigenze della provincia.”

Di lì a qualche settimana, i costituenti neoeletti avrebbero, su invito del Presidente Zelioli Lanzini, partecipato alla seduta della Deputazione Provinciale per concertare un programma di iniziative legislative a sostegno della rinascita del territorio.

Ma, tornando al responso delle urne, comunque lo si valutasse, un ottimo risultato fu quello riportato dal socialismo cremonese; sia sotto l'aspetto quantitativo del consenso che dal versante del significato politico.

Come considerò Zanoni nell'editoriale “Alba repubblicana”:

“Nata la Repubblica dal seno severo della Cassazione e sotto gli auspici favorevoli della più stretta legalità, il partito socialista si accinge a svolgere la sua opera, non più come un presentivo rappresentante di una parte del popolo, ma come effettivo simbolo della volontà di quasi 5 milioni di elettori.

Il nostro Partito, che nel periodo del 25 luglio, in quello clandestino e dell'immediata liberazione non godeva buona stampa di pronostici ha invece rivelato la sua vitalità e la sua larga rispondenza in starti sempre più vasti della classe lavoratrice.

Si sosteneva da taluno che ormai la corrente classista era rappresentata da altro e più poderoso partito che i ceti medi sarebbero stati attratti verso forme di liberal socialismo.

Si insinuava che il programma socialista ancorato alle sue tradizioni ottocentesche democratiche e marxiste avrebbero scontentati gli uni e gli altri, rivolti i primi a una metodica organizzazione e indirizzati i secondi verso forme dialettiche meno ingenue e più complesse.

Si dimenticava così la profonda aspirazione, insita negli animi umani, e un temperamento delle tesi in contrasto.

Si poneva in ombra il carattere umano del nostro movimento che trova riscontro nell'animo del popolo alieno dalle astrazioni metodologiche e dalle speculazioni intellettuali.

Contrariamente perciò alle interessate previsioni degli osservatori politici, il partito socialista riacquistò fra le masse quel prestigio e quella posizione che gli competevano.

L'insegnamento di Milano socialista fu oltremodo significativo e caratteristico.

I lavoratori del braccio e del pensiero del centro pulsante d'Italia dissero chiaro, col loro voto, la tendenza profonda a un rinnovamento sociale su basi democratiche.

In queste elezioni politiche è poi venuto l'insegnamento di Torino socialista, cittadella operaia e vantata culla di altri partiti politici.

Ciò significa che il partito socialista lungi dall'aver perduto le posizioni conquistate anni addietro, ha guadagnato terreno ed è all'avanguardia della classe lavoratrice.

Senza avere una grande struttura organizzativa, senza avere a sua disposizione quei mezzi finanziari e di propaganda che sono indispensabili a un grande partito per condurre la battaglia, il nostro partito ha affrontato, in condizione d'inferiorità materiale, gli avversari e i concorrenti.

Ha superato questi (il PCI – nda) con scarto notevole, ha resistito valorosamente agli altri dotati di mezzi materiali e morali (pressione del clero) infinitamente superiori.

L'affermazione socialista si presenta anzitutto come una dichiarazione di fede della classe operaia nel nostro partito, come un indice che esso mantiene l'iniziativa socialista fra i lavoratori.

In secondo luogo rappresenta una vittoria politica di notevole entità ed estensione.

Poiché oggi, per la necessità della ricostruzione, il problema economico e sociale subisce un forzato accantonamento, l'impulso proletario deve essere diretto alla conquista di posizioni legalitarie nell'ordito dello stato democratico.

Il partito socialista deve cioè operare l'inserzione delle correnti popolari nell'attuale democrazia, polarizzare lo Stato e repubblicanizzarlo in profondità.

Nell'attuale assetto e indirizzo politico d'Europa non è nell'interesse del proletariato assumersi direttamente la responsabilità della ricostruzione.

Questa deve essere assunta solidariamente dalle due parti in causa.

Ma ad impedire che la classe borghese riacquisti, attraverso di essa, il predominio ed il monopolio dei mezzi di produzione occorre che la classe lavoratrice mantenga e sviluppi il suo controllo sullo Stato.

Da ciò l'azione politica socialista, da ciò l'interessamento vivissimo del nostro partito per tutti quei problemi politici che i romantici del movimento sociale vorrebbero porre in ombra per dar libero sfogo alle loro velleità rivoluzionarie impotenti.

Oggi il partito socialista si presenta come un partito di Governo, come un partito dell'ordine democratico.

L'astensionismo di stampo bordighiano (l'ala dissidente comunista di ispirazione trotskista si era presentata, il 2 giugno, sotto le insegne del Partito Comunista Internazionalista, che, guidato da Rosolino Ferragni espulso da non molto dal PCI, aveva ottenuto in provincia 1.336 voti – nda), il nullismo rivoluzionario, inconcludente nei fini e debole nei mezzi, vanno relegati come ricordi di una malattia infantile.

Il socialismo si è fatto adulto, ha fatto i muscoli e ha rivelato appieno la sua autonomia.

Nel crepuscolo calante sulla civiltà capitalista l'inserimento al Governo della classe proletaria rappresenta il fatto nuovo, il nascere di un nuovo ordine.

I recenti scioperi americani comprovano quanto asseriamo.

In America il proletariato non è ancora inserito nella lotta politica, combattuta fra due partiti borghesi, gli scioperi odierni rappresentano la malattia infantile di cui noi già amaramente soffrimmo.

E potrebbe darsi che là sorgesse un fascismo novello ad ammaestrare alla scuola del dolore quel proletariato.

Noi d'Europa siamo ad uno stadio più avanzato dell'evoluzione sociale.

Superato il mutismo messianico, l'estremismo astensionista, siamo giunti alla fase costruttiva.

Quest'alba di repubblica trova il popolo italiano immesso nella fortezza dello stato e del governo, trova il popolo inserito nel travaglio costruttivo educativo rivolto all'avvenire.

L'insegnamento del passato ci è stato di freno e di pungolo al tempo stesso.

L'opera di demolizione della Pastiglia capitalistica deve cominciare dall'interno e allora siamo sicuri che il cane popolare potrà sgretolare anche le più dure pietre “.

Ma, riaffermati principi e propositi, nel volgere di poche settimane, una situazione, che era stata provvisoria e sospesa per lungo tempo, si mise in moto, cadenzata da appuntamenti di importanza storica.

Innanzitutto l'insediamento, il 25 giugno 1946, dell'Assemblea parlamentare, di cui l'Eco

del Popolo del 29 giugno diede ampio resoconto con *“Montecitorio apre le porte”*, che, a differenza dell'abituale stile serio di quasi tutta la produzione redazionale, offre ancor'oggi uno spaccato, se non proprio di mondanità dell'evento, sicuramente un profilo antropico, meritevole, se attualizzato, di apparire nelle rubriche parlamentari, di un evento atteso e storico:

“ Montecitorio, sede del Parlamento nazionale, ha riaperto le porte ufficialmente, non più quasi di straforo come per la Consulta.

Il guardaportone, impeccabile nella sua ottocentesca divisa con tricorno e mazza, assisteva al passaggio dei neo-eletti, la maggior parte dei quali è costituita da novellini non assuefatti al 'savoir faire' dei vecchi parlamentari.

E il 'Transatlantico', vale a dire la sala dei passi perduti, era affollata da neo-parlamentari, che, con aria più o meno disinvolta, discorrevano con espressione compunta, o di politica o di cose affini.

Avevano avuto l'occasione, giorni prima, di assistere all'entrée degli eletti socialisti alla prima riunione del gruppo parlamentare.

Vecchie facce! Espressioni conosciute! Il pizzo leniniano del compagno Basso accanto alla mosaica barba di d'Aragona, la faccia ossuta e glabra di Pertini accanto a quella di Ignazio Silone. Vecchi compagni della passata generazione accanto ai giovani dell'ultimo bando.

Oggi però abbiamo sotto gli occhi (assistiamo all'Assemblea dalla tribuna della stampa) tutto il panorama politico della nuova vita italiana espresso in meno di 500 teste nere, brizzolate, canute o calve che si chinano, come banchi da seta, sui leggii dei seggi parlamentari.

E' ben vero però che un'ottantina di galantuomini attende ancora, nei collegi provinciali, di essere convalidata in sostituzione degli eletti del listone nazionale.

L'attesa di costoro dovrà attendere ancora qualche giorno prima di essere soddisfatta.

Nel frattempo dovranno accontentarsi di leggere nei giornali la cronaca di cui sono protagonisti i loro più tempisti colleghi.

Assistiamo alla seduta dalla tribuna della stampa.

E anche questo semplice fatto indurrebbe a un'infinita serie di considerazioni.

Quanto ricordi susciterebbe nell'animo di un filosofo questa dannata tribuna.

E si può dire invero che il fulcro della dittatura, della sventura d'Italia è qui.

Se il regime fascista non avesse tolto questa finestra popolare sul governo della cosa pubblica molte cose sarebbero andate diversamente.

Ma oggi la tribuna riprende la sua originaria importanza.

E son qui tutti i rappresentanti della stampa italiana, dai redattori dei più quotati giornali a quelli che hanno ottenuto per interposta persona un posto nel santuario della opinione pubblica.

L'emiciclo è quasi al completo.

C'è da prevedere che con la convalida dei nuovi eletti sarà necessario ricorrere a un supplemento di seggi.

Dietro il banco della presidenza, ove siede il compagno Saragat eletto all'alta carica dai suffragi di quasi tutta l'Assemblea, stanno i busti dei deputati caduti per la libertà e la democrazia.

Matteotti sorride dal viso marmoreo d'una pacata letizia, Amendola ha il viso meditabondo del pensatore, Gramsci l'aspetto mistico dell'asceta.

Seduta inaugurale.

Aria di concordia e fraternità. Il bronzeo campanello del presidente riposa immobile sul legno scuro, verrà giorno in cui, scosso da mano esperta, segnerà il limite fra il lecito e l'illecito nelle competizioni dell'eloquenza parlamentare.

Oggi c'è atmosfera di accordo, di distensione, di festività.

La soluzione di continuità indubbiamente esistente fra i vari settori della Camera non si dimostra ancora.

I 'giannizzeri' dell'estrema destra, i 'petofoni' del qualunquismo han lo stesso aspetto dei montagnardi dell'estrema sinistra.

I deputati del centro democristiano sembrano recitare il rosario col loro sommesso sussurro di confidenze da scanno a scanno.

Gli isolati di qualche movimentucolo, tipo demo-laburista, cristiano sociale e demo-repubblicano, sembra che tengano l'assemblea del loro gruppo parlamentare costituito dalla loro sola persona.

Da una balaustra prospiciente sporgono i visi dei ministri stranieri.

Pubblico femminile di gran classe.

Forse oggi Via Veneto, le Capannelli, hanno perduto parte del loro pubblico più appariscente. Ma oggi l'attenzione di Roma, di questa città scettica e svagata, è fissa qui a contemplare quelli che essa forse considera i puritani da convertire al suo verbo facile e di piacere.

L'ombra di Miss Hudchins una delle prime suffragette inglesi, si rallegra forse allo spettacolo.

A destra e a sinistra qualche macchia di color vivace spicca sull'uniforme grigio nero.

Democristiani e comunisti son venuti quasi in famiglia: marito e moglie.

Ciò serve soprattutto ai cronisti per dar colore all'ambiente.

Se no, di che parlare?

La storia è fatta anche di pettegolezzi , o meglio talvolta i pettegolezzi possono anche fare la storia.

Alle sedici in punto (fa caldo a Roma di questa stagione) nell'atmosfera leggermente soffocante della sala si fa improvvisamente silenzio.

Il decano della Camera lacrimogeno Orlando delle grandi occasioni sorge a parlare .La sua voce richiama un'altra sera calda di luglio, quando i suoi tremuli accenti si diffondevano per l'etere portando il saluto ai siciliani invasivi.

Ma non conta. Oggi non è il vecchio Orlando che parla, è la vecchia Italia che schiude le porte alla nuova.

Così oltre a tutti i crismi legalitari la continuità storica e giuridica viene mantenuta con la tradizioni.

La Costituente d'Italia inizia i suoi lavori"

L'Assemblea, pressoché unanime, aveva eletto suo Presidente l'On. Giuseppe Saragat del PSI, che, in un breve indirizzo di saluto al nuovo Parlamento ed al Paese, disse:

" (...) Il 2 giugno è stato il grande giorno del nostro destino.

Nella Repubblica democratica la libertà e la giustizia sociale trovano il terreno su cui possono integrarsi in una sintesi armonica.

Con l'instaurazione della Repubblica Italiana s'inizia un periodo nuovo nella storia nel nostro paese.

E' un cammino aspro, irto di ostacoli, ma che sale verso libere altezze. (...)"

In quella dichiarazione Saragat aveva sintetizzato il senso dell'iniziativa politica e popolare, cui il PSI aveva dedicato tutto se stesso dal momento in cui, dal 1943, aveva gettato le basi di un movimento di massa pervaso dalla consapevolezza che, senza repubblica, liberal-democrazia e giustizia sociale, nulla sarebbe cambiato in Italia.

Indubbiamente, con il Referendum, l'insediamento dei Comuni, votati dal popolo, l'elezione del Parlamento, l'assunzione i carica del Capo Provvisorio dello Stato il 1° luglio e l'avvio del lavoro legislativo per l'approvazione della Carta Costituzionale si era messe le fondamenta del nuovo Stato.

Inequivocabilmente, il senso del nuovo Statuto avrebbe completato quell'intensa stagione che, in quei mesi, sembrava ancora influenzata dalla solidarietà della convergenza antifascista.

Questo non escludeva, come si registrerà nel prosieguo, l'emergere di posizioni spesso divaricate non solo tra lo schieramento di destra, che, per quanto numericamente modesto, era presente nell'assemblea, e quello ciellennista, ma anche all'interno di quest'ultimo, in cui venivano viepiù allo scoperto i motivi di profonda distinzione, cui la priorità emergenziali e l'etica della responsabilità avevano messo la sordina.

Ma, l'avvio del lavoro istruttorio ed il procedere dell'esame degli elementi ispiratori della Carta, che sarebbero stati, poi, ispiratori, in un senso continuistico o di profonda innovazione, della direzione di marcia della nuova Italia.

La chiave di volta della linea socialista per la redazione della Costituzione può essere efficacemente riassunta nell'annotazione di Nenni sul diario del 10 marzo 1947: *" Stato unitario, democratico, laico, sociale"*

Occorre dire che le acquisizioni della stabilizzazione avevano liberato il PSI dal peso dei condizionamenti e dalle mediazioni, inducendo il medesimo a giocare, nella formulazione del testo della Costituzione, il tutto per tutto, nel tentativo di permeare il baricentro delle idee-guida, che avevano ispirato la liberazione e avrebbero, in un senso o nell'altro,

ispirato la coerenza di un passaggio fondativo epocale.

Ora, nella consapevolezza che non c'è nulla di più analizzato e scritto sull'argomento, ci limiteremo ad una sintesi delle tematiche che i socialisti cremonesi avevano poste come prioritarie e dirimenti ai fini della connotazione in senso democratico e popolare del nuovo Stato.

Il contributo socialista al consolidamento di tale connotazione era partito da lontano e su un pilastro nevralgico: il lavoro.

Ne scrisse, in fatti, con largo anticipo, Comunardo Boldori in " *Costituente del lavoro* " del 20 ottobre 1945:

" Il significato primo della giornata della Costituente si rileva da questa constatazione: la folla che in tutte le piazze d'Italia reclamava dal Governo la sollecita convocazione dell'assise nazionale era costituita nella maggioranza di lavoratori, componenti dei partiti proletari, più degli altri interessati al rinnovamento morale e sociale della nazione.

I lavoratori – intesa questa parola nel suo più largo significato di operai, contadini, impiegati, funzionari, tecnici, professionisti, cioè coloro che vivono del proprio lavoro e lavorano per vivere – attendono dall'assemblea costituente un nuovo ordinamento politico e sociale che ponga il lavoro al centro della vita nazionale e riconosca al lavoratore la sovranità nello stato di domani.

Bersagliati da tutti i regimi, calpestati da tutti, sempre misconosciuti, i lavoratori assumono oggi, per la prima volta nella storia d'Italia, una posizione predominante e sanno imprimere nella vita politica un andamento democratico e progressista che dovrà portare alla democrazia popolare.

Cosa chiederanno dunque i lavoratori alla Costituente?

Semplicemente il riconoscimento dei diritti più elementari.

In primo luogo il diritto all'esistenza, cioè il diritto dei mezzi per vivere, assicurato al cittadino volonteroso, come diritto al lavoro e all'assistenza sociale.

La società nuova dovrà porsi il problema di dare ad ogni cittadino la sicurezza la sicurezza economica dell'esistenza.

Richiederà al cittadino il suo contributo di lavoro, ma al cittadino dovrà assicurare il lavoro, mezzo per produrre nell'interesse nazionale e nello stesso tempo mezzo per guadagnarsi da vivere; assicurerà l'esistenza al cittadino che non sia in condizioni di guadagnarsi da vivere e allargherà l'assistenza a tutti i casi in cui la capacità di lavoro e di guadagno sarà venuta meno.

Il cittadino è pronto a lavorare – poiché il lavoro è una necessità nazionale e un dovere sociale – ma pretende il diritto di avere lavoro e di essere assistito, se egli non possa lavorare o il lavoro manchi.

La società deve assolvere la sua funzione economica di assicurare un minimo di benessere al cittadino.

In secondo luogo uguaglianza di diritto di fronte alle possibilità della vita; non uguaglianza nelle ricchezze ma uguaglianza nelle possibilità di arrivarci; non uguaglianza di posizioni e di incarichi, ma uguaglianza nella possibilità di ottenerli; non uguaglianza di studi, ma uguali possibilità di studiare.

I lavoratori chiedono che ogni cittadino sia uguale all'altro nelle possibilità, chiedono che ogni cittadino non trovi limiti od ostacoli che altri non abbia, chiede che le vie della vita si aprano solo in relazione solo della capacità e dei meriti, che la selezione quindi nella vita si operi solo per capacità e per meriti.

Diritti ne sono stati riconosciuti molti al cittadino da un secolo e mezzo a questa parte, e l'uguaglianza nei diritti è sempre stata ammessa almeno dalla legge, ma in pratica il lavoratore non vide mai riconosciuti i suoi diritti fondamentali e il cittadino dovette constatare che l'uguaglianza promessa diventa fallace se la ricchezza continua ad essere la fonte dei privilegi.

Il popolo lavoratore d'Italia non chiede molto: sicurezza del lavoro, assistenza completa nel bisogno, possibilità assicurata a tutti di studiare, progredire e arrivare ai più alti gradi della cultura e della tecnica. (...)

Se la Costituente non assicurasse al cittadino i diritti accennati, il capitalismo continuerebbe a dominare la nazione. (...)

Auguriamoci che la Costituente non sia solo un'accademia di politici ma un fervido campo delle idee in cui l'apporto della tecnica sappia indicare le vie per raggiungere una concreta democrazia del lavoro".

I socialisti cremonesi, sedimentati gli entusiasmi della vittoria referendaria e del successo elettorale alla Assemblea, cominciarono ad attivare gli scandagli della ricerca sui contenuti da dare alla Carta Costituzionale.

Guardando alle realtà europee, in cui tale sforzo era già approdato a concreti sbocchi legislativi.

Come si ha motivo di dedurre da *“Trionfo dell'idea socialista nella nuova costituzione francese”*, scritto il 23 febbraio 1946 da Comunardo Boldori, che del suo contributo lasciò una traccia inequivocabilmente permeata dal riformismo socialista che fu del padre:

“L'Avanti! del 16 febbraio ha pubblicato i punti salienti della premessa alla nuova Costituzione francese.

Essa costituisce la moderna ‘dichiarazione dei diritti’ ed ha una grande importanza politica e sociale poiché in essa sono accettati – per la seconda volta nella storia dell'umanità – i principi del socialismo.

E' un'altra nazione (prima fu la Russia) a concretare in leggi costituzionali i principi dottrinari del marxismo.

Riportiamo i punti salienti: 1) ogni cittadino francese avrà garantito il suo pieno sviluppo fisico, morale ed intellettuale; 2) i diritti del lavoro della donna saranno conciliati con i suoi doveri di madre e con la sua missione sociale; 3) ogni persona fisicamente inabile al lavoro avrà garantite dallo stato adeguate condizioni di vita; 4) il diritto alla proprietà non deve essere nocivo alla sicure, alla libertà, all'esistenza o alla proprietà altrui, tutti i pubblici servizi e i monopoli passeranno automaticamente sotto il controllo dello Stato; 5) il diritto dei lavoratori all'impiego è garantito, ma a questo viene fatto corrispondere il dovere di lavorare; 6) viene riconosciuto il diritto di sciopero; 7) viene garantito ai cittadini francesi il diritto dell' habeamus corpus (il cittadino francese sarà considerato innocente fino a che non ne sia approvata la colpevolezza), 8) la punizione mira in primo luogo alla rieducazione del colpevole.

Quali in parole povere le conseguenze di una simile costituzione?

Eccole: il cittadino viene preso dalla nascita sotto la protezione dello Stato che gli assicura le possibilità di sviluppo, ne assicura l'educazione, permettendogli di frequentare qualunque ordine di studi e di arrivare a qualunque grado politico, scientifico, culturale.

Quando sia in condizioni di lavorare, non gli mancherà il lavoro e se si ammalerà, si infortunerà, o sarà vecchio avrà assicurato il pane e tutto il necessario.

Nessuno dovrà più mendicare un'occupazione o un tozzo di pane, ma però a nessuno sarà consentito di starsene in ozio; ricchi e poveri dovranno lavorare.

La donna non sarà più considerata come una schiava o come una fattrice di uomini, ma lavorerà solo quando potrà e sarà protetta e difesa e onorata nella sua missione sociale di madre e di educatrice.

Il cittadino presunto colpevole sarà trattato come una brava persona fino alla sentenza, mentre il colpevole anziché punito sarà rieducato: invece di case di pena ci saranno dei luoghi di rieducazione.

Lo Stato assume il controllo dei servizi pubblici e dei monopoli, mentre la proprietà non dovrà permettere a nessuno di danneggiare o di sfruttare gli altri.

Il principio marxista che i problemi sociali vanno risolti su base economica è stato accolto in pieno nella nuova costituzione, ed il lavoro mezzo insostituibile di vita e di benessere è quindi dovere sociale – è posto alla base del nuovo Stato.

Di conseguenza nel nuovo Stato trova posto solo il lavoratore, al quale vengono però assicurati i mezzi per vivere, protezione e difesa.

Per noi socialisti acquista la sua vera fisionomia e una vera personalità solo quando lo si solleva dalla sua condizione materiale e gli si assicurano i mezzi per vivere in ogni momento e in ogni condizione.

Il fatto nuovo introdotto nella nuova carta francese, è appunto il riconoscimento del diritto dell'uomo ai mezzi per vivere.

Lavoro assicurato, assistenza completa e senza limiti per chi non può lavorare, protezione della donna, sono le garanzie offerte al cittadino fisicamente considerato; pieno sviluppo morale ed intellettuale (quindi possibilità a tutti offerta di raggiungere qualunque titolo o posizione), protezione del presunto colpevole fino al giudizio, rieducazione del colpevole sono le basi morali della nuova

costituzione; diritto di sciopero e diritto di resistenza all'azione incostituzionale del Governo: sono i punti che elevano il cittadino a nuove funzioni civiche e gli danno l'alta responsabilità di essere tutore degli interessi propri e collettivi.

Al cittadino che ubbidisce si sostituisce il cittadino che governa.

Chi, vivendo la vita quotidiana del proletario, ne ha sentito le ansie, le angosce, ne hanno visto i bisogni insoddisfatti, ne ha condiviso le pene e gli affanni; chi ha visto annullare nella servitù i diritti morali del lavoratore; chi visto tesori di intelligenza di sperdersi nella miseria; chi ha visto gli stenti di tanti inabili al lavoro ed ha sentito stringersi il cuore per tanti vecchi costretti a mendicare la carità del prossimo; chi ha visto le enormi disuguaglianze ora esistenti, per le quali chi ha meno diritto ha più doveri e viceversa, non potrà fare a meno di rallegrarsi per l'importante conquista socialista di Francia e di aprire il cuore alla speranza che anche in Italia sia addivenga e presto a dare ad ogni cittadino dignità di vita e di lavoro”

Indubbiamente senza approdare alla compiutezza di un sistema socialista, la Costituente, da questo punto di vista, non deluderà le aspettative espresse da Boldori, se, addirittura, la Carta, licenziata dopo un semestre di lavoro della Costituente, reciterà, all'articolo primo: **“L'Italia è un Repubblica democratica, fondata sul lavoro”** e all'articolo quarto: **“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.**

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.”

A ben vedere, essi costituiranno l'architrave degli equilibri sociali e politici che caratterizzeranno i successivi sei decenni.

E, se l'Italia, sotto schiaffo, prima, per effetto degli scontri sociali del periodo della ricostruzione e della modernizzazione e, poi, della morsa dell'innovazione globalistica, resisterà sostanzialmente al travolgimento delle contropunte restauratrici e conservatrici, lo si dovrà, in gran parte, a quella 'anomalia'; l'essere cioè una repubblica ispirata dall'etica del lavoro.

E ciò che, a partire dalle ondate ipercritiche degli anni ottanta e novanta, venne sprezzantemente catalogato come deteriore “consociativismo”, nella realtà, sia pure in termini asimmetrici e spesso accesamente conflittuali, rappresentò una feconda continuità rispetto alla connotazione profondamente lavoristica del patto dell'antifascismo, della liberazione, della repubblica, che i tre grandi partiti seppero imprimere alla nuova Italia.

Indubbiamente, e non per togliere merito agli altri due, in qualche misura sfibrati o semplicemente depotenziati – la DC sul terreno degli equilibri di forza del suo lungo protettorato ed il PCI su quello del primato dell'ideologismo e dell'egemonia -, il PSI, per effetto dell'instabile e difficile ruolo di frontiera mobile del movimento operaio, si trovò, nel prosieguo e nel mutare del rapporto rispetto ai ruoli di opposizione o di governo, a farsi carico più degli altri della continuità e della coerenza dello stigma fondante della repubblica.

I socialisti, infatti, sia nel pieno della stagione dello scontro sociale, che in certe fasi fece temere di inclinare a sovvertimenti reazionari, sia nella fase di assunzione di responsabilità di governo, non persero mai di vista gli elementi ispiratori, che orientarono, alla metà degli anni quaranta, la connotazione lavoristica della repubblica.

Si ricorderà certamente il particolare impegno della sinistra tutta, a cavallo del mezzo secolo ventesimo, al culmine delle “disdette”, dei “sanmartini”, delle discriminazioni discendenti dal sopruso e dal ricatto della sottomissione (che abbiamo analizzato nel capitolo delle lotte bracciantili) a non perdere mai il contatto con l'imperativo del contrasto irriducibile alla precarizzazione del lavoro.

Quando, vent'anni dopo, gli equilibri interni e mondiali favoriranno “l'apertura a sinistra” e l'assunzione di responsabilità governative, da parte del PSI, il completamento legislativo degli articoli 1 e 4 della Costituzione prenderanno forma con la legislazione della giusta

causa di licenziamento, dello Statuto dei Lavoratori, della riforma previdenziale. Un altro poderoso filone tematico nell'azione socialista alla Costituente venne rappresentato dai diritti civili.

Non tanto per effetto dei governi post-risorgimentali che in qualche misura dovettero sotto la spinta socialista alla modernizzazione piegarsi a significative riforme civili e sociali, quanto per i condizionamenti culturali tipici di una società fortemente influenzata, per non dire ingessata, dall'immanenza conservatrice cattolica, l'Italia era, allora, un'anomalia nel contesto occidentale.

Suscettibile di trascinare, di imporre, attraverso i secoli, intollerabili arretratezze, che solo dopo svariati decenni ed immani battaglie laiche, sarà possibile archiviare.

Prima di tutte, la condizione della donna, cui, segno dei tempi non più comprimibili dalle millenarie spinte oscurantistiche, si tentò di porre rimedio a cominciare dal diritto di voto.

Uno degli aspetti di quella arretratezza civile, ma non l'unico o, forse, dal punto di vista complessivo, non il più importante, nella scala delle priorità, infittite da discriminazioni inconcepibili.

A livello di opportunità di studio e di lavoro, di ruolo nella società e nella famiglia.

A tale ordine di problemi i socialisti, memori della lezione emancipatrice di una grande "rivoluzionaria riformista", Anna Kuliscioff, non poterono non legare, dalla Costituente, anzi già da prima di essa, le loro battaglie civili.

Il 3 novembre 1945, il settimanale socialista dava larga evidenza a "L'ora delle donne", in cui veniva denunciata una generale subalternità:

" (...) Nella scuola l'insegnante sente il bisogno di non sottoporsi più a nessuna costrizione di ordine politico. Nella casa la buona massaia ha già troppe preoccupazioni che l'affliggono perché debba porsi altri problemi.

Le impiegate, le professioniste in genere, le operaie, le contadine si dibattono in una situazione quasi sempre penosa, ma non credono che la soluzione dei loro problemi dipenda in gran parte anche da loro stesse.

E le donne cattoliche? Esse pensano e sentono per lo più come molte di noi, ma temono ancora, sbagliando, che la religione non possa accordarsi col socialismo.

Donne infine dotate di grande sensibilità, che soffrono sinceramente per le dolorose condizioni in cui tutti versiamo, credono tuttavia che nulla possono fare per migliorarle. (...) "

Occorre aggiungere che il settimanale socialista investì molto, in quel periodo ed in quelli successivi, nell'opera, che, per troppo tempo, si sarebbe detta di emancipazione; mentre, più opportunamente, da emancipare ci sarebbe stata l'intera organizzazione sociale che praticava la discriminazione sulla base dell'appartenenza ai sessi.

Una non meglio identificata "Eva", probabile pseudonimo di Eva Omodeo Secchi, all'epoca responsabile del movimento femminile socialista, tenne una rubrica fissa sull'importanza della de-ghettizzazione femminile, inaugurata con l'analisi della prospettiva dell'allargamento del voto alle donne e proseguita incessantemente con una campagna di denuncia e di, potremmo dire, di auto-educazione all'imperativo della caduta delle barriere. In questo senso, "Eva", in "Premessa all'emancipazione delle donne" del 17 novembre 1945 sostenne:

" Emancipazione! E' la nostra parola d'ordine. Sottraiamoci a tutte quelle forme di soggezione morale e materiale cui siamo sempre state costrette; combattiamole con tutta la migliore volontà e tutti i nostri sforzi.

E prima di tutto liberiamoci dall'ignoranza, nostra peggiore nemica: essa ci accompagna da secoli, per non dire da millenni, è una dote che ci hanno tramandato le nostre antenate, che ha sempre fatto parte delle nostre 'qualità' (...) "

Un meno generico "I compiti della donna nello stato repubblicano" cominciò il 15 giugno 1946 a compilare l'agenda delle iniziative politiche, chiamate a dare un senso concreto a quell'appello alla parità (in cui, a dire il vero, ancora sembra l'uomo a tracciare, sia pure con le migliori intenzioni, il ruolo della donna nella società in trasformazione):

" Ora che la Repubblica è sorta sulle rovine della monarchia, il compito principale che incombe agli

italiani e alle donne in modo particolare, è di assicurare al nuovo Stato quel contenuto morale senza del quale si ridurrebbe ad una pura e vana forma. (...)

La nascente Repubblica che parallelamente ai lavori della Costituente andrà assumendo il suo vero volto, per riuscire feconda e duratura, dovrà essere permeata da quello spirito mazziniano che antepone la legge del dovere a quella del diritto e che, in una concezione organica e superiore della vita, colloca sull'altare dei supremi valori la Famiglia, la Patria, l'Umanità quale premessa all'auspicata Federazione di tutte le Nazioni europee e la fratellanza universale dei popoli.

Se le donne italiane nella loro missione si ispireranno costantemente a questi principi, la Repubblica, premio di circa un secolo di lotte, di sacrifici e di martirio, muoverà senza scosse i suoi primi passi e sempre più sicura e fidente procederà nella sua ardua opera di ricostruzione morale e materiale della nostra Patria. (...) “

Riflessioni, denunce e proponimenti, che sarebbero confluite, di lì a poco, nell'imbutto del concreto confronto dell'aula parlamentare, impegnata a dare, col nuovo Statuto, un senso concreto all'ansia di rinnovamento civile insita in quella stagione.

Per quanto, forse, sinceramente animata, nel suo complesso, dal proposito di essere conseguente, nell'approvazione della carta Costituzionale, al mandato della Resistenza, il lavoro dell'Assemblea Costituente non si svolse, come si potrebbe dire, sul tappeto; bensì fu lastricato sia dagli effetti, derivanti da una sempre più evidente divaricazione tra sinistra e centro democristiano, sia dall'arrivo, sul tavolo del lavoro legislativo, di tematiche, che, per il loro retroterra etico-morale, culturale e storico, riducevano gli spazi di manovra della mediazioni.

Uno di questi fu sicuramente rappresentato dallo “Articolo 7” di recepimento nella Carta dell'atto concordatario del 1929.

Come è noto, ed in ciò siamo certi di non rilevare nulla di nuovo, l'argomento approfondì la frattura, già manifesta nei rapporti tra laici-socialisti e confessionali-democristiani e ne apersero una nuova, tra la coerenza laica socialista e la *real-politik* togliattiana.

Ma sull'argomento preferiamo lasciare la parola ad un testimone autorevole, Pietro Nenni, che sul diario del 25 marzo 1947 annotò:

“ Stamattina alle due la Costituente ha votato l'articolo 7 con trecentocinquanta voti contro centoquarantanove.

Hanno votato a favore duecentouno democristiani, novantacinque comunisti e cinquantaquattro fra qualunque, liberali e isolati.

La grande sorpresa (non per me), è stato il voto favorevole dei comunisti, che Togliatti ha tentato di giustificare in un discorso di una logica formale associato ad una assenza totale di comprensione storica del problema. (...)

Sul dibattito hanno pesato due ricatti: quello di De Gasperi sulla solidità della Repubblica, e quello dell'Osservatore Romano sulla pace religiosa e la riapertura della questione romana.

Ho risposto sostanzialmente: 'Abbiamo capito. Voi volete la lotta su questo terreno, mentre noi la vogliamo su quello sociale.

Prendiamo appuntamento per più tardi e intanto votiamo contro di voi'.

Togliatti ha ragionato così: 'De Gasperi ci dichiara guerra. Nenni non l'accetta ed è vero che per fare la guerra bisogna essere in due.

Ma per dichiararla basta uno solo.

Per togliervi il pretesto di dichiararci guerra, votiamo con voi l'articolo 7'.

E' cinismo applicato alla politica.

Ma non è il cinismo degli scettici, ma di chi ha un obiettivo e non vede altro.

E' la svolta di Salerno che continua, applicata questa volta alla chiesa e ai cattolici.

Togliatti crede così di salvaguardare dieci, venti anni di collaborazione con la Democrazia Cristiana.

Mi sembra un calcolo sbagliato fa cima a fondo. Sono lieto di aver votato no.”

La chiave di lettura attorno alla ragione per la quale, di fronte ad profonda divaricazione, nella sinistra, su un tema così rilevante, che, nella visione di un socialismo riformista, avrebbe dovuto portare ad una netta riconsiderazione, tutto sommato il vertice socialista assorbisse con una certa noncuranza (come aveva assorbito lo sfregio togliattiano della

legge sull'amnistia, sia pure con qualche polemichetta) risiede nelle annotazioni di Nenni. Il leader socialista aveva da tempo incardinato la strategia del PSI sulla rappresentanza dell'opposizione sociale, nonostante, come abbiamo visto nella trattazione delle dinamiche dei consensi all'interno dell'organizzazione sindacale ancora 'unitaria', l'organizzazione comunista stesse "fraternamente" sfilando, con mezzi bolscevichi, ai socialisti la *premiership* di massa.

Tutto sommato, il vertice socialista, contrariamente agli interessi di un movimento socialista fortemente radicato nella tradizione civile del socialismo europeo, dette, all'episodio, una lettura sostanzialmente tattica.

Una lettura non totalmente condivisa dalla base socialista, ipersensibile al primato della laicità nel progetto di rinnovamento dello Stato ed indotta a reagire con decisione ai rigurgiti neo-confessionali, ormai chiari nell'azione democristiana e, ancorché non condivisi dalla politica comunista, assecondati, sull'altare di un insopportabile cinismo, da Togliatti.

La percezione del significato e della profondità della cesura dette luogo, invece, a livello di base, a manifestazioni meno improntate da afflitti unitari, che pure condizionarono una opportuna occasione di messa in mora dell'unità d'azione, e da calcoli tatticistici.

Come è facile avvertire da una serie di articoli apparsi su L'Eco, a partire da "Articolo 7" di M. Anglani del 29 marzo:

" Il giorno 25 u.s. si è chiuso a Montecitorio il dibattito ed è stato approvato il famoso articolo sette (ex cinque) sui rapporti fra Stato e Chiesa Cattolica.

Non discuteremo in questa sede il 'sì' dei compagni comunisti, i quali hanno dichiarato per bocca di Togliatti di farlo per 'evitare una scissione della classe operaia per motivi religiosi', ma illustreremo il 'no' del nostro partito.

E' nota la battaglia che ha preceduto all'Assemblea Costituente l'approvazione dell'articolo stesso ed è senza dubbio per un dovere verso il nostro popolo che noi abbiamo votato contro.

Dovere, in quanto coscienti di essere noi socialisti l'espressione e l'avanguardia della classe lavoratrice e nell'interesse dei lavoratori tutti anche di coloro che appartengono ad altra fede politica, non potevamo tradire la fiducia riposta nel nostro Partito col sancire un patto, il quale, checché ne pensino i nostri avversari, non chiude la annosa questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, anzi la rende più viva e palpitante che mai e quindi suscita in pieno la questione del clericalismo e dell'anticlericalismo con grave minaccia per la pace religiosa.

Ora che il paese è tutto proteso in uno sforzo di ricostruzione e gravi problemi impellenti sovrastano, quali la riforma industriale e quella agraria, noi riteniamo inopportuno distogliere le nostre energie per dissiparle in inutili diatribe che altro non possono essere che un freno pericoloso allo sforzo disperato che compiamo per sollevarci dal baratro materiale e morale in cui siamo piombati.

E l'aver voluto ad ogni costo inserire i Patti Lateranensi nella Costituzione altro non è che il miglior mezzo per aprire la via non alla pace religiosa ma alla lotta.

Ed è appunto al sentimento di dovere verso il popolo dicevamo, popolo che tanto bisogno ha di pace dello spirito, risale il motivo del nostro 'no'.

Tutto ciò naturalmente a prescindere dal fatto, come giustamente nella sua dichiarazione di voto il compagno Nenni ha detto, che quei patti portano anche la firma dell'uomo malefico che tutta la parte sana del popolo italiano ha ormai apertamente condannato.

Il nostro partito aveva proposto due emendamenti i quali riconoscevano la Chiesa Cattolica libera e indipendente nel suo ambito e che regolavano i suoi rapporti con lo Stato in termini concordatari e ciò ritenevamo fosse garanzia sufficiente per tutti i cattolici.

Venivano così dissipati i dubbi della Democrazia Cristiana anche perché se la maggioranza del popolo italiano è cattolica, non ha certo bisogno dei Patti Lateranensi quale garanzia, essendo lo Stato laico garanzia stessa di ogni libertà religiosa.

La loro inclusione di contro solleva questioni scottanti quali la cosiddetta religione di stato e l'insegnamento religioso nella scuola pubblica, questioni che non è qui il caso di discutere, ma che formeranno senza dubbio l'oggetto principale e preoccupante delle future polemiche.

Ora se queste questioni si credono sepolte con una semplice maggioranza numerica, ottenuta all'Assemblea Costituente, maggioranza che domani potrebbe non esserci più, coloro che hanno

votato a favore sono forse più convinti di noi che ciò non ha servito a nulla.

Ecco perché noi strenui assertori di uno Stato laico e non confessionale, il solo garante di ogni libertà e pace religiosa, abbiamo votato 'no' sicuri di aver agito nell'interesse degli italiani tutti e quindi dei cattolici in particolare".

A scopo divulgativo, l'articolo di Anglani incorporava una manchette: "**Perché l'inclusione dei Patti Lateranensi offende la coscienza civile di tutti gli italiani**

Art. 1 – L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato dall'Art. 1 dello Statuto del Regno del 4 marzo 1848 (del bigotto Carlo Alberto re del Piemonte) per il quale la religione cattolica romana è la sola religione dello Stato.

Art. 36 – L'Italia considera fondamento e coordinamento dell'istruzione pubblica, l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la formula della tradizione cattolica ".

La conclusione parlamentare della vicenda esaurì l'iter costituente, non l'indotto polemico, che coinvolse, come anticipato, il rapporto a sinistra.

Ne è una dimostrazione " *Ah...quell'articolo 7* " di Angelo Delvaro Rossi del 19 aprile 1947: " *Le battaglie per l'approvazione dell'art. 5 divenuto poi l'art. 7 della Costituzione ha dato molto lavoro ai parlamentari e ora dà molto lavoro agli organizzatori per spiegare alle masse che chi ha votato a favore ha fatto bene e chi ha votato contro ha fatto meglio.*

Noi pensiamo che 'la pace con la chiesa' non dipenderà dall'aver approvato l'arti. 7.

Basterebbe per dimostrarlo ricordare la lettera pubblicata sul Fronte dal Vescovo di Cremona a fine maggio del 1946 dove per togliere voti ai socialisti e ai comunisti negava l'assoluzione confessionale.

Eppure a quell'epoca non era in campo l'approvazione o meno dell'art. 7

Come siamo persuasi che la chiesa potrebbe ancora ripetersi nelle scomuniche ai socialisti e comunisti quando penserà di favorire la democrazia cristiana o l'Uomo Qualunque a danno dei socialcomunisti; così pensiamo che l'unità sindacale non sarà salvata per l'approvazione del detto articolo, ma per ben altre considerazioni che saranno richiamate al congresso. Della CGIL.

In secondo luogo l'art. 7 per noi coinvolge le Leggi dello stato in modo così profondo e radicale che nessuna importanza avrebbe dovuto essere condizionata a quella approvazione.

Per noi il dilemma è chiaro: o si vuole uno stato confessionale e allora viva l'art. 7 o si vuole uno stato libero democratico e indipendente e allora via l'art. 7 dalle leggi dello stato.

In altre parole, libera Chiesa in libero Stato.

Ma con l'art. 7 lo stato non è libero, non è indipendente perché ovunque è condizionato agli accordi della chiesa.

L'insegnante ad esempio allontanato dalla chiesa non deve essere idoneo per lo stato.

La scuola deve essere mezza scuola e mezza chiesa, o dove essere vera scuola dello stato libero e civile e perciò laica?

A noi è sempre apparso chiaro che il desiderio del genitore dovrebbero essere quello di inviare i figli in chiesa per l'insegnamento spirituale e a scuola per apprendere la cultura che tiene abbia ad imparare.

Un fatto poi che una religione abbia privilegio sulle altre non è né giustizia né uguaglianza.

Troppe guerre si son fatte nella storia per imporre le varie religioni nei vari paesi.

Occorre proprio che ancor oggi si debba lottare e combattere perché si divenga religiosi per volontà dello stato e magari contro la volontà dei genitori.

Noi pensavamo che il tempo di queste lotte fosse finito con la vittoria della libertà di pensiero e ci dispiace che i compagni comunisti siano stati e siano di parere contrario"

Le pur pacate osservazioni di Delvaro Rossi, per quanto dirette al fronte confessionalista, non dovettero essere ben metabolizzate dagli ambienti comunisti; se, come si deduce dalla replica dell'interessato di due settimane successive, l'organo della Federazione del PCI fronteggiò l'allora Segretario della Federterra, coinvolgendo un miserabile ed infondato attacco al suo ruolo di dirigente sindacale.

A dimostrazione di due costanti nei comportamenti dei comunisti: che non vollero mai tollerare la critica a sinistra e che, colti in fallo, non si facevano mancare nulla nella delegittimazione dei critici e degli avversari.

Vero è che il *vulnus*, inferto dall'arroganza confessionale al tessuto della laicità dell'impianto repubblicano ed alla dignità del ruolo socialista, rappresentò per molti

decenni un punto pregiudiziale di contrapposizione ed uno stigma di arretratezza scolpito nella connotazione dell'Italia repubblicana e libera.

Un tragico errore o, come lo definì Benedetto Croce “ *un errore logico e uno scandalo giuridico* “, un errore perché integrava nella Carta Costituzionale un trattato e uno scandalo giuridico perché integrava incoerentemente nel contesto degli altri 138 articoli quel trattato. La distinzione tra i due partiti di sinistra, per quanto per alcuni aspetti sottaciuta in omaggio alla politica frontista ed ‘unitaria’ durata per oltre un decennio, aleggiò a lungo sulle vicende politiche italiane.

La revisione concordataria rimase permanentemente nelle prospettive socialiste, in quanto nel corso di mezzo secolo ed oltre il PSI, secondo un pronunciamento del 40° Congresso, a differenza dei comunisti, “*non riconoscono l'esistenza dei cattolici come categoria politica*”; in quanto, sin dall'Assemblea Costituente, seppe sempre ben distinguere tra “*questione cattolica*”, “*questione democristiana*”, “*questione ecclesiastica*” e “*questione concordataria*”.

E fu disincagliata, il 18 febbraio 1984, appunto, con la sottoscrizione, da parte del capo del governo italiano, Bettino Craxi, ed il segretario di stato del Vaticano, Agostino Casaroli, di un nuovo Concordato.

Che costituì, con la salvaguardia dei diritti dei credenti e della laicità dello Stato, uno snodo fondamentale nei rapporti tra Stato e Chiesa e, lucidamente, precorse le esigenze della società multietnica, con l'abolizione dell'anomalia della sola religione di Stato.

Ma altre questioni, meno cruciali ma non secondarie, erano all'orizzonte e nell'agenda dei lavori parlamentari della Costituente e, concernevano, prevalentemente, i valori laici, libertari e pacifisti, propugnati dai socialisti.

L'Eco del Popolo di quei mesi costituì un po' il diario delle battaglie socialiste, sostenute nell'aula parlamentare, che videro i loro propugnatori non di rado soccombenti, a causa della prevalenza del fronte conservatore, frequentemente, come nel caso del Concordato, sussidiato dal ‘realismo’ comunista.

Cominciamo dalla traslazione nella legislazione civile dell'indissolubilità del matrimonio religioso; che tante energie e lotte assorbirà dell'iniziativa socialista, dalla fine degli anni quaranta alla fine dei sessanta, quando nel clima di apertura favorito dalla svolta a sinistra, verrà regolamentato da una legislazione moderna e liberale.

Ma, intanto, il 3 maggio 1947, la prima pagina del settimanale socialista chiedeva: “*Matrimonianti a vita* “.

“ In questi giorni l'Assemblea Costituente dovrà deliberare se il matrimonio sarà indissolubile (come lo è stato sinora) o se sono previsti casi di scioglimento come avviene in tutti i paesi civili.

In Europa siamo i soli, con la...Repubblica d'Andorra, ad avere la indissolubilità del matrimonio.

Tutti gli altri Stati (Spagna compresa prima del governo fascista di Franco) hanno leggi costituzionali che prevedono lo scioglimento, sia pure in determinati casi, del matrimonio.

Così com'è, il matrimonio è un'istituzione circondata, sorretta e protetta dall'ipocrisia.

Non c'è uomo o donna, incatenati al vincolo matrimoniale, che non abbia mandato degli accidenti, o che si sia abbandonato alla disperazione, od ai singhiozzi sinceri, nell'ora della desolazione coniugale.

E tuttavia, se si ascolta la gente in conversazione, la casa matrimoniale è il nido degli affetti, il santuario dove nascono, crescono e sono custodite le virtù domestiche, la forza che fa dell'intera nazione una sola famiglia.

Se ne parla con tenerezza, con orgoglio, con riverenza, come di una gloria italiana.

Ah, l'ipocrisia!

La verità, però, è più forte del fariseismo individuale e collettivo.

L'indissolubilità del matrimonio, così com'è, moltiplica gli infelici, conduce all'omicidio e al suicidio.

Una donna si innamora di un giovane aitante, gagliardo, bello; sembra buono, laborioso, gentile etc.

Dopo il matrimonio, il marito diventa bugiardo, crapulone, fannullone, conduce una vita spensierata e scapestrata.

La legge vi obbliga a tenervelo, a sedere alla stessa mensa, a subire l'atroce supplizio di lasciarlo dormire nel vostro letto.

Un uomo si innamora di una giovane, modesta, pulita, educata; gli sembra aprirsi un calice di profumi e la... sposa.

Dopo alcun tempo la trova delibata, l'alito di rosa puzza, scopre che essa continua (o sta intessendo) una tresca e vede che la fanciulla, che sembrava modesta, è una sciupona che ha bisogno di un abito dopo l'altro ed è leticonica instancabile e pericolosa.

Che soluzione avete, con la legge dell'indissolubilità?

O la separazione legale (che non è concessa che in casi eccezionali) o la separazione di fatto che vi costringe al celibato, che vi spalanca le porte degli amori, oppure la penitenza di vivere con lei fino alla morte.

In figli in tal modo crescono in un ambiente che di moralità ha solo l'esteriorità e la vernice per chi vuol farsi vedere persona per bene mentre in realtà è un'immoralità sola.

Madre e padre che si prendono a pugni, si acciuffano per i capelli, si rompono i piatti sulla testa e si lanciano una serqua di contumelie e di parole fradice che lasciano il rosso sulla pelle, questa è la moralità che si vuol...salvare!

Questi uomini e donne che non caverebbe gli occhi due volte all'ora, questi essere che debbono istruire ed educare i loro figli (in tale ambiente) sono dichiarati dalla legge...inseparabili.

Vostra moglie vi tradisce, ne avete le prove in mano, avete letto le lettere dell'amante, siete sicuro che Benvenuto, Maria José e Vittoria non sono vostri, perché concepiti e nati in vostra assenza, ma la legge non vi sottrae al supplizio, vi lascia sfasciare la famiglia, senza possibilità di rifarne un'altra e di togliere dalla vostra casa quell'immoralità che vi opprime e fa crescere i vostri bimbi in tale triste situazione.

La città è piena di adulteri e di adulate, di famiglie spurie, di famiglie in margine alle famiglie, di padri e madri che hanno figli bastardi.

La città è piena di figli e figlie che abbracciano falsi padri e false madri, ma la legge dell'indissolubilità tace, chiude un occhio e lascia correre tale fiumana di immoralità e di corruzione.

Avranno i deputati alla Costituente il coraggio di dire basta, di far cessare il concubinato più o meno palese, solo formalmente legale?

Non è ora che la si smetta con l'ipocrita teoria di salvare le apparenze?

Il popolo, sano moralmente, non chiede che il matrimonio sia un mercato, no.

Chiede soltanto che la legge sul matrimonio sia umana, morale e rettifichi gli errori che il vizio, le debolezze e le miserevoli condizioni in cui vive l'umanità intera creano.

Che si possa riparare in extremis a mali causati dagli altri, in altre parole.

E quanto attendiamo dalla Costituente”.

Nella gerarchia di priorità per l'affermazione delle libertà individuali e collettive ben presto entrò, con qualche recriminazione come si vedrà, il tema delle libertà sindacali.

Come scrisse Ugo Stocchero nell'editoriale intitolato “ Una vittoria mancata “:

“ L'esperienza di due anni di libera vita sindacale hanno palesato chiaramente ai lavoratori l'importanza peculiare del diritto di sciopero per difendersi dalle angherie della classe padronale.

I socialisti sono sempre stati sostenitori, in seno alla Commissione per l'approntamento degli articoli della Costituzione, del diritto di sciopero incondizionato per tutti i lavoratori.

Non potevano infatti dimenticare di aver di fronte uno stato borghese sul quale in determinati momenti doveva premere la classe lavoratrice per ottenere giustizia, pace e libertà.

Come negavamo allo Stato il diritto di interferire nell'attività delle organizzazioni sindacali dei lavoratori così altrettanto coerentemente chiedevamo il riconoscimento pieno del diritto di sciopero.

E' evidente che una qualche menomazione dei diritti sovrani della classe lavoratrice comporterebbe gravi conseguenze ai fini dell'assestamento delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Ai lavoratori non dovrebbero pertanto essere sfuggite le discussioni avvenute alla Costituente riguardanti il diritto di sciopero.

Mentre i conservatori, forse riallacciandosi all'insegnamento del Proudhon che considerava gli scioperanti 'una moltitudine di perturbatori' propendevano per la negazione pura e semplice del diritto di sciopero, la DC inclinava a regolamentarlo similmente alle proposte formulate sul riconoscimento giuridico dei sindacati.

Veramente offensive devono considerarsi le limitazioni imposte agli impiegati statali, parastatali e agli addetti dei servizi pubblici sul diritto di sciopero.

La sfiducia dimostrata dalla Costituente nei riguardi degli statali ecc, è un'altra prova del misoneismo ed incomprendimento verso una così tartassata categoria di lavoratori con la conseguenza di soggiogarli al carro degli interessi borghesi.

La limitazione del diritto di sciopero sanzionata dalla Costituente viene sempre comunque a significare un ostacolo considerevole al processo di unificazione delle forze che operano nell'organismo dello Stato con quelle delle Officine, dei campi, ecc.

L'emendamento proposto ed accettato dalla Costituente dal democristiano Merlin di modificare il testo dell'articolo e precisamente 'il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolamentano' deve essere registrato come una grave sconfitta subita dalla classe lavoratrice.

E' vero che alla promulgazione della legge regolante l'esercizio del diritto di sciopero potremo ottenere quei consensi che oggi ci sono mancati, pur tuttavia non nascondiamo il pericolo di aver lasciato aperta una porta che domani potrebbe essere definitivamente chiusa alle rivendicazioni dell'intera classe lavoratrice.

Il compagno Franco Mariani, segretario della Camera del Lavoro di Milano, ha dichiarato alla Costituente che i Socialisti erano contro tutti gli emendamenti sia soppressivi che limitativi del diritto di sciopero.

I socialisti erano sempre per l'articolo presentato dalla Commissione e cioè 'tutti i lavoratori hanno diritto di sciopero'.

Purtroppo i socialisti sono rimasti soli a difendere gli interessi della classe lavoratrice".

Per quanto i timori difensivi dei socialisti andrebbero contestualizzati ad un panorama, in cui la controparte imprenditoriale e l'azione di governo per l'ordine pubblico non fossero propriamente di stile anglosassone, come gli eventi dei mesi e degli anni immediatamente successivi si incaricheranno di dimostrare, andrebbe detto che, trattandosi di una regolamentazione quadro, la posizione del gruppo del PSI, a quanto si vede ampiamente condivisa dalla federazione territoriale, risentiva di pregiudizi massimalisti.

Altro tema importante, riverberante curiose continuità con scenari successivi, fu quello della definizione del sistema parlamentare.

Ne scrisse, sotto il titolo "Gioco parlamentare e tecnica rivoluzionaria", lo stesso Zanoni, anche se, andrebbe detto, il suo intento pare mirasse più che agli aspetti politico-costituzionali a quelli ideologici della strategia rivoluzionaria.

"Non vogliamo drammatizzare troppo gli eventi susseguirsi in queste settimane, eventi determinati in massima parte più che da reale evoluzione della pubblica opinione dal gioco obliquo d'un bacato parlamentarismo

Perché è questa la prima constatazione o domanda da fare.

'Funziona in Italia un sistema parlamentare qual è concepito dalla prassi di Montecitorio dal 1876 (caduta della destra) al 1922?'

Sistema parlamentare significa anzitutto totale responsabilità degli eletti nei confronti degli elettori e conseguente indipendenza dei primi di fronte ai loro rispettivi partiti.

La proporzionale ha vincolato invece i deputati a una stretta soggezione alla segreteria dei loro partiti ed ha capovolti i termini della responsabilità parlamentare per cui l'eletto solo indirettamente è responsabile di fronte al popolo.

D'altra parte il collegio uninominale era fonte di gravissimi inconvenienti quali la clientela e la dipendenza dell'eletto dalle piccole cricche locali.

Sarebbe perciò, a questo proposito, necessario un contemperamento dei due opposti sistemi, si da rendere vitale l'istituto democratico del parlamento che altrimenti finirebbe, come già se ne riconoscono i sintomi, nel discredito e nell'impotenza connaturale.

L'attuale regime dunque non si può propriamente definire come 'parlamentare', benché del parlamentarismo abbia l'apparenza e le forme esteriori.

Teoricamente al posto di 500 e tanti deputati potrebbero le segreterie dei partiti ridurre proporzionalmente il loro numero o addirittura eliminarli concedendosi nel consiglio dei segretari di partito tanti voti quanti sono i milioni di lettori di ciascuna lista.

E' logico dunque che con tal sistema il parlamentarismo nulla possa e la democrazia vivacchi alla meno peggio sulla possibilità (ben magra) di ogni cittadino di poter impunemente criticare il

governo e i suoi rappresentanti (...)

Intendiamo corretto segnalare, da ultimo, per l'importanza che pare avesse assunto nelle priorità politiche dei socialisti cremonesi, nella fase di allestimento della cornice costituzionale, il tema dell'organizzazione dell'esercito repubblicano.

Dai molti pronunciamenti ed articoli, che costellarono il settimanale socialista già a partire da metà 1946, abbiamo estratto " *Contro la leva obbligatoria* " del 10 maggio 1947, che denotava una forte carica antimilitaristica:

" Si direbbe che il governo s'interessi dei problemi della gioventù solo per liquidare le speranze e le aspirazioni che furono anche motivi e rivendicazioni della resistenza.

E' probabile che il ministro repubblicano della guerra stia ancor oggi meditando intorno alle ragioni 'tecniche' che impongono la chiamata alle armi, la ferma e la sua durata.

Non è da escludersi che anche gli altri ministri ed i deputati, che per caso si interessassero della questione, siano pronti ad inchinarsi alla 'ragion di stato' che impone il permanere dell'esercito e la leva obbligatoria.

A che servono dunque 200.000 giovani sottratti al lavoro e allo studio per 18 e anche per 12 mesi? A salvaguardare l'ordine pubblico?

Non bastano forse i carabinieri, i questurini e i pompieri; ci vogliono forse anche i paracadutisti, gli artiglieri, i lanciamine ed i carristi?

Oppure si pensa ancora che 'una forza armata moderna è indispensabile a una Repubblica come ad una Monarchia, ad uno Stato socialista come a un qualsiasi altro Stato, soprattutto considerate le attuali esigenze internazionali?'

Non ci si faccia illusioni. Vicino ai grandi organismi militari delle potenze vincitrici, un nostro esercito, che volesse agire senza subordinarsi ad uno qualsiasi di tali organismi, non potrà che far ridere.

Ritratterebbe quindi dell'onore, in caso di guerra, di offrire alle grandi potenze il nostro territorio come arena di combattimento ed una certa quantità di carne da macello per le loro corride come è già successo in questa guerra?

A ciò ci opporremo in qualsiasi modo, cominciando da ora con l'opporci alla ricostruzione dell'esercito. (...)"

Lo stesso Patecchio, ed addirittura nell'estate 1946, si era in qualche misura sbilanciato in una tesi pacifista ed antimilitarista, forse un po' sopra le righe rispetto alla linea ufficiale del PSI, con " *Basta coll'esercito stanziato* ":

Il progetto di pace col nostro paese, dopo aver tagliato nel vivo della carne italiana per quanto concerne i confini e le riparazioni, largheggia invece nelle concessioni di carattere militare.

E' proprio il caso di dire 'troppa grazia S. Antonio!' o meglio ancora 'grazie ma ne facciamo volentieri a meno'.

Il tutto per tenere in efficienza 95 distretti, un migliaio di caserme, 200 carri armati e 300 30 aeroplani scassati.

L'esercito in Italia non è mai stato causa di 'pronunciamentos', da esso però sono sorte quelle decine di migliaia di squadristi che nell'altro dopoguerra han creato il fascismo.

Ma quello che più di tutto temiamo è che si riproduca e prosperi nel nostro paese lo spirito casarmiero e di bottone.

Non vogliamo che l'esercito dell'Italia nuova sia rifatto sul figurino savoiardo del 1848 e mantenga le tradizioni del 'traineur de sabre' per cui esso era diventato la più comica macchietta d'Europa.

Basta cogli ufficiali impomatati e rigidi, scanzonati inseguitori di femmine col tintinnio degli speroni!

Basta colla sagoma ridicola dell'ufficiale di picchetto pignolo, e con quella tragica dell'ufficiale di S.M. insipiente, burbanzoso e abulico.

L'esercito italiano va ridotto e modificato.

Ridotto perché 300 mila uomini scalcinati, male armati e mal nutriti non costituiscono un baluardo ma bensì un peso per la nazione; modificato perché le esigenze della difesa nazionale (alla quale si deve limitare il suo compito) richiedono una radicale e sostanziale riforma.

Esercito di quadri che possa, nella necessità, raccogliere in sé l'intera nazione armata.

E più che un esercito vero e proprio si dovrebbe trattare di una commissione di studio dei nuovi ritrovati bellici, circondata da pochi reggimenti volontari destinati agli esperimenti necessari, oltre naturalmente le forze di polizia adibite al mantenimento dell'ordine pubblico.

Perché ciò sia attuato occorre un energico sfrondamento dei quadri attuali.

Via gli incompetenti, i guerraioli e i reazionari.

Via soprattutto lo spirito 'troupièr' de revanche che alligna ancora tra gli ufficiali del vecchio regio ed imperiale esercito.

Sentir parlare ancora di chiamata alle armi, a questi chiari di luna; vedere appiccicati ai muri i manifesti del distretto militare suona come una stonatura e un insulto alla vita e alla democrazia.

L'Italia vuole ancora 'giocare ai soldati', ha bisogno ancora dell'infantile aggeggiamento pericoloso nelle mani di possibili incompetenti reggitori?

La domanda è chiara e onesta, la risposta dev'essere dello stesso tenore.

Siamo antimilitaristi, siamo per una più degna civiltà".

L'epicentro delle riflessioni di Parecchio, discendenti dal pregiudizio della sinistra nei confronti della funzione tradizionalmente conservatrice se non reazionaria dell'esercito nelle questioni interne, prospettava, senza ombra di dubbio, un respiro avveniristico per i tempi in cui venivano manifestate.

Si arriverà alla loro concretizzazione mezzo secolo dopo.

Ma, soprattutto, esse riverberavano l'atavica aspirazione antimilitarista e pacifista del socialismo, ben presente nelle masse e soprattutto nei giovani che erano stati a contatto con la tragedia della guerra e che non avrebbe tollerato un altro coinvolgimento.

Significativamente, uno di loro, Mario Lodi di Piadena, scriveva, sul filo dell'ironia e della denuncia, e della dissacrazione di un evento che atavicamente segnava il 'debutto' festoso di giovani vite in attesa di un reclutamento, preludio di tragedie, sul n° 128/47 " *Viva i coscritti* ":

" (Ora che la 'festa' della coscrizione è terminata, e le vie del nostro paese non presentano più lo spettacolo edificante di gruppi di briachi su carri infiorati, lasciateci dire quel che abbiamo dentro, lasciateci parlare senza che ci accusino di anti-italianità)

Fra le manifestazioni tradizionali della nostra provincia, la 'festa' della coscrizione è senza dubbio la più inconsapevole dimostrazione di vacuità politica e morale degli individui che raggiungono sulla carta l'età maschia e nello spirito ancora aleggia l'infanzia diseducata.

'Festa' che in nessuno suscita vera allegrezza, neanche nei partecipanti, spinti a quella euforia triviale e carnascialesca dell'alcole che, signore di essa, ne aumenta o ne diminuisce l'intensità e le grida a seconda.

Nelle campagne i coscritti usano uscire su un carro, andare in su e in giù con grandi bandiere, ed urla e versacci; usano fare una bella mangiata, usano, per colpire il patriottico quadro, finire nel ballo i residui delle energie avviliti dai disordini precedenti.

Nella bella e alta manifestazione c'è sempre qualcuno poi che invita la compagnia ad entrare compatta nella casa di tolleranza.

E si ride, poiché si è sempre fatto così nelle migliori coscrizioni, poiché è naturale, vedendo negli occhi finora puri o assenti di qualcuno accendersi la voluttà carnale che da quel momento potrebbe anche decidere di tutto il corso di una vita.

Anche i migliori vi si adattano, per non essere tacciati di rogne o di peggio: vanno sul carro, devono tanto vino, vomitano, portano il berrettino tricolore ed entrano nei bordelli.

Le madri non sanno tutto ciò; la madre forse non lo vuol sapere: son vent'anni che il suo ragazzo è rimasto con lei e tutta la casa ne fu piena, oggi è il suo giorno, oggi è 'uomo', che se la goda la compagnia, che beva, che schiamazzi e che il vino e il ballo lo aiutino a dimenticare.

Giunta al suo culmine, la 'festa' si chiude: nei cassettoni troverà posto umile il berretto tricolore e sulle mura del paese resteranno negli anni morti come coloro che li idearono, le scritte e i simboli che sono tutti un evviva.

Ma sovra tutto ci un pensiero sconcertante s'insinua in noi estranei, in noi scettici: va bene la festa col banchetto (è così consolante il ritrovarsi, tutti d'una età, compagni di scuola e di lavoro, a rammentare un tratto della via percorsa e a sperare, purtroppo, nell'avvenire), ma il giorno in cui si è giudicati da una commissione militare che ci considera un numero, è troppo palesemente una dimostrazione di infinita sciocchezza.

E' una tradizione che deriva da lontano, da un'amarezza addolcita ad arte, da una libertà soffocata elegantemente, da una forza occulta nemica dei giovani che si rende buona, mansueta schiamazzante nel giorno che essi sarebbero giustamente pensosi: la guerra.

E fintantoché i giovani di oggi non si ribellano anche in questa esteriorità della guerra, saranno banderuole senza voce e senza cuore, e più tardi saranno padri brontoloni e cornuti e più ancora moriranno vecchi bacucchi.

Noi ci auguriamo il giorno in cui, al compiersi dell'età maggiore, i giovani di una stessa classe si troveranno e godranno serenamente una giornata in compagnia, brindando al loro avvenire pacifico e laborioso, ma fuori della coscrizione, a cui andranno, se sarà necessario andare, come ad una cosa dura ed avversa.

Noi li benediremo, a nome della madre dei morti che cantarono inconsciamente in tal giorno, se si recheranno là taciturni, isolati, rabbiosi.

Magari fra due carabinieri.”

L'iter, istruttorio e deliberante, della Carta impegnò l'Assemblea parlamentare per un lungo periodo, intrecciando i grandi temi costituzionali con le questioni sociali e politiche che iniziavano a scandire l'impegno delle forze politiche, le rappresentanze sociali e le istituzioni elettive, da poco espresse dal corpo elettorale.

Di tale intreccio si ha percezione dall'iniziativa, assunta dalla Federazione Provinciale Socialista, di cui L'Eco del Popolo registrò con il titolo *“Il forte discorso di Sandro Pertini alla grande manifestazione dei Socialisti cremonesi”*:

“ Davanti a una magnifica riunione di popolo, che stipava la grande sala del Cinema Enic e le strade adiacenti, fra uno stuolo di bandiere rosse rappresentanti circa 50 paesi della provincia, Sandro Pertini ha tenuto domenica 30 marzo l'annunciato discorso sul tema: ‘Il Partito Socialista Italiano nella situazione politica attuale’.

Aprè la manifestazione il compagno on. Pressinotti, che rivolge a Sandro Pertini il ringraziamento dei Partigiani Socialisti Cremonesi, dei compagni di tutta la Provincia ed il saluto dell'intera cittadinanza, che riconoscono in lui uno dei principali artefici della liberazione del Nord.

Traccia poi in brevi e chiare linee il programma del P.S.I., che, superato in poco tempo il disorientamento, conseguenza della scissione di Roma, si presenta più forte che mai nella lotta politica chiamando a raccolta tutte le forze che credono nel Socialismo.

Esordisce Sandro Pertini riconoscendo il contributo di Cremona nella lotta partigiana ed in particolare delle Brigate Matteotti, di cui riscontrò la fede ed il sacrificio attraverso i frequenti contatti avuti nel periodo clandestino con Pressinotti stesso e con gli altri Capi Partigiani.

Entra a trattare poi diffusamente della posizione che il Partito Socialista Italiano ha assunto nei riguardi di tutti i problemi di carattere politico interno e internazionale, facendo quindi una chiara disamina dei motivi per i quali la classe lavoratrice ha diritto di porre la propria candidatura al reggimento politico del Paese e per i quali il socialismo deve vincere questa battaglia nell'interesse di tutti i popoli di Europa e del mondo.

Il P.S.I. non approva la clausola del Trattato di Pace imposto all'Italia dagli Alleati che non riconoscono più oggi, dopo tante promesse, lo sforzo compiuto dal popolo italiano per riscattare un periodo nefasto di cui esso fu la vittima.

Noi lavoreremo – dice Pertini – per la revisione di questo trattato ingiusto, senza peraltro predicare la rivincita, poiché ciò vorrebbe guerra ed i socialisti sono sempre stati contrari a qualunque guerra.

Nel programma di ricostruzione del paese, la riforma industriale e la riforma agraria sono due obiettivi fondamentali per i socialisti: è infatti necessario che le sorgenti della produzione abbiano il controllo da parte dei lavoratori.

La grande opera di rinnovamento sociale – ha proseguito Pertini – a cui tende il P.S.I. deve realizzarsi in una profonda condizione di libertà: libertà che presuppone innanzitutto quella del pensiero in tutte le sue manifestazioni e la libertà di coscienza.

‘Noi non vogliamo – egli dice – ricorrere in nessun caso alla violenza per realizzare il nostro programma.

Ricorre alla violenza soltanto chi ha da difendere un errore, non chi ha da proclamare una verità.

In un caso solo useremo la violenza: qualora cioè la reazione impedisse con la forza alla classe lavoratrice la conquista democratica del potere e tentasse di resuscitare il fascismo.

Il P.S.I. è anche per la libertà religiosa e mentre riconosce alla Chiesa tutte le garanzie nella sua sfera di ordine spirituale, precisa che se tuttavia la Chiesa dovesse ingerirsi ed invadere il settore politico, essa verrebbe trattata alla stessa guisa di un avversario politico.

Per questo – afferma Pertini, seguendo una linea di coerenza che fa onore al P.S.I. – noi abbiamo votato contro l'articolo 7 della Costituzione. (...)

Il discorso di Pertini prospettava, al di là dell'importanza del dirigente giunto a Cremona, anche in omaggio ad una profonda amicizia che lo legava a Piero Pressinotti conosciuto durante la clandestinità e la liberazione, dirigente che era già personaggio popolare dall'aura quasi mitica, prospettava, si diceva, paradigmaticamente una connessione fra due fasi.

La prima, concernente il ciclo, che i socialisti avrebbero voluto concludere il più celermente possibile con l'approvazione della Carta Costituzionale, strumento indispensabile per sancire definitivamente la stabilizzazione politico-istituzionale nella chiave della nuova Italia.

La seconda, basata appunto sulla chiusura del ciclo della normalizzazione, avrebbe dovuto attivare il meccanismo ordinario dell'iniziativa politico-parlamentare per la conquista del potere nella prospettiva della realizzazione della trasformazione economica e sociale del Paese.

Non è un caso che la pagina de L'Eco, dedicata al discorso di Pertini, collocava in posizione centrale lo stralcio di due dichiarazioni di Pietro Nenni:

“ Noi aspiriamo a fare del giorno in cui sarà attuata la nuova Costituzione uno dei più bei giorni della storia d'Italia: il giorno in cui le classi lavoratrici riprendano nelle loro mani la fiaccola della libertà abbandonata dalla borghesia e diventino gli antesignani e gli artefici di una nuova civiltà.

Abbiamo fretta che la Costituzione sia votata.

Abbiamo fretta che si indichino le nuove elezioni, abbiamo fretta che si dia al Paese il modo di esprimere una maggioranza capace di rendere concreti e positivi i principi della nuova Costituzione. “

Un ulteriore spunto di interesse e di attenzione, nei confronti del defatigante lavoro costituente si ebbe, sul tema del controllo popolare sull'attività legislativa, con l'editoriale di Emilio Zanoni intitolato, appunto, “Controllo popolare” del 13 dicembre 1947:

“ L'Assemblea Costituente, bene o male, si avvia alla conclusione dei suoi lavori.

Pur non avendo avuto, in questo lasso di tempo, un potere giuridico di controllo sull'operato del governo, essa ha sempre cercato di realizzare un'opera assidua di vigilanza sugli atti costituzionali compiuti.

Il problema che ora si presenta, e al quale si è cercato di dare una soluzione, consiste nel costituire un organo di controllo che vigili l'operato del governo nei mesi di vacanza, , nel periodo cioè che va dalla chiusura della assemblea Costituente alla convocazione della nuova Assemblea legislativa.

E logico infatti che nel turbinoso e difficile periodo che si aprirà a noi dinanzi, alla fine del mese, il governo non deve essere lasciato completamente padrone della situazione.

Dall'armamentario di leggi mantenute sino a noi (e ogni giorno se ne risfodera qualcuna dalla naftalina fascista) sarebbe facile ad un governo con pochi scrupoli e di ancor minore sensibilità politica, quale si è fin qui rivelato il malaugurato governo nero, estrarre i mezzi idonei a soffocare in culla la giovane libertà.

Si è detto, specie al tempo di Giolitti, che vince le elezioni quel partito che è al governo.

Basta difatti pensare alla rete sottile di camorre, di convivenze, di legami occulti che un governo poco scrupoloso può mettere in opera per raggiungere i suoi fini, vale a dire una vittoria elettorale.

Il partito democristiano al potere, oltre che valersi dell'azione subdola e gesuitica delle 25 mila parrocchie, potrebbe agire attraverso le pressioni degli innumerevoli uffici, della moltitudine centimane e soprattutto centifauce della burocrazia.

Prefetture; questure; alti commissariati per l'alimentazione, per il rifornimento; Upsa; consorzi, etc, etc.

Purtroppo in Italia i pecoroni sono ancora in numero rilevante e, nonostante si dica essere il nostro popolo anarchico, è molto frequente trovar da noi uomini che votano per un determinato partito sol perché questi è già al governo, e potrebbe magari vendicarsi d'un voto a lui avverso.

In simile situazione di fatto è logico pensare che la miglior soluzione a questo gravissimo problema è quella di esercitare una stretta sorveglianza sugli atti di governo nel periodo di vacanza (meglio d'interregno) parlamentare.

Scelba potrebbe indisturbato scatenare sulle masse i suoi giannizzeri dalla massa bianca, tolti in gran parte dalla famigerata Polizia d'Africa Italiana.

Corbellini, Einaudi o chi so io potrebbe distogliere milioni dai rispettivi bilanci ministeriali per trasformarli in manifesti di propaganda democristiana da affiggere ai muri, o in bustarelle-premio da consegnare ai più zelanti propagandisti.

Si è dunque parlato in questi giorni all'Assemblea Costituente della possibilità di un'autoconvocazione della stessa qualora un certo numero di deputati lo ritenesse utile o necessario.

Ottima ed opportuna proposta!

Volpinamente però i democristiani han presentato un emendamento secondo il quale per fare l'ante convocazione sarebbero necessarie le firme dei due terzi dei deputati.

Se si pensa allora che più di un terzo di essi è rappresentato da democristiani, si comprende subito come la disposizione sarebbe servita a nulla in quanto i partigiani del governo nero non richiederebbero mai l'intervento della Costituente per esaminare o criticare l'operato dello stesso.

Ad ogni modo la questione in linea giuridica è stata per ora accantonata.

In realtà la miglior opera di controllo sugli atti di governo sarà quella svolta dal popolo italiano che in definitiva è il più interessato e il più autorizzato a farla.

Anche se la demagogia parolaia d'un certo settore della Camera, segretamente legata alle più oscure manovre reazionarie, è riuscita a far respingere il progetto dell'articolo 50 della Costituzione riguardante il diritto e il dovere dei cittadini a resistere all'oppressione quando i pubblici poteri violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione.

Mancando nella nostra legislazione simile ostacolo viene a legittimarsi qualsiasi tirannia.

Non è consentito al popolo insorgere contro un nuovo fascismo, non è lecito agli italiani allontanare con tutti i mezzi che del potere si fa sgabello ed arma contro il popolo.

Norma quella dell'art. 50 che è contenuta nella migliori legislazioni mondiali e che è stata conquistata al popolo dalla rivoluzione francese!

Ma o oggi i democristiani credono di difendersi da una nuova dittatura a colpi di moccolo o di incensiere.

O sanno magari che l'unica dittatura che minaccia il paese è la loro e perciò si guardano bene dal proclamar leggi contro se stessi.

Il popolo, ad ogni modo, anche nella carenza di leggi scritte, vigilerà ugualmente e scatterà al momento giusto.

Ricordiamo il poeta:

Il popol è, ben lo sapete, un cane

e i sassi addenta che non può scagliare.

Sarà così "

E' di tutta evidenza il fatto che la procedura di redazione e di approvazione della Carta Costituzionale andava a concludersi in un contesto ed in uno spirito tutt'affatto diversi da quelli in cui aveva preso forma e forza l'idea di affidare ad un regolamento fortemente innovativo il funzionamento, politico-istituzionale della nuova Italia, nata dalla Resistenza.

Indubbiamente l'asse portante dell'irripetibile stagione della solidarietà antifascista e della democrazia progressiva, che aveva fatto da collante all'iniziativa comune dei tre grandi partiti di massa, risultava impresso nelle idee-guida, rimaste impresse nella Costituzione.

Che quasi sessant'anni dopo, comunque venga rigirata da conati "riformistici", riflette una forte carica innovativa ed un notevole retroterra etico, che hanno resistito agli insulti del tempo, degli scontri tra opposti schieramenti parlamentari e, diciamo pure, agli effetti delle reticenze e delle mediazioni, operate in sede costituente.

Le 'caselle' lasciate in bianco, a causa dei precari equilibri in quella sede, saranno completate, in termini del tutto coerenti con l'impostazione generale della Carta, nel prosieguo del normale lavoro legislativo.

Istituto regionale, libertà regolamentata di divorzio e di aborto, statuto dei lavoratori, revisione concordataria: alcuni degli strumenti legislativi di completamento, che hanno

sicuramente fatto dell'Italia, sia pure tardivamente, un paese europeo qualificato in termini di diritti civili e di tutela del lavoro.

Non si potrà mai sapere quale diverso profilo avrebbe avuto la Costituzione, se fosse uscita da una Costituente in cui i rapporti di rappresentanza popolare non fossero stati quelli del 2 giugno, bensì quelli delle successive consultazioni del 18 aprile 1948.

Non si può sapere, ma si può intuire; se, ad esempio, a meno di cinque anni della sua entrata in funzione, nel 1953, l'allora maggioranza centrista pose in atto un proditorio tentativo, non già, come si vedrà nella successiva appendice, di acquisire solamente una più comoda maggioranza parlamentare, bensì di accedere alla soglia delle revisioni costituzionali statuite dall'articolo 138.

Sostanzialmente si può affermare che il sistema politico-istituzionale italiano, ispirato e plasmato dal fecondo incontro tra le culture cristiana, laica e socialista, fu incardinato secondo i canoni di una democrazia a larga base popolare, in cui i partiti, chiamati alla duplice funzione di garanzia e di organizzazione delle libertà democratiche, fungevano sostanzialmente da contraenti una sorta di "patto di sindacato", rappresentato dalla Carta Costituzionale, ispirata dall'imperativo di esorcizzare, in modo, forse col senno di poi, troppo blindato, eventuali ritorni ad esperienze totalitarie.

Ma questa non è già più materia di analisi storica, bensì di attualità politica.

La definitiva approvazione del testo costituzionale fu registrata dal settimanale socialista cremonese con un commento in chiaroscuro.

Come è facile evincere dall'articolo che sottoriportiamo integralmente.

"L'Italia ha le sue tavole della legge" (Eco n. 140 – 3/01/1948):

"Sabato scorso, con semplice cerimonia, il Presidente della Repubblica Italiana, ha apposto la sua firma all'originale della Costituzione che verrà custodita negli Archivi di Stato.

Si è posto così il suggello all'opera compiuta in quindici mesi dall'Assemblea Costituente per dare al Paese la legge fondamentale dello Stato in sostituzione dello Statuto Albertino, lacerato e vilipeso dal fascismo, complice la monarchia dei Savoia.

Tra i presenti alla firma era anche il cancelliere De Gasperi e un sottile senso di ironia doveva pervadergli l'animo al pensiero d'essere presente a un atto che, al 2 giugno, la maggioranza del suo partito mai avrebbe voluto sottoscrivere.

Niun rappresentante autentico del popolo italiano fatta eccezione del compagno Terracini, assisteva.

Eran sì presenti Saragat e Pacciardi, ma in una veste che al 2 giugno i loro elettori mai avrebbero voluto che essi rivestissero.

Comunque sia la Costituzione della Repubblica Italiana è oggi un fatto compiuto, legalizzato e contrassegnato da tutti i crismi legali e costituzionali dello Stato.

Il problema è ora quello di mettere in moto la ponderosa e macchinosa struttura.

Il giudizio che noi proletari, e in modo speciale noi socialisti, possiamo dare di essa è quanto mai difficile da formulare. Indubbiamente la nuova Costituzione democratica presenta notevoli miglioramenti nell'armamentario di leggi e di norme che costituivano la selva selvaggia nella quale si aggiravano, come fiere alla ricerca di divorare gli ignari, i burocrati del funzionalismo monarchico fascista.

Quello che non possiamo accettare con lieto animo è la sopravvivenza in essa di parti caduche che purtuttavia si è dovuto accettare per via di quel famigerato compromesso che era alle basi stesse del Tripartito.

Quello soprattutto che non possiamo accettare è l'inserzione, imposta colla frode e colla acquiescenza d'un partito proletario del Trattato Lateranense stipulato d'imperio da un governo negatore d'ogni libertà politica e morale.

La Costituzione Italiana risente dunque del compromesso non solo tra i partiti, ma soprattutto tra il passato e l'avvenire.

Essa non è nata, come Minerva armata dal conio di Giove, dall'impeto rinnovatore e ribelle di un popolo insorto e liberatosi di sua forza, dalle catene del passato. Essa non possiede il lirico afflato rivoluzionario della Costituzione del 1793 o dell'anno terzo.

Essa non reca l'intuito divinatore delle leggi votate allo Smolny, presenti Lenin e Trotzky, in una

sera di novembre del 1917. se ci è permesso usare una espressione d'un retore greco diremmo che "sa di lucerna". Sa di trattative, di elucubrazioni curialesche, di compromesso giudiziario.

È un po' l'immagine dei bassi tempi che oggi corrono: venali, mercantili, corrotti.

Se, come dice Victor Hugo, nel leggere la Costituzione del 1793 si sente la penna di cigno; qui, invece, traspare la penna d'oca dell'arcigno amanuense di avvocato.

Ma lasciamo queste melanconie d'uno spirito libero anche se noi, in altri tempi, e con noi molti antifascisti, abbiamo immaginato altra cosa e, soprattutto, una ben diversa repubblica.

Sogno degli anni giovanili!

Repubblica di D'Anton e di Robespierre" Repubblica fiera Amazzone calpestante col bronzo sandalo altari e troni. Ma è Repubblica questa trista e tetra bigotta, nerovestita, che libera i fascisti, applaude i padri Lombardi, tresca con Giannini e Patrissi e va a letto a consumare le tristi nozze col clericale di Trento?

Ora però, dicevamo, il problema è un altro.

La Costituzione è quella che è; contiene almeno la sanzione repubblicana e democratica. Sarà però possibile il funzionamento del macchinoso ordigno?

Le leggi, ben si sa, sono anche esse una pura forma se non interviene uno spirito ad animarle.

Coll'esatta interpretazione dello Statuto che gli conferiva il diritto di scegliere un gabinetto "costituzionale" anche fuori del Parlamento, Vittorio III ci propinò il fascismo.

De Gasperi, domani, può questo ed altro. E non ci si accuserà certamente di essere dei S. Tommasi se noi abbiamo pochissima fiducia nella volontà democratica dei "centro-neri" del governo nero.

Chi può domani impedire ad un governo cancelleresco di porre nel dimenticatoio certe norme, di dare una interpretazione lata o ristretta, a seconda delle circostanze, a certe altre?

Ci sarà senza dubbio un'alta Corte che vigilerà nell'azione costituzionale del potere esecutivo. Ma chi, dopo l'amnistia ai fascisti, ha ancora fiducia, in tema politico, della magistratura?. L'unico controllo che il popolo può avere nel governo sarà dato dai suoi diretti rappresentanti alla Camera. Attraverso questi il popolo vigilerà. Ma anche se l'articolo 50 che riguardava il diritto del popolo ad insorgere contro i tiranni non è stato accettato dalla eunuco maggioranza belante e muggente nella palude, questo diritto sopravvive ancora intatto in tutti noi.

Alla frode volpina "dei mercatori della libertà" il popolo opporrà quel ferreo argomento che oppose ai fascisti e ai tedeschi".